

Anno I. N. 17.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

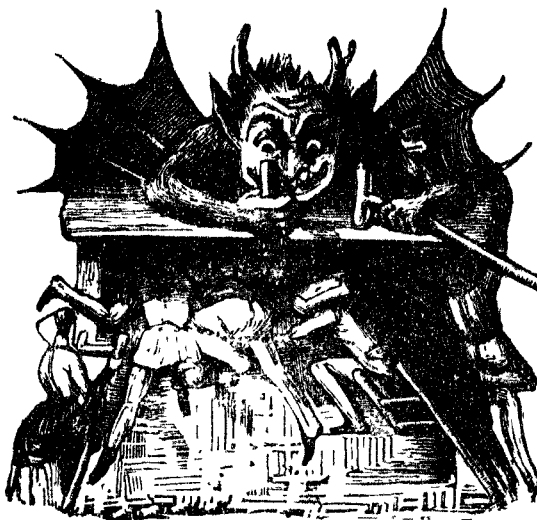
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1: 75.



Giovedì 3 Maggio 1849.

Ferrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

SCHIZZI CARATTERISTICI

IL NASO DEL SIGNOR GAUDENZIO

Signori miei non ridete perchè l'argomento è della più grande serietà. Il naso del signor Gaudenzio è rispettabile lo confesso ma con tutta la sua rispettabilità colossale non ha la potenza di rendere rispettato il suo padrone. Figuratevi una protuberanza carnosa elevantesi maestosamente dal punto centrale d'una faccia che presentando una superficie montuosa solcata da rughe profonde e confluenti vi dà l'immagine della superficie di una carta geografica. Quella protuberanza è spugnosa e sparsa quà e colà da macchie nere e rossigne che vi presentano l'idea di quella parte carnosa che pende dal becco del pollo d'India. Notate però che questo è il naso del signor Gaudenzio veduto da vicino; da lontano esso vi sembra uno di que' peperoni rossi che pendono graziosamente tra il verde dei fogliami, colla sola differenza che il fondo da cui risalta questa specie di rarità è una fisionomia abbronzata e terrea. Questo naso flessibile e pastoso ombreggia una bocca enorme e contratta che è nascosta per metà da un mento rincagnato e lungo e lateralmente alle parti superiori del naso stesso, che per la sua preponderanza potrebbe considerarsi il capoluogo di quella provincia facciale, brillano due occhietti neri e scintillanti che spirano una malizia ingenua e naturale. Il signor Gaudenzio è un uomo che ha passato di poco la sessantina lungo lungo, maghero maghero, che pare l'immagine della disgrazia con un vocione rauco con un fazzoletto al collo nero, un soprabito sbottonato e un pajo di calzoni neri. Il naso del signor Gaudenzio è nato in Lombardia ed ha una virtù triste se vogliamo ma che pure ha il pregio della

singularità: quel naso modello è una specie di termometro di spia di saggior politico. A Parigi c'è l'alto e il basso della borsa che dà il segnale delle buone notizie; ebbene a Venezia c'è il naso del signor Gaudenzio che dà infallibilmente le novità ventiquattro ore prima del corriere di Ravenna. I patrioti più entusiasti come i più venerabili codini ricorrono a lui come a loro stella polare. Quando sono in mora di notizie tu li vedi correre... correre... — se loro domandi: *dove si va con tanta furia? da Florian* ti rispondono *a consultare il naso del signor Gaudenzio* — e il naso del signor Gaudenzio non falla mai.

Infatti lettori miei quel naso venerabile è il più solerte messaggero della tempesta o della calma politica. Mi ricordo di aver sentito i miei vecchi che predicavano tre giorni prima la pioggia e ciò pel dilettevole influsso dell'atmosfera sulla parte callosa delle loro estremità. Fate il conto che di questo tenore sia la proprietà del naso del signor Gaudenzio. Vedete un giorno quell'individuo che parla fortemente di politica: il suo naso è del colore del cioccolatte o del vino adacquato — giurate senza titubare che la posta che arriva porta buone notizie.

Ma sempre purtroppo il sole non isplende sereno. — L'esercito italiano è sconfitto, i toscani si raccolgono sotto la gonnella del granduca, il papa giuoca alla mora con Bonaparte — però il Governo *non ha notizie ufficiali* i più fiduciosi ancora le smentiscono — non importa: il naso del signor Gaudenzio è più che ufficiale, in questo momento egli acquista il colore del rubino, del minio. Il naso del signor Gaudenzio è in esaltazione — maledetti i nasi in esaltazione!

Si disse del celebre Crescimbeni fondatore d'Arcadia che all'ombra del suo naso riparavano le capre e le pastorelle. — Del naso del signor Gaudenzio si potrebbe dire liberamente che all'ombra sua prende il fresco un battaglione di croati o tiene le sue sedute una società di codini. Quando l'orizzonte politico è tranquillo, quando le notizie sono buone e il tempo non si prepara alla pioggia il signor Gaudenzio come l'elefante ritira il suo naso in

famiglia all'ombra dei patrij lari, e là tra le ascose gioje domestiche educa quell'*arnese* meraviglioso alla speranza d'una non lontana sortita. — La sua vita ordinaria è oltremodo metodica: egli s'alza alle 9 va al suo mezzà ci sta fin le quattro poi va a pranzo. Dopo il pranzo per ajutare la digestione legge la gazzetta di Milano; quindi fa il *chilo*: svegliatosi legge la *Presse* di Vienna il *Lloyd austriaco* e la *gazzetta d'Augusta*. In queste letture quello che sostiene la parte principale, quello che è il protagonista è il naso del mio tipo, che voi vedreste passare successivamente a seconda dell'impressione ricevuta per tutti i colori dell'iride dal giallo più vivo sino all'azzurro più caricato. Quel naso maraviglioso è come la spugna, il condensatore elettrico, il serbatojo delle novità cattive. Egli le assorbe avidamente le insacca assiduamente e quando la sua misura è colma allora il signor Gaudenzio fa la sua toilette ossia fa un ora di toilette al suo naso e si dispone alla trionfale sortita.

Giunge intanto l'ora fatale ed ecco il naso col signor Gaudenzio che sorte di casa e trapassando le strade con aria marziale si dirige allo scaricatore: al caffè Florian. Quando il naso del signor Gaudenzio spunta da sotto la torre dell'orologio un rumor cupo un bisbiglio un affacciarsi un affollarsi di gente preannunzia un avvenimento straordinario. I codini si soffregano le mani, i patriotti si fanno la croce.... finalmente spunta anche il signor Gaudenzio e la folla s'agita si urla si condensa verso il caffè Florian. Là scoppia il vulcano, il naso si vuòta come un otre pieno di vento la gente si disperde sospirando e bestemmiano.... ecco, una disgrazia di più.

Il credereste? — L'invidia ci trovò che dire anche sull'abilità di quel naso ammirabile. — Già il proverbio dice: fa servigi se vuoi radunarti nemici — Fu chi se la prese col naso del signor Gaudenzio e l'altrieri al caffè Florian proprio sul suo campo di battaglia si gridò all'infamia, si predicò la crociata contro quel povero naso innocente, si disse che quel naso dovea essere in relazione cogli austriaci — ma questo non è vero sono calunnie perchè l'ho misurato io — Dopo tutto questo il naso del signor Gaudenzio io lo vedo e non lo vedo: temo che ad una seconda di quelle bravate, addio naso — e sarebbe peccato perchè è difficile ve l'assicuro io il trovare un naso più seducente più servizievole più intelligente di quello. — Per ora non so se lo potrete vedere perchè quella tale lezioncella dell'altro giorno l'ha tirato nel guscio come i corni delle lumache ma si dice che il naso del signor Gaudenzio non sia per questo messo in pensione si vocifera anzi che egli stia preparando l'ultima regolata nota di quelli che l'hanno col suo naso per presentarla.... al Comitato di vigilanza.

Beccali, beccali, Gaudenzio mio, sbarazza una volta il tuo naso dagli importuni rivali e ti prometto che egli vivrà eterno all'ammirazione dei presenti e dei posteri fra i plausi di tutte le celebrità nasali del mondo.

FARFARELLO.

L'ITALIA CENTRALE

Le rivoluzioni non sono sempre l'opera di un popolo intero. Vi ha in ogni paese gli opportunisti, i conservatori, gli amanti della quiete e della pace ad ogni costo: vi ha sempre i vili e gli imbelli, gli ignoranti e gli inerti. Solamente quando l'oppressione giunge al suo colmo, il popolo si unisce come un'uomo solo e allora la rivoluzione è tremenda più che mai, perchè i popoli si opprimono, ma non si domano. — Molte altre volte le rivoluzioni non sono che l'opera di pochi i quali più illuminati ed intelligenti degli altri veggono fin dove si può spingere l'interesse della nazione, e come quel tale avvenimento possa essere fecondo di grandi frutti per la società. — Ma l'opera di questi pochi spesso rimane a mezza via perchè non sono secon-

dati come il dovrebbero essere dalle masse il più delle volte cieche ed inopereose.

L'Italia centrale godeva al principiare dell'anno decorso di libere istituzioni, e di una certa floridezza. Era retta da principi che sapevano per gli interessi loro proprj farsi credere amanti de' loro sudditi. Prime fra gli altri stati d'Italia godevano la Toscana, e la Romagna quelle concessioni che, a differenza degli altri paesi, sembravano donate spontaneamente dai loro sovrani. I granduchi di Toscana iniziavano i primi la libertà e la democrazia fin dal secolo scorso. Pio IX rifaceva lo stato, e dava il grande e sublime esempio di un papa riformatore.

Frattanto succedevano gli avvenimenti del marzo decorso: l'Italia anelò all'indipendenza; i principj liberali si diffusero con rapidità: si conobbe necessaria l'unione perchè era necessaria la forza. L'incalzare delle sventure più che abbattere gli animi li avea rinvigoriti, e l'esperienza dei tradimenti e delle infamie dell'Agosto passato sembrava aver scosso il cuore dei popoli, e fatto loro conoscere che in sè soli dovevano affidarsi per vincere, e che faceva bisogno prima di tutto intendersi ed unirsi, e in mezzo alla lotta dei diversi principj, e delle contrarie tendenze tutti però convenivano nell'idea suprema: unione per vincere; unione per godere della vittoria.

Ma ciò che più si opponeva all'unione desiderata si era la divisione dell'Italia in tanti, e si diversi stati e per indole e per forma di governo: e più di tutto si opponeva l'eterna piaga d'Italia, il dominio temporale dei papi. — Ciò si comprendeva da chi avea fiore di senno, e si volle tor via questo ostacolo perenne, e gettare la prima pietra del sublime edificio.

La repubblica fu proclamata a Roma e poco dopo a Firenze. Le due città si stesero la mano, e già univano le loro sorti e le loro speranze avvenire. Ma il seme che avrebbe potuto dare frutti di eterna durata se fosse stato raccolto da un terreno più fertile, era caduto nella sabbia. Si dovette distruggere per edificare. L'ignoranza e la malvagità si opponevano alla diffusione delle nuove idee: e la religione stessa, questa religione di eguaglianza e di libertà, questa religione di amore e di fratellanza sembrava appoggiare lo spirito di reazione.

Le pianure di Lombardia furono di nuovo il campo della guerra. La questione italiana si decideva sul Ticino ed era un principe che la difendeva: era un principe che sosteneva la causa dei popoli. — Come egli l'abbia sostenuta l'esito il dimostro. — Ma sia il rimbrotto a chi il merita, e la giustizia per tutti. Che facevano allora i popoli dell'Italia centrale? A Firenze si ciangiava mentre a Novara si pugnava: si trattava sul Ticino una questione di vita o di morte per l'Italia e l'Assemblea Costituente discuteva sulle sciarpe della Guardia Nazionale, e sull'uniforme della milizia.

Si conobbe il fallo ma troppo tardi: l'Italia centrale si trovò esposta all'invasione dell'Austriaco.

La Toscana come quella che era abituata da lungo tempo ad un mite dominio cedette più facilmente, e l'apparire dei primi nemici al confine fu il segnale della reazione e del richiamo del principe.

Noi avremmo sperato qualche cosa di meglio dai fratelli di coloro che a Montanara, e a Curtatone pugarono da eroi per la causa dell'indipendenza: ma fummo delusi nelle nostre speranze.

Rimase la Romagna, e a non minori pericoli. Poichè qui la questione non era più individuale ma sociale. Non era più l'Austria che volesse porre un suo parente sul trono: erano tutte le potenze che palliavano i loro interessi sotto il mantello della religione, e dicevano perduta la fede cattolica perchè il papa era a Gaeta piuttosto che a Roma.

Il governo della Repubblica Romana si mostrò più energico e più risoluto. Forse le idee più spiegate, e l'opinioni più illuminate del popolo gli davano animo: certo è ch'esso raccolse più possibile d'uomini e li armò: si apprestò a difendere la capitale con la massima forza.

Ma chi avrebbe detto che la Francia, il paese che vanta i principj più liberali sarebbe concorsa, stringendo alleanza col despotismo, a riporre sul soglio abbandonato il profugo Pontefice? Chi avrebbe detto che una repubblica impugnerebbe le armi per sostenere la sovranità di un uomo, per far lega con l'assolutismo.

I Francesi sbarcarono a Civitavecchia, e l'indolenza ed il timore non permisero che fosse loro fatta resistenza. La dubbiezza dei loro sentimenti, lo scopo equivoco per cui si dicevano venuti sparse ne' più ignoranti la fiducia: si fraternizzò con lo straniero: gli ordini del triumvirato, e gli apprestamenti alla difesa furono posti in non cale. I Francesi sbarcarono a Civitavecchia.

Oh! se con animo veramente risoluto si fosse fatta una coraggiosa ed ostinata resistenza! Se tutti si fossero mostrati uniti e forti d'una sola opinione, d'una sola idea, d'un solo sentimento, la Francia e l'Europa avrebbero rispettato questa idea generale, quest'opinione di tutti, questo sentimento di un popolo che ottenne e vuole conservare la propria libertà.

Ma fecero dire ai loro nemici: Non è che un partito, non sono che dei faziosi che dettarono queste leggi. Il popolo non le sancì: il popolo le abborre. Torniamo tutto come prima e faremo al popolo un servizio di cui ne sarà riconoscente —

Ma restò ancora Roma. Roma può e vorrà mostrarsi degna del suo nome: grande e risoluta.

Smentisca essa col fatto le voci de' suoi nemici, e avrà vinto nell'opinione che val più che vincere coi cannoni. Provi allo straniero che questa è la sua volontà deliberata e irremovibile, e noi non dispereremo allora della causa del popolo nell'Italia centrale.

GIULIO D' ARIS.

BIOGRAFIE CONTEMPORANEE

Padova — Università

TURAZZA DOTT. DOMENICO: 45 anni, lungo lungo, secco secco, fisionomia terrea, occhi languidi, capelli lunghi ed incolti, bravo professore di geodesia ed idrometria ed anziano dello studio Matematico. Nel marzo dell'anno decorso era addetto al Comitato Dipartimentale di Padova, con Zambelli, Cotta e simili. *Dicitur* che fosse a Padova agli ultimi di Giugno e che lo sia anco di presente fermo, impassibile al suo posto. Se ciò è vero noi compiangiamo quei disgraziati Padovani che hanno scelto a loro governanti persone che ritornati gli Austriaci non ebbero altra briga che di dover cambiare d'ufficio. —

MINICH DOTT. SERAFINO RAFFAELE: 40 anni, piccolo di statura viso, occhi e capelli da poeta ispirato, — non vuol sapere che di matematica ed anche fra questa non ama che la sublime, — calcola giorno e notte, mangiando bevendo e dormendo — il gesso e la lavagna sono i suoi amici prediletti — non ha approvata la rivoluzione dell'anno decorso perchè in quella la parte principale l'hanno avuta i poeti, ed egli abborre i poeti perchè dimostra come due e due fan quattro che essi non sanno far conti. — Dopo la capitolazione di Padova era a Venezia, ma alcuni malevoli che vogliono dir male di tutti scommetterebbero, che egli è andato di nuovo al suo posto perchè a Venezia non c'erano più conti ed egli li amava tanto come vi ho detto di sopra. —

CONTI DOTT. CARLO: 50 anni, un professore in miniatura, — viso, gambette, soprabito alla Tolomei; — buon'uomo, distintissimo professore, — anche se volete abbastanza italiano — fa bene la scuola — e non abbandonò Padova quando fu rioccupata dagli Austriaci perchè la sua casa ha una bellissima vista.

CLEHENZ DOTT. CRISTIANO: 55 anni, gravità da rappresentante dell'Assemblea Austriaca di *Kremsier*, occhi grifagni, — viso da caporale croato — porta sempre una toga di panno verde fino le calcagna — parla sputando quantunque la sua gentile missione sia d'insegnare a tutte le talpe d'Italiani la dolcissima lingua e letteratura tedesca.

GALVANI DOTT. GIO. ANTONIO: 65 anni, (diciamolo pure perchè già non ci sente) parrucca nera, elegantemente snello, va vestito sempre come un notajo nel giorno che ha da stipulare un contratto di nozze — il factotum dell'Università — amicone degli studenti e più di tutto dei Laureandi — nell'*Aula magna* legge le sue formulette per le lauree con buona grazia — ama il suo prossimo come se stesso e perciò non fa male a chi si sia. —

OSSERVAZIONE

Domandiamo scusa ai nostri lettori se abbiamo taciuta qualche magagna di alcun professore; ma la ragione sta in ciò che abbiamo ancora a fare la miseria d'un qualche esametto all'Università sospeso fino a quando i nostri benemeriti professori diverranno tutti italiani.

ECCLISSI

*Non è una favola:
C'è vidi io stesso.*

L'otto di Lulio
Quarantadue
Strano spettacolo
Veduto fue.

Del sol la fulgida
Faccia importuna
Copria co l'invido
Disco la luna.

Celâr le tenebre
Il firmamento;
Fu meraviglia,
Stupor, spavento:

E cose avvennero
Che fanno orrore,
Se al detto badisi
D'uno scrittore.

Alto gridarono
Ne i loro stalli
Caproni e pecore,
Bovi e cavalli,

E il celeberrimo
Cantor del id
Le più patetiche,
Note spiegò.

Rondini, passerì,
Colombi e grù,
Il vol sospesero,
Caddero giù:

E bestie furonvi,
Ahi crudel sorte!
Così sensibili
Che restâr morte.

Inoltre, un gelido
Vento spirò,
Che i fior su i gracili
Steli piegò.

Nè solo i timidi
Augelli e i fior,
Ma ancora gli uomini
Strinse il terror.

Alcuni, dicesi
Che dal fifò
Raccomandarono
L'anima a Dio;

Piansero, risero,
Sudâr, gelâr,
Altri: bis! replica!
Bravi! gridâr.

Insomma, credere
Non lo potranno
I nostri posterì
Che leggeranno.

Ma non fu l'unica
Ecclissi quella:
Gli occhi miei videro
Altra più bella.

Quando de l'itale
Sortì l'evento
Parve decidersi
Col tradimento,

Quando a la patria,
Là nel Piemonte,
Co i danni crebbero
L'infamia e l'onte,

E il sol d'Italia
Da nera eclissi
Cinto, per *regia*
Villade udissi,

Oh che fenomeni,
Che strane cose!
Grandi, incredibili,
Maravigliose.

I veri liberi
Gli abbiám veduti
Che occhi avean languidi,
Visi sparuti,

Non perchè timidi,
Ma perchè in cor
Forte cruciavansi
Del disonor;

Chè a chi educavasi
A la sventura,
Termine incognito
È la Paura.

Altri piangevano
D'Italia i danni,
Empi, che bramano
Darla ai tiranni!

Poi, genti v'ebbero
Tanto codarde
Che si nascosero
Le lor coccarde.

Bonnets disparvero
Fascie e galloni,
Cich, ciach non fecero
Tanti squadroni,

E un ch'io non nomino,
Ma d'alta sfera,
Tolse dal pergolo
Fin la bandiera.

Vili! il fenomeno
L'abbiám veduto:
È vano fingere,
V'han conosciuto.

Come il sol toltosi
Quel denso velo
Più vivo a splendere
Tornò nel cielo,

Noi da le lagrime
Virtù trarremo,
» *SAPREM RESISTERE*
» *E VINCEREMO.*

E voi, che vermini
Fatti vi siete,
La fin ch'è propria
De i vermi avrete.

(Pizzo)

UNA MUSICA DILETTEVOLE

Fu già tempo che il canto delle rondini ne annunciava il ritorno della primavera, e i gorgheggi dell'allodola ne destavano all'alba novella.

Fu già tempo che noi godevamo in sul tramonto la brezza vespertina, e i suoni dolcemente diffondentesi pel grande canale, a cui rispondevano gli echi lontani delle romantiche isolette.

Fu già tempo che noi pendevamo ebbri di voluttà dal labbro canoro di un venale Anfitrione che noi applaudivamo a' trilli d'una lusinghiera sirena.

Oggi l'è un'altra musica che ne alletta: l'è un'altra musica che rompe i sonni delle nostre notti, le meditazioni delle nostre veglie, i desiderj del mattino, i sospiri del vespero.

La è la musica del cannone.

Noi siamo uomini ora, ed eravamo fanciulli: abbiamo gettato lontano i balocchi dell'infanzia, abbiamo dimenticato le frivolezze e gli scherzi.

Questo suono a cui risponde un lontano rimbombo echeggerà terribile nel cuore de' nostri nemici: essi tremeranno nel loro lurore; i loro acciari cadranno dalle mani infiacchite, ed il loro volto si coprirà del pallore di morte.

Questo suono tremendo sarà come l'emblema delle nostre opinioni, l'eco delle nostre voci; sarà grido di esecrazione allo straniero, sarà un appello ai fratelli dormigliosi, una parola di conforto agli spiriti loro abbattuti; sarà una protesta efficace all'Europa instupidita.

Questo suono si spanderà di paese in paese, di città in città:

esso porterà i nostri nomi sull'ali dei venti, sulle penne dei secoli: la Fama dalle cento bocche lo ripeterà in cento lingue: i posteri palpiteranno d'ammirazione e di riconoscenza.

Poichè abbiamo saputo resistere, abbiamo saputo morire.

Non mi si parli più d'amore o di gioia; non mi si parli più di canti o di piaceri. Il mio cuore non si pasce che di odio: l'anima mia è offuscata dalla cupa tristezza dell'offeso che medita una vendetta: le mie speranze non sono che di sangue e di stragi: il sangue e le stragi mi dilettono e mi confortano; gli è nel sangue che si deve lavare la nostra infamia; gli è col sangue che si deve scontare la nostra vergogna.

Segui, segui, o musica dilettevole agli orecchi del forte: segui segui le tue sepolcrali canzoni: ch'io oda all'alba ed al vespero tuonar l'eco del tuo rimbombo; ch'io vegga al vespero ed all'alba le stragi e le rovine di cui tu sei messaggiera.

E. Q.

UNA PROPOSTA

La corona di S. Stefano è vacillante sul capo dell'imbelle figlio d'Asburgo, la nazione trionfa ed il tricolore vessillo ungherese poserà forse presto sulle mura di Vienna. Novella speranza sorge per l'Italia, questa derelitta da Dio costretta sempre a sperare negli altri, non mai in sè stessa, vede in mezzo alle nebbie del suo orizzonte una stella propizia, e come nocchiero che vicino alla morte spera in ogni cosa, a quella s'affida, si conforta e solleva. Noi che qui conserviamo ancora intatto il sacro fuoco ed a cui la parola ed il comando tedesco non giunge, noi cerchiamo trarne vantaggio. Il governo di Venezia legittimo rappresentante del popolo, mandi una deputazione agli Ungheresi stringa con essi i vincoli che già ci legano, e che legarono sempre i popoli infelici ed oppressi. Noi abbiamo qui un Ungherese d'anima infiammata d'amor patrio, a lui si unisca un giovine ufficiale di marina, e si spediscono a Kossut, legati di Venezia, e forse ciò non sarà di svantaggio per la causa Italiana.

Manifestando questo voto noi facciamo preghiera perchè sia da chi spetta preso in una qualche considerazione.

N. B.

CRONACA TEATRALE

APPENDICE

Lunedì scorso ebbe luogo la replica del dramma in versi *Martiri di Cosenza* nel teatro S. Benedetto. Questa seconda produzione di quel parto della giovine musa del cittadino Angelo Volpe fu parimente coronata da un esito lusinghiero. Se il concorso non fu eguale a quello della prima rappresentazione fu però rimarchevole: pochi palchi erano vuoti, la platea affollata a sufficienza.

Approfittiamo di questa circostanza per sopperire ad alcune omissioni inevitabili d'altronde dopo la prima rappresentazione d'una nuova tragedia di cui non si conoscono nè i personaggi nè gli attori che ne sostengono le parti e in cui nella foga del dialogo sluggono facilmente i nomi.

E in primo luogo diremo che il cittadino Ferretti è quello che sosteneva la parte di Müller giovane liberale che muore alla fine del terzo atto maledicendo il traditor Boccheciampi, e di cui ci spiaceva non sapere il nome. Qui siamo in dovere di aggiungere che tanto maggiore è il merito suo in quanto gli fu consegnata la parte, da studiare per la sera, al mezzogiorno e ciò per indisposizione sopravvenuta a chi la doveva disimpegnare.

La parte del *Boccheciampi* fu bene sostenuta dal giovane Levi; la parte di *Emilio Bandiera* dal Dabalà e la parte del *Ruciotti*, uno dei compagni di martirio dei nostri concittadini, fu sostenuta egregiamente dal cittadino Piucco, antica e cara nostra conoscenza.

Anno I. N. 18.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

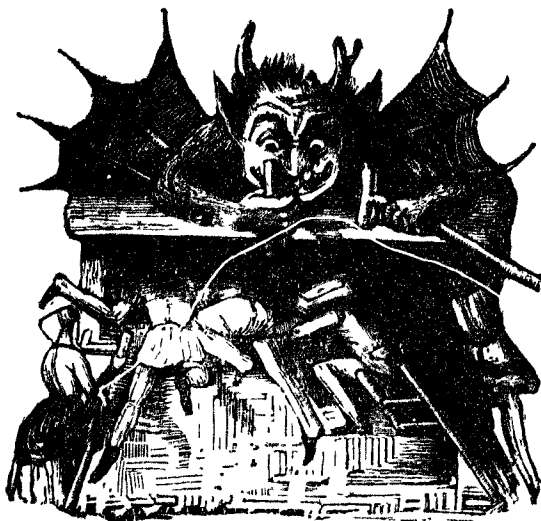
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 6 Maggio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

MONOMANIE SOCIALI

Il martire degli scacchi.

Se Victor-Hugo fosse a Venezia piuttostochè a Parigi o se io, che fa lo stesso, fossi Victor-Hugo voi avreste così su due piedi un romanzo in 56 volumi con note ed illustrazioni da disgradarne il suo *Notre-Dame* o il *Monterristo* di Dumas. Però non vi spaventate: nè Victor-Hugo ha per ora intenzione di venire a Venezia, nè io di scrivere romanzi, cosichè dovrete contentarvi di un modesto articoletto che se non sarà un romanzo sarà almeno una fisiologia.

Ci sono al mondo certi individui, per diuturnità di esercizio o per inclinazione d'idee per tal modo immedesimati e, direi quasi transustanzianti nella tale o tal altra occupazione della vita, che ti troveresti imbrogliato se tu volessi far astrazione dell'individuo dall'operazione sua abituale. --- Tutto questo volo di filosofia pratica per provarvi, che il mio personaggio per ben comprenderlo bisogna figurarselo in atto.

Vi ricordate di quelle caricature, che il popolo chiama francesi, che nel tempo di carnevale vi divertono coll'assurdità e l'eccentricità del vestito, dei movimenti della persona, del parlare?... ebbene immaginate una di quelle caricature seduta ad un tavolo collo scacchiere davanti ed un individuo qualunque seduto dirimpetto che sostenga la parte d'avversario; --- fate che questa caricatura tenga la mano sinistra sulla coscia sinistra e porti ad ogni tanti minuti la destra quasi macchinamente agli occhiali rassettandoli sul naso, poi discendendo ai *colletti* per raddrizzarli e finalmente sopra uno dei pezzi dello scacchiere per metterlo in

movimento, mentre ogni qual tratto la bocca s'apre per gridare scacco al re --- e voi avrete il mio personaggio in azione.

D'età sui 69 anni, statura bassa, occhi cilestri, fisionomia raggrinzata, barba rasa, eccettuati due pizzichi che dalle orecchie discendono fino agli orli della bocca scarmigliati e d'un color rosso-coppo. In quel naso collocate due inseparabili occhiali di ottone massiccio, che danno l'immagine di due cornicioni roccocò circondanti la facoltà visiva dell'individuo; su quella testa collocate un parrucchino rosso-bianco-terreo, che s'innalzi nella sommità a guisa di *tuppè* o ciuffo piramidale, e ai due lati si slanci simmetricamente in due pizzichi graziosi ed arditi che danno alla fisionomia una certa caratteristica da medio evo; --- e voi avrete il ritratto del mio protagonista. ---

Onde compiere il ritratto vi descriverò la *mise* del mio martire, che, siccome *per volger d'anni o per mutar di tempi* --- come dice Persio --- non cangiò mai, così darà le ultime pennellate del mio tipo. Però vi prego perchè possiate ben comprendere la sublimità e la singolarità del mio ritratto di far astrazione dalle ridicole acconciature di convenzione, dalle sciocche inevitabilità di metodo; per ben comprendere l'altezza del mio soggetto vi fa d'uopo innalzarvi fino ai campi dell'incredibile, sciogliervi dalle pastoie di questa valle di lagrime, di assurdità e di scimmierie, e di spaziare colla immaginazione tra le vaste regioni del fantastico, dell'inusitato, del nuovo.

Prima di tutto c'è una cravatta nera, di grandezza piuttosto rispettabile, che si chiude con un nodo capriccioso, intorno al viso del signor Tommaso --- perchè il mio tipo ha nome Tommaso --- due *colletti* colossali, rispettabili pella loro antichità come per la loro larghezza; aggiungete alla camicia una *bocchetta*, che indivisibile compagna del signor Tommaso tra l'avversa sorte ebbe la gloria di attraversare fedelmente la volubilità delle mode posteriori e la contentezza di trovarsi di nuovo dopo mezzo secolo tra mille sorelle che tornarono al mondo spinte dal capriccio della, volubile dea. Un bianco *gilet* a stola forma un grazioso contrasto

con un pajo di calzoni color cannella che senza staffa chiudono strettamente la gamba e terminano coll'incorniciare un pajo di stivali.

Intorno poi alle brache del mio Tommaso la cronaca parla più diffusamente. In primo luogo sorse questione tra i dotti, gli intelligenti e gli archeologi circa l'anno in cui quelle brache han veduta la luce. Nessuno degli autori da me consultati s'accorda su questo particolare, nessuno si ricorda d'averle vedute pel primo, ond'io che nella archeologia non son troppo forte taglio la questione alla radice, e dico che, nello stesso modo in cui molti nascono colla camicia, Tommaso dev'esser certo nato colle brachesse; l'altra questione è sul segreto posseduto da Tommaso per preservarle dalle tignuole. — Ma coi segreti io non m'impiccio.

Per completare la *mise* voi aggiungerete una velada che è un certo che di mezzo tra il *codegugno* dei parrucconi ed il *frac* dei *gentlemen*, una specie di transazione artistica che ha il suo merito. Essa ha il corpo stretto e corto sormontato da una incolatura in cui si seppellisce la testa del signor Tommaso come in una cassetta imbottita, cosicchè il signor Tommaso veduto per di dietro non fa vedere della testa altro che quell'enorme ciuffo che pare sfidi come le montagne dei giganti l'onnipotenza di Giove, a questo corpo se si aggiungono due ale strette e lunghe fino alle calcagna si compirà la *velada* e si avrà la *mise* completa del mio individuo.

Come i dotti invecchiano sui libri, il mio eroe ha invecchiato sullo scacchiere. Non so se sia nato gridando *scacco al re*, ma il fatto sta che appeso alla poppa materna spiegò un'intelligenza ed una tendenza precoce. A tre anni giocava agli scacchi col signor maestro, che piangeva pella contentezza e papà e mamma colla bocca aperta contemplavano i progressi del piccolo giocatore. A dieci anni sapea a memoria il trattato di Foliodor su questo gioco, i metodi del canonico Ponziani, avea studiato profondamente il *gomito* di Damiano ed i *Gambitti* di Cunningham, e a undici anni avea inventato 150 partiti nuovi di pianta, 200 rapicchi ai metodi del canonico sopraindicato, ed avrebbe sfidate a scacchi tutte l'Indie Orientali.

Com'è naturale questo genio-scacchiere questo martire delle tendenze sali prestissimo in fama, cosicchè tutte le celebrità più o meno giocatrici andavano a gara di poter giocare secolui e stimavano gran deferenza, se egli si degnava di vincere loro una decina di partite.

Venuti gli anni della libertà il mio martire cominciò a girare pelle contrade, ma siccome egli non vagheggiava che una sola idea il gioco degli scacchi, così tutta la sua vita pubblica non fu che una sequenza di partite anzi oserei dire una sola partita agli scacchi.

Si diceva anni sono che il signor Tommaso arieggiasse un magnifico progetto. Si trattava nientemeno d'uno scacchiere pensile come egli lo chiamava. Questo scacchiere si sarebbe appeso al collo del mio tipo mediante due funicelle, precisamente nel modo in cui vedeasi negli anni scorsi al collo dei così detti venditori di *zalettini* la tavola della loro mercanzia: così gli amatori del bel gioco avrebbero potuto con facilità somma portare attorno la loro scacchiera e fermarsi per via con chi meglio loro garbasse. — Con ciò si sarebbe difesa l'utilità del gioco degli scacchi. Oltre a questo Tommaso avea progettato uno scacchiere-locomotiva onde poter giocare, a strada finita, coi più celebri giocatori di Milano, cosicchè ogni mossa sarebbe stata seguita da una corsa sulla strada ferrata.

Siccome poi la sua vita non potea consumarla nei caffè e qualche minuto dovea passarselo a casa, così Tommaso fece una speculazione — Egli si maritò. —

Curiosissimo è il racconto che Tommaso fa del suo matrimonio regolato sullo schiacchiere — e che noi omettiamo per brevità — in cui in poche mosse egli arriva a carpirsi la bella Elena combattuta (regina) e a dar scaccomatto al suo rivale (re).

Qui però bisogna osservare che egli chiama la sua sposa la bella Elena soltanto per una figura rettorica; la bella Elena è una venerabile matrona di circa 99 anni con parrucca ed occhiali obbligati ed una *mise* che ricorda i bei tempi in cui i nostri nonni

portavano la coda in *sacchetto*, moda purtroppo adesso andata in disuso. — Ma se la cara metà del mio protagonista non è bella ha però le doti del cuore che la rendono cara. Essa è una famosa giocatrice di scacchi e tu la vedrai alcune volte al caffè seduta di fronte al marito, tutti e due occupati dell'innocente guerra degli scacchi. — Oh! semplicità dei bei tempi patriarcali!! che bell'effetto che fanno due sposi che si danno scacco a vicenda!!....

Una delle somme particolarità del mio Tommaso è una specie di onnipresenza. — Tu giochi, per esempio, con lui una partita agli scacchi al caffè Quadri; com'è naturale tu resti perdente, il tuo posto è rimpiazzato da un altro e tu abbandoni bestemmiano il caffè e corri alla *Vittoria* per ristorarti — ... ah! appena tu inoltri il passo in quella bottega il signor Tommaso, come un genio malefico, sogghignando ed aggiustandosi gli occhiali ti invita a fare una partita — Furibondo ti ritiri dal caffè e corri da Florian. Per essere più in quiete entri nel camerone e prendi in mano la gazzetta di Bologna.... siediti.... una voce rauca ti scuote dalla tua estasi, ti volti bruscamente.... chi è?... il signor Tommaso che ha dato scaccomatto ad un'altra vittima ed accennandoti la scacchiera ti chiede di cominciare una partita.... Non fuggire, ad un altro caffè egli ti prenderebbe pello stomaco, Tommaso ti perseguirebbe.... Egli ti chiama per via, ti batte sulla spalla, ti strascina una falda del vestito, ti si pianta in mezzo della strada, ti suona a casa il campanello.... il signor Tommaso è inesorabile, egli intona sempre il ritornello: giochiamo agli scacchi.

Il matrimonio però fu il passo più strategico della sua vita; con questa mossa maestra egli è giunto ad impadronirsi della sua stessa tendenza a metterla in moto a sua voglia a poterne usare a piacimento. Egli raggiunse il compimento della sua transustanziazione (ih! che parolone!).... egli si può chiamar l'uomo-scacchi, perchè egli da quel punto non abbandonò più lo scacchiere. Egli giocò camminando, mangiando, dormendo, al caffè, in istrada, in piazza, all'ufficio, a tavola, in letto.... — Egli chiamò la vita un gioco di scacchi. Le donne rappresentate dalla regina, gli uomini dal re, le bestie dai cavalli, le case dai roccchi, le teste — come facilità di pensare — dagli alfiere; pedoni sono quella faraggine di piccole virtù e piccoli vizii — La regola del gioco consiste nel cercare di fabbricarsela a vicenda: finchè l'uno o l'altro riceve scaccomatto e la partita è perduta.

FARFARELLO.

IL PRIMO ATTACCO A MARGHERA

Noi l'abbiamo detto le cento volte che i popoli quando vogliono sanno vincere, e vediamo in questi giorni la verità del nostro asserto. Il popolo Romano vuole esser libero, ed il popolo Romano ha scacciato i Francesi che erano sul limitare di Roma. Gli Austriaci baldi delle facili vittorie ottenute sopra i Re vennero a sfidare il popolo nelle nostre lagune, ed il popolo ha respinti gli Austriaci. Questo è buon augurio, — confidiamo in Roma, nella nostra città, nel coraggio dei nostri concittadini e la causa d'Italia non è ancora perduta. I soldati che difendono Venezia, i soldati che difendono Roma non hanno altro scopo, non hanno altro interesse che di sostenere la libertà col sangue; ed i soldati di Venezia e di Roma vinceranno. Noi Veneziani siamo sicuri che i nostri fratelli che difendono la cerchia dei nostri forti manterranno la promessa che tutti abbian fatto di resistere ad ogni costo. L'altro jeri ne avemmo una prova a Marghera; pochi giorni fa una prima sul mare. Coraggio fratelli! ai vostri posti; concordati, uniti, questo è il supremo momento per Venezia, il momento che forse deve decidere della nostra sorte futura.

Non gare, non partiti, ma unione, e costanza contro il nemico comune.

Pensate che l'Italia vi guarda, che la patria confida nella forza del vostro braccio di ottenere salvezza.

P. ORSINI.

BISOGNI ATTUALI

5.

La carta moneta.

Quando Venezia con uno sforzo eroico di sacrificio emise tanta carta moneta, provò a sufficienza il patriottismo de' suoi abitanti e diede caparra non vana al governo dell'effetto che avrebbe prodotto questo indispensabile provvedimento. Però le conseguenze non furono minori dell'aspettazione, e una città di 200m. abitanti poté mettere in corso in dieci mesi 26 milioni di carta moneta sebbene la sua carta non fosse accettata dagli stati sconosciuti d'Italia ed ella fosse costretta provvedersi di tutto ciò che le faceva di bisogno, accrescendo l'importazione dei generi mentre l'esportazione era quasi del tutto cessata. Però nella necessità nostra di ricorrere sempre all'estero per avere le cose più necessarie alla vita, senza poter impiegare in quegli acquisti la nostra carta produsse la naturale esportazione del numerario, che venne forse accresciuta dalla timidità di alcuni capitalisti, dalla malvagità di altri pochi, ma che pure ha la sua causa principale nelle naturali eventualità del commercio.

Per una conseguenza altrettanto naturale il patriottismo dei cittadini non poté impedire che accrescendosi la massa di carta e assottigliandosi quella di danaro sonante mentre doveasi comperare il medesimo come unico mezzo di eseguire i pagamenti fuori di stato il numerario dovea crescere in prezzo a misura che si diminuiva la sua quantità; ecco quindi da una causa semplicissima prodotto il momentaneo ribasso della nostra carta moneta non già dalla sfiducia dei cittadini o dal disperare il buon esito di una causa sì santa come la nostra.

Sentiamo però non ostante la docilità e il patriottismo del popolo alcuni laggiù perchè il Governo non prende provvedimenti in proposito e specialmente contro gli incettatori. Forse il Governo risponderà che questi incettatori non ci sono e se pur ce ne sono non possono per la ristrettezza del loro numero alterare che di poco il valore della nostra carta, ma allora faremo osservare che in questioni tanto vitali anche se si può impedire quel poco soltanto che è occasionato dall'umana malvagità ancora si è ottenuto assai perchè un giorno solo può decidere della nostra esistenza.

Il Governo sa meglio di noi che la questione riguardante Venezia è una questione di finanze, che se il tempo non può abbattere il coraggio dei cittadini, può benissimo ridurli ad un punto fatale di povertà oltre il quale i provvedimenti si perderebbero nella tomba. Il circolo italiano s'era occupato due mesi fa di questo oggetto; il rappresentante Bevenuti avea annunziato all'Assemblea un suo piano in proposito. Dopo non si è fatto più nulla. Invitiamo però il Governo e tutti i buoni cittadini a studiare l'argomento perchè lo crediamo il più importante per la nostra esistenza. L'austriaco non entrerà in Venezia nè colla forza nè coll'astuzia... ma la fame!!....

Intanto avvisiamo chi si aspetta che alcuni casi di incettamento e di esportazioni li abbiamo sentiti da persone istruite ed in maniera così positiva da non poterne quasi dubitare. Si sa che giorni sono alla borsa una partita di 40 m. lire correnti era in vendita per un prezzo altissimo; un ricco negoziante lo seppe offri un 2 di più per cento e si ebbe a casa le 40 m. lire; giorni dopo lo stesso ne cercava altrettanto. Sappiamo ancora che fu venduta alla fabbrica tabacchi una partita di foglia di Virginia, da un mercante non veneziano al prezzo di 25 m. lire correnti questa foglia si sa che esisteva a Venezia prima dell'abbassamento della carta ossia quando l'effettivo non avea l'alto prezzo d'adesso contuttociò si volle dal Governo il pagamento in lire correnti e il Governo pagò; ora si dice che la ditta faccia di tutto per ispedire quel numerario a Trieste. Queste sono infamie, e crediamo il Co-

mitato in dovere di sorvegliarle; se non fossero verità: tanto meglio; ma se fossero purtroppo vere queste sono cose facilmente rimediabili, qui non ci vuol moderazione per Dio! —

Intanto che si studia di sopperire alle oscillazioni del cambio si invigili acciocchè non succedano simili disordini e perchè gli esportatori non approfittino dei vapori esteri per deludere la sorveglianza del nostro cordone. F.

DELL' INFLUENZA FRANCESE IN ITALIA

Non v'ha certamente paese in Europa più vagheggiato ed ambito dagli stranieri che non lo sia stato l'Italia. Lasciando da parte le irruzioni dei Nordici all'epoca Romana, tutte le principali potenze vollero con differente fortuna tentare le sorti loro in questo sfortunato paese. La Germania co' suoi diritti imperiali, la Francia e la Spagna con le loro non sempre durature conquiste se lo dilaniavano a vicenda. L'ubertosità del terreno, la clemenza del clima, la ricchezza e l'industria de' suoi abitanti solleticavano in ogni dove i desiderj dei più forti che approfittavano della sua debolezza. La sua posizione importante fra due mari commerciali e confinante con le maggiori potenze la fece scopo di invidie e di gelosie. Un passo dell'Austria in Italia era un passo dell'Austria in Francia; l'Italia in mano dei Francesi dava troppo da pensare alla sempre vacillante nazionalità Germanica, ed era una disfida alle potenze dell'Oriente. — Quindi le guerre continue; quindi le gare incessanti, le proteste qualche volta energiche ma più spesso puerili per mantenere il dominio o almeno l'influenza politica in qualche parte di essa. E fra tutte, quelle due che maggiori interessi vi avevano, erano senza dubbio l'Austria e la Francia. Sino dai tempi di Carlo V e di Francesco I. si comprendeva benissimo che il dominio di uno di essi in Italia era una minaccia all'Europa, un oggetto di terrore agli altri stati. E la battaglia infatti di Pavia che assicurò a Carlo V la maggior parte della penisola gli assicurò anche la supremazia sulle altre potenze.

Col trattato del 1815 l'Austria ottenne il Lombardo Veneto ed ebbe così un territorio di grande importanza oltre l'Alpi. Cercò la Francia allora, per compensare il danno sofferto, di dominare coll'influenza ciò che non avea saputo mantenere coll'armi. E siccome l'influenza che l'Austria faceva sopportare all'Italia era un'influenza di puro despotismo, come quella del padrone sopra lo schiavo, del superiore sopra il soggetto; così la Francia dovea di necessità battere un'altra strada, trovare un'altro mezzo per equilibrare la potenza della rivale, e mentre essa cercava l'alleanza dei principi, la Francia come paese democratico per eccellenza dovea cercare l'alleanza dei popoli.

Quando l'Italia cominciò a godere di libere istituzioni l'Austria cominciò a temere pel suo dominio, e buon per lei che la Francia era retta da un governo venduto, e che non sapeva opporsi alla sua volontà. Nulladimeno quasi per istinto o per natura dovea nascere una specie di opposizione fra le due potenze: l'Austria dovea cercare d'abbattere le libertà nascenti, la Francia dovea sorreggerle e sostenerle.

Cangiato il governo, proclamata la Repubblica sembrava che le cose dovessero procedere con maggiore alacrità da parte della Francia ed oltre che difendere la propria influenza ed il proprio interesse sembrava che la Francia dovesse difendere i diritti, e l'interesse di questa sua antica sorella e per indole e per abitudine, e per origine e per costumi; sembrava ch'essa dovesse sorreggerla ed aiutarla, prestarle mano forte contro il comune nemico l'assolutismo, rappresentato in Europa dalla Monarchia Austriaca. Ma spesso cangiano i nomi, e rimangono identiche le cose. Il governo della Repubblica non pensò all'Italia più di quello che vi avesse pensato il ministero Guizot. Solo ciò che si voleva salvare era la sicurezza dei propri confini minacciata dall'Austria dopo la battaglia di Custoza, e quindi un'ambasciatore Francese arrestato oltre il Ticino l'esercito vittorioso: ciò che si volle salvare era l'influenza della Francia in Italia per opporla all'influenza Austria-

ca, e quindi la Francia si rese garante delle libere istituzioni ottenute l'anno decorso, e dopo la battaglia di Novara quando l'Austria pose piede in Piemonte il governo Francese si oppose che fra le condizioni della pace fosse compresa la modificazione dello statuto.

Per la stessa ragione essendo la Romagna esposta all'invasione Austriaca, e in bilico di perdere la libertà e l'indipendenza, la Francia disse di voler salvare almeno le libere istituzioni, e condurre di sua mano a Roma il pontefice onde a lui piuttosto che all'Austria fosse debitore del soglio rioccupato.

E si vide quindi il fenomeno mostruoso d'una Repubblica che distrugge il suo medesimo principio proclamato legittimamente, e legalmente da un popolo fratello ed amico.

Il governo d'una repubblica avrebbe dovuto invece sostenere questo principio contro l'invasore austriaco, e farlo trionfare sul Campidoglio come era trionfato sulla Senna.

In questo modo l'influenza francese sarebbe stata un'influenza di amore e di gratitudine, l'influenza di un benefattore verso un beneficato, d'un padre sui figli, di un popolo salvatore verso un popolo redento.

Ma si volle battere una strada difficile ed assurda. Si disse che la Repubblica Romana non era che l'opera di un partito, e che all'apparire delle prime truppe Francesi la reazione avrebbe rialzato il capo superbamente e avrebbe richiamato il Pontefice.

Ma questo non avvenne come si credeva. Roma si oppose vivamente allo strabiero, e colla forza delle armi protestò contro l'infamia: con la forza dell'armi dichiarò la sua volontà ferma ed irremovibile, la sua opinione meditata, i suoi principii, le sue idee.

Che farà la Francia in tale difficile frangente? seguirà essa a battere il cammino incominciato senza temere l'infamia e l'esecrazione del mondo, senza temere di sè medesima, e per sè medesima?

La sua influenza in Italia è certamente perduta: l'intervento in Romagna non è approvato da alcun Italiano: abbiamo udito qual grido di abominazione levassero i deputati di Sardegna contro Gioberti che se ne faceva l'iniziatore.

Ora non vi ha più via di mezzo per la Francia: o seguitare nell'indegno assunto ed acquistarsi la maledizione d'Italia spiegando assolutamente la bandiera dell'assolutismo, o ritirarsi dal fallace sentiero, ed emendare gloriosamente il fallo commesso col difendere da ogni attacco la pericolante Repubblica.

Poichè gli è senza dubbio che alla prima disfatta dei Francesi sotto le mura di Roma, un esercito di Austriaci e di Napoletani violerà concordemente il territorio della Romagna, e colla forza delle bajonette porrà sul trono il decaduto Pontefice facendo perdere così assolutamente ogni influenza alla Francia, e lasciandole solo l'onta e la vergogna della mala ideata ed assurdistima intrapresa.

GIULIO D'ARIS.

CHE TOMO DI MAZZINI!

Va là Mazzini mio che sei il gran tomo! Io ti perdono certi scappucci, perchè capisco che sei un italianone, ma d'altra parte questa volta l'hai fatta grossa! Quel povero diavolo di Oudinot ti vien a Roma da amico per soccorrerti, per difendere il popolo di Quirino e tu incautamente in luogo di baciare il salvatore d'Italia lo ricevi con quella bella grazia! Va là Mazzini mio, scusa veh! se te lo dico, ma tu non hai letto il Galateo quantunque io ti stimi brava persona. E chi ti ha insegnato ragazzo mio di rivo-

gliere i cannoni contro un tuo amico che avea la bocca aperta per baciarti, ed avea già tirato fuori il fazzoletto bianco, per non lordarti il gilet colle lagrime repubblicane che avrebbe sparse nello stringerti al seno! Come sei sospettoso Mazzini mio! Quando io ho letto quell'indirizzo del Generale Francese io ho pianto dalla contentezza, ho detto subito: la sinistra dell'Assemblea Francese ha vinto, evviva i polmoni di Ledru-Rollin! evviva Mazzini che preparerà un buon arrosto al ben venuto Francese! e tu invece mi hai mitragliato i Francesi me li hai cacciati come tanti ladri, e peggio di tutto hai scritto in grandi cartelli l'articolo V. della Costituzione Francese! Mazzini mio per carità hai bevuto forse in quel giorno dello Sciampagna? Cosa vuoi che dica adesso Messer Bonaparte il Presidente del regno.... bestia che sono!... il Presidente della Repubblica francese? Ombre degli antichi padri della patria, correte al Senato, mandate un bidello a chiamar Cicerone e pregatelo per carità che improvvisi un orazione di scusa al cittadino Oudinot; altramente la Francia sfida a duello Roma, e la Francia se cadesse nel conflitto avrebbe la spada ottantenne di Radetzky che difenderebbe il suo onore oltraggiato ma l'Italia poveretta avea un giorno uno spadone, ma anche quello è partito pel Portogallo, e l'ha lasciata deserta!...

*Oh! Dio mio!.. se ciò avvenisse
Nè Penelope nè Ulisse
Ti potrebbero salvar!*

L'onore della Gallia è avvilito, e avvilito dal Campidoglio: che dirà Bonaparte? L'aquila di Napoleone fu schiaffeggiata dall'aquila Romana; misericordia! misericordia!

A Roma viva Iddio dopo che è partito Pio IX son divenuti tutti pazzi, le campane del Monte Santo e del Campidoglio suonano a stormo perchè si avvicinano i difensori della patria! in un governo Repubblicano si erigono le barricate per difendersi (a) Repubblicani, fratelli cari scusatemi, dite che sono una bestia, ma voi dovete aver bevuto delle sciampagna! E quel buon uomo del Preside di Civitavecchia, che solo fra tanti matti avea il suo cervello a segno in quel giorno nefasto, guardalo là, che dopo poche ore divenuto pazzo anch'egli stampa una protesta contro i Francesi! Dio mio perchè cosa avete fatto voi nascere lo sciampagna! Figuratevi signori miei se ai Francesi non sarà saltata la mosca al naso quando si avranno sentito sullo stomaco una bomba eterna mandata dalla eterna città!... E poi non volete che la destra dell'Assemblea Francese sostenga in *virga ferrea* che a Roma c'è anarchia c'è confusione, se i Francesi appena venuti a Roma hanno sentito quel sussurro del diavolo per opera dei cannoni, quell'anarchia terribile di bombe e di razzi!... Chi sa mai cosa dirà Oudinot nel suo rapporto che farà al Ministero intorno alla visita di Roma! Dirà almeno per Dio! che non avete creanza, e qualche orecchia italiana presente all'Assemblea di Parigi dovrà almeno ingollarsi in santa pace il Decreto del Governo Francese che a lettere cubitali dichiarerà solennemente: *Che la città eterna, la città dei 7 colli la signora del Tevere e del Campidoglio ha mancato di rispetto al Nipote di Napoleone!* Va là Mazzini che sei il gran tomo!

UN RETROGRADO.

Con questo numero si compie il secondo mese e si riaprono le associazioni. — Chi non avesse ancora pagato l'importo di esso è pregato di farlo il più presto possibile, onde si possa offrire il prodotto netto alla Patria.

Anno I. N. 19.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

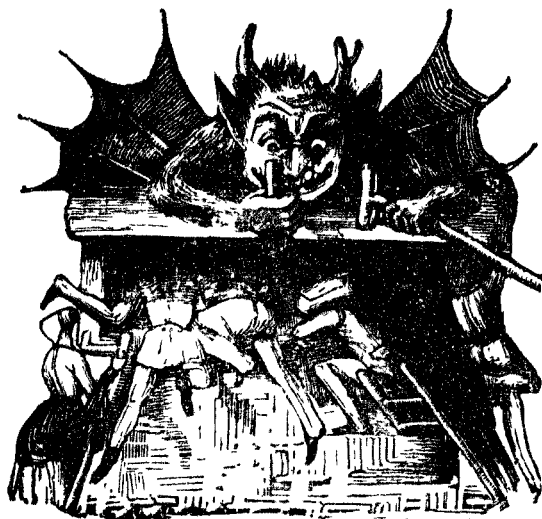
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Giovedì 10 Maggio 1849.

Ferrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

FISIOLOGIE DEI CAFFÈ

CAFFÈ MANIN olim *Partenopeo*, ritrovo di giovanotti di buon genere, che amano la libertà e credono nell'Indipendenza d'Italia a dispetto degli Austriacanti e dei birboni. I discorsi che si tengono in quel Caffè sono patriottici ed italianissimi, qualche volta però si lascia in un cantuccio la politica e l'Italia e si discorre di ragazze perchè dovete sapere che quei giovanotti dopo la libertà e Venezia amano le ragazze: qualche volta ancora si giuoca, perchè dopo la patria e le ragazze a que' giovanotti piacciono le carte, però quando seppero che il governo amava meglio che i giovani giuocassero col fucile piuttosto che colle carte, le gettarono subito al diavolo, e adesso non si giuoca più.

Scommettiamo, che per difendere il paese ed il nome che porta quel Caffè que' giovani sorgerebbero come un sol uomo e correrebbero tutti al campo. Come gli avventori così il padrone è italianone ad ogni prova.

CAFFÈ QUADRI. Sotto i tedeschi si chiamava Caffè Civile e Militare, e sulla porta che conduce alle Sale nel sottoportico Cappello era scritto in Tedesco *Caffè-haus* e le altre parole che occorrono per dare il concetto di Civile e Militare, --- colla rivoluzione del 18 Marzo si chiamò Caffè alla Guardia Civica. --- Poco tempo dopo si chiamò Caffè ai Lombardi. --- Poscia al tempo della fusione il grasso proprietario mise fuori un quadro col ritratto del magnanimo re che fu veduto da me stesso inghirlandar di fiori quella sera famosa che giunsero sulle ali dei venti le notizie delle strepitose vittorie dell'armi Piemontesi. --- Adesso finalmente si torna a chiamare Caffè della Guardia Civica. --- Sembra un accampamento mi-

litare, brilla di spallini e di ciarpe ma di spallini e di ciarpe italiane mentre 14 mesi fa pompeggiava di ciarpe e di spallini tedeschi.

In un cantuccio del Caffè ci stanno vecchi sensali e persone alla roccocò, ed in mezzo ad essi perennemente seduto un'uomo cogli occhiali sul naso, originalmente vestito, con un cappello ultra metternichiano in testa, una scattola alla napoleonica in mano, ed un bastone alla Radetzky fra i ginocchi, i di cui abiti fanno un certo chiaro scuro colle eleganti assise militari da far ridere anche qualche Generale Francese o Napoletano dopo il ritorno da Roma.

CAFFÈ PANCIERA. Olim era frequentato dai Commissarii della vecchia Polizia, dai Canonici, e dal Naso del Signor Gaudenzio che andava colà ogni mattina a bere il cioccolatte. Quando i Commissarii della vecchia Polizia andarono al diavolo naturalmente questo Caffè era divenuto deserto. Allora il proprietario lo ha fatto bene spazzare, pulire, ventilare, ci ha messo sopra l'insegna di Pio IX e queste modificazioni fruttarono qualche cosa perchè ci andò qualche cristiano.

Pio IX adesso forse è in ristauro perchè non lo vediamo più, --- ma però continua il caffè ad essere frequentato discretamente.

CAFFÈ L'AURORA. Deposito di bombe, razzi, racchette, ed altre materie incendiarie --- un Florian in miniatura --- raccolta di cervelli *volage*; --- di negozianti, sensali, giovani di mezzà etc., etc., --- in complesso buon Caffè per chi ha buoni polmoni. ---

CAFFÈ LA LONDRA. Ah! ah! ah! ci fummo una sera a giuocare a scacchi e partimmo scontenti, abbiamo sentiti certi discorsi... ah! ah! fortuna che in questo momento riceviamo i giornali che ci portano buone notizie altramente avremmo scritto un articoletto..., però se que' garbatissimi signori non penseranno di divenir italiani torneremo su questo argomento *come il faut*.

GLI AUSTRIACI IN TOSCANA

L'avete voluto il vostro disonore! L'avete comperata a prezzo della libertà la vostra vergogna! Avete voluto mostrarvi vigliacchi, e paurosi! ed essi vi trattarono come meritaste.

Avete tremato all'approccio delle Austriache bajonette, avete creduto salvarvi a' piedi del vostro *amorosissimo* principe, avete rinunziato ai vostri principj, rinnegate le vostre idee, abjurate le vostre opinioni.

Ed ora?

Ora godete il frutto della vostra infamia: l'Austriaco vi calpesterà nel suo disprezzo, vi insulterà nel suo furore.

Non si transige in faccia al nemico.

Vili e codardi voi non osaste opporvi colla forza: voi tutto perdeste poichè avete perduto l'onore.

I vostri fratelli di Roma si batterono col coraggio e con la forza dei veri figli del popolo: essi rintuzzarono l'orgoglio straniero, essi respinsero le falangi del bombardatore: essi scrissero col sangue una pagina di gloria negli annali dell'eterna città — Il loro nome vivrà glorioso per tutti i secoli: sarà onorato dai posteri.

Voi avete invece tremato dinanzi al pericolo, e non sapeste salvarvi; temeste pei vostri beni, per la vostra vita, pei vostri piaceri ed ora l'esoso Croato devasterà le vostre terre, troncherà le vostre vite.

Gli è così che Dio punisce i vigliacchi: il disprezzo del mondo ricade sopra di voi — Chi vorrà soccorrere a chi non seppe soccorrere sè stesso?

Or via compite l'opra nefanda: stringete al petto come fratello l'impudente straniero, dimenticate d'essere italiani per non essere che codardi.

Aprite le vostre città, le porte delle vostre case all'inimico d'Italia, dividete il vostro pane con chi saccheggiò le terre dei vostri fratelli, abbracciate amorevolmente chi sgozzò i vostri figli, chi insultò alle ceneri de' padri vostri.

Affratellatevi, stringetevi in lega con l'oppressore: lo schiavo baci le catene che lo stringono: il condannato baci il carnefice che lo deve sgozzare.

Correte in folla sotto le bandiere del despotismo, voi che tremaste di porvi sotto il vessillo della libertà; cancellate dalla vostra fronte il nome italiano: dimenticate la favella degli avi vostri, pugnatè a fianco del Croato contro i vostri fratelli d'Italia.

Così potrete forse sperare di vivere di qualsiasi vita, così potrete forse sperare di assicurarvi colla villa i vostri beni, le vostre possessioni.

Che vale l'onore a petto dei piaceri?

GIULIO D'ARIS.

IL GIUOCO DELLE BARRICATE

Voi sapete che la barricata è quel riparo di legname, di sacchi empiti di sabbia, di tronchi d'alberi, e cent'altre cose, che si fa attraverso le vie affine d'impedire il passo ai nemici. Voi sapete quanto giovassero a' nostri poveri Milanese, senza ch'io vi tocchi d'altri. Tenevamo fermo che le barricate gioveranno anche ai Romani. A' giorni passati egli c'era una compagnia di ragazzi ai pubblici Giardini, i quali giuocavano appunto alle barricate. --- Codesto vidi ancora l'anno passato, e però ho voluto una volta notarlo. --- Statemi a udire ch'io vi dirò in che modo e' facevano. Elli non avevano, come vi potete pensare, nè legname nè altro a siffatto uso. E con che supplivano? vi supplivano coi loro corpicini. Mettevano una fila in doppio o triplo

ordine, secondo che i nemici erano in minore o maggior numero; e codesta fila voleva essere proprio la barricata. Gli assalitori stavano da quella parte che la barricata avea le fronti; gli assaliti stavano dopo le spalle; e mostravan d'essere gl'Italiani.

Eccoti un grido: Allarmi! Eccoti la voce del capitano, che venendo co'suoi dopo la barricata, mette dalla bocca queste sacre parole: *Chi è Italiano mi segua*; e la bandiera tricolore sventola via. Gli assalitori che stanno a fronte della barricata, si spingono contro di essa; ma questa, ch'è fatta altramente che di legname, ed ha occhi e braccia e gambe, non si lascia punto picchiare. Allora tu vedi succedere il più saldo combattimento. Gli assalitori davanti spingono; la barricata in mezzo tien saldo, e batte fronte; gli assaliti da dietro l'appoggiano si gagliardamente, ch'egli è una consolazione a vederli.

In fondo di chi è la vittoria? Gli assalitori volentieri la cedono agl'Italiani; dappoichè, quantunque ivi pajano nemici, sono Italiani essi pure, e di buon grado rimangono perdenti.

Che differenza! Una volta ai Giardini si giuocava agli *Schiavi*; e noi *schiavi* eravamo. Al presente si giuoca alle barricate.

Per l'Italia! per Dio! tenghiamo vivo quest'ardor ne' fanciulli.

L. A. GIRARDI.

UN ESULE

STORIA VERA INCREDIBILE

— *Io sono un esule
Che il natio suolo
Lasciato, a vivere
Qua venni solo.*

*Chieggo un ricovero
A lei, signore,
Che ha, come dicesi,
Il più bel cuore.*

— *Son pronto: i gemiti
Del poveretto
Un'eco trovano
In ogni petto,*

*E se soccorrere
Mi viene dato
I fratei miseri,
Sono beato.*

*Ecco una camera;
E, s'è contenta,
Con me dividere
Può la polenta:*

*Vivremo comodi,
Come fratelli,
Quant'è possibile
Tempore belli.*

— *Grazie moltissime!
Ma, dica un po'
Questa è la camera
Che abiterò?*

*Davvero?... misera
Stanza, gran Dio!
Che stanza orribile
Per un par mio!*

*Oh! com'è buia
E piccoletta,
E bassa ed umida...
— Mo mi permetta*

*Che, qual son solito,
Col cuore in mano,
Le dica proprio
Che il caso è strano:*

*Strano, stranissimo!
Dove ha imparato
Si galantissimo
Modo? ov'è nato?*

— *Cotanta ingiuria
Io le perdono,
Chè, sine dubio,
Non sa chi sono.*

*De l'illustrissimo
Conte Capestro
Io fui moltissimi
Anni maestro,*

*E sì magnifica
Stanza mi avea,
Che la memoria
Sola ricrea;*

*E or qui vorrebbe
Darmi un canile
Come a omirciattolo
Del volgo vile?!*

*Cotante ingiurie
Io le perdono,
Chè, sine dubio,
Non sa chi sono.*

Questa de l'Esule,
Anima altera,
È un' incredibile
Storia, ma vera.

E non è l'unico
Casetto questo;
Non finirebbero
A dire il resto.

Io, per esempio,
Vi potrei dire
Che d'una diaria
Di quattro lire

Havvi chi sdegnasi
E grida forte
Che troppo barbara
È la sua sorte.

S'è ver, qual dicono,
Che troppo è ria
Lor sorte, vadano
Vadano via.

Quelli che d'esuli
Meritan nome
Non si lamentano,
Poichè san come

Viver sia lecito
In ogni terra,
In tempi critici
Di tanta guerra.

Ma!.. — qui il proverbio
Torna a capello:
BADA CHE VESTONO
LUPI DA AGNELLO!

(Pizzo)

BOLLETTINI E BOLLETTINARI

Una volta, povero ignorante! io viveva colla semplice idea che ogni buon cristiano fosse capace di fabbricar bollettini della guerra. — Adesso, confesso la mia ignoranza, perchè capisco che non solo bisogna nascer poeti ma bisogna anche nascer *bollettinari*.

Difatti tutte le nazioni, tutti gli stati, fosse anche la repubblica di S. Marino deve avere il suo bollettinario privilegiato, come le fabbriche di candele steariche il quale *omni tempore* componga bollettini e sempre bollettini; non foss'altro per far sapere al pubblico che il *feld* generale in capo ha divorato con sufficiente appetito o che l'imper. regie truppe furono attaccate da una dissenteria all'ultimo sangue.

A Vienna, per esempio, c'è una fabbrica privilegiata di bollettini a chiaro-scuro che sono d'un effetto sorprendente, e danno l'immagine di que' fari a riverbero che fanno vedere precisamente il contrario di quello che mostrano. Dicesi che Welden ne abbia chiesto al re Beppino il brevetto d'invenzione. Un altro celebre *bollettinario* deve essere l'ajutante barone de Hess perchè piovono ogni dieci minuti nel lombardo-veneto oltre le bombe ufficiali anche una furia di bollettini della guerra d'una singolarità ammirabile e d'una fantasia alla Victor-Hugo.

Però tutti i bollettini da guerra più o meno ufficiali mostrano a prima vista un carattere, una tendenza, uno spirito che vi dipinge al vivo il temperamento del *bollettinario*. Per esempio i bollettini di Vienna hanno un certo sapore agrodolce che tiene molto del sugo romantico delle patate. Quelli del lombardo-veneto sono così magnifici, rotondi, liscianti che vi provano come quattro e quattro fanno otto, che devono essere passati sotto il torcolo di Radetzky. — Quelli che nascono nella fedelissima Trieste puzzano di burro e baccalà che è una consolazione e sono piccanti, spiritosi, fantastici come gli articoli del Lloyd Austriaco loro fratello carnale.

Non ostante una tanta varietà di gusti, io non trovai bollettini più gustosi di quelli d'un certo segretario, d'un certo governo provvisorio, d'un paese di questo mondo che credo sia, salvo errore, nel Paraguai. Quei bollettini devono essere stati scritti nel mese di gennaio e si fanno distinguere per una certa semplicità ed erudizione che tocca l'incredibile. Alcuni malevoli dicono che il bollettinario sia moribondo e che li scriva nei minuti d'ozio tra un capitolo e l'altro del suo testamento. — Ed io dapprincipio non era lontano dal crederlo, tanto più che quei bollettini erano di quando in quando spruzzati così graziosamente di

avvegnachè, di conciocosafossechè, di laonde, di nimici e di altre simili amenità che pareano dettati sotto l'impressione appunto di qualche rogito notarile.

Ma adesso capisco che quello non è che frasario del mestiere se sono composti nello stile della sibilla Cumana, anzi se c'è qualche somiglianza collo stile di Abacucco. Dopo ciò immaginate che amenità la deve essere quando il povero volgo profano ed ignorante accorrendo a quel banchetto letterario crede pascere la sua fame di novità, e dopo letto il bollettino cinque volte, a furia di pensare, termina col conchiudere dolorosamente, col dilemma abbastanza cornuto: o io sono una talpa.... o la talpa è.... il bollettino, vivaiddio! qui non c'è scampo.... — Evviva dunque i bollettini della guerra.... quelli del Paraguai, intendiamoci.

P.S. Riceviamo adesso adesso per la posta un ultimo bollettino di quelli del Paraguai. — Pare che anche là siensi accorti della bonarietà forse troppo patriarcale di que' bollettini, e ne abbiano avvertito il *bollettinario*, perchè questo è un capo d'opera di erudizione e di stile. Vi cito soltanto che gli artiglieri di colà, al dire del bollettino, sono celebrati perchè colpiscono mirabilmente i punti principali degli assediati (che sieno benedetti gli artiglieri e gli occhiali del Paraguai!)

Lo stesso bollettino ci fa sapere che ci son molte bocche che presidiano un forte — locchè sarebbe certo una gran disgrazia in tempo di blocco e di carestia — e che gli artiglieri dove mirano là giungono coi micidiali proiettili; e questa deve essere certo qualche nuova invenzione di que' paesi per mandare le palle al nemico senza consumare la munizione e col vantaggio di portarcele in persona.

Ma forse noi non conosciamo la lingua del Paraguai, e allora domandiamo perdono: *parce nobis domine*.

PASQUINO.

QUADRO POLITICO

Nel numero 14 del nostro giornale noi chiudevamo il nostro quadro della posizione politica attuale dell'Europa col lamentare la cecità di due grandi nazioni che nel trambusto febbrile di tutti gli stati si avvisavano di conservare intatto col mezzo dei protocolli l'equilibrio europeo ed impedire la guerra generale. I fatti che si vanno sempre più complicando non tarderanno a mostrare se noi coglievamo nel segno; e quanto sia insano colui che pretende di arrestare la foga degli avvenimenti col far argine del suo corpo alla furia del loro travolggersi. — Noi siamo in una di quelle fasi della vita politica che somigliano moltissimo ai momenti di crisi in cui l'ammalato è quasi sospeso tra la vita e la morte, in cui un principio distruttore, un germe eterogeneo lotta coll'energia, colla tenacità della vita d'un individuo: se prevale la forza del miasma, l'ammalato soccombe;... se giunge a superarlo allora l'ammalato sorge come per incanto, ed il male stesso, e la lotta dolorosa gli tornano a vantaggio perchè la salute si rinvigorisce, si rianima la vegetazione e rinnova.

A noi pare che lo stesso sia per avvenire nei vicini politici avvenimenti. D'innanzi alla generazione presente sorge tremenda la predizione di Bonaparte l'*Europa sarà o repubblicana o cosacca*. — Ora lo scegliere tocca a noi. Ecco i due principii di fronte che a poco a poco si rizzano armati l'uno contro l'altro: mugghia il tuono precursore della tempesta; fra brevi istanti noi saremo ad un tempo spettatori ed attori nella lotta suprema. —

Però sembra che i gabinetti delle grandi nazioni tremino dell'avvicinarsi del nordico gigante: lo scontro decisivo impaurisce genti avezze a piegarsi d'innanzi la prepotenza dell'assolutismo. — Per combatterlo gli uomini e le armi antiche non bastano, se noi abbandoneremo le nostre sorti nelle mani degli uomini del passato essi lasceranno schiacciarsi sotto il peso dell'influenza e noi saremo travolti con essi. — Se vogliamo essere repubblicani piuttostochè cosacchi bisogna che entrino nella lizza giovani cui non

abbia ancora indeboliti il verme del disinganno; nazioni che abbiano bisogno di scrivere una storia o di ringiovanire l'antica. — Allora ci batteremo ad armi eguali.

Però sembra che tutto si disponga per favorire la nostra causa. I governi delle grandi potenze coll'ignoranza e la caparbieta disconoscendo i bisogni attuali si accavalcano intorno l'odio dei popoli; quando questo giungerà al suo colmo essi saranno spariti dalla faccia delle nazioni, essi non saranno che una memoria — perchè volendo sbrigare la matassa colle arti diplomatiche, sciogliere il nodo colle mezze misure non si mostrarono a livello dei bisogni del tempo, e si lasciarono sorprendere dall'inimico. Dopo ciò il popolo saprà salvarsi dalla loro ridicola protezione. — Egli ha già impugnata la spada per recidere il nodo e farsi padrone del mondo. —

Intanto sulle rovine dell'Austria e degli altri mille suoi principati sorge l'impero germanico; ormai il germe dell'unione è gettato nelle masse, la fredda costanza calcolatrice del tedesco superò questa volta il genio dell'italiano. — I liberali si piantarono a Francoforte, non ostante le mene dei governi, dettarono una costituzione, elessero un imperatore. — Adesso che i principi vorrebbero ritirarsi il popolo grida loro: *è troppo tardi.* — *Svegliate.* —

L'Italia ha voluto intronizzare un po' troppo le vecchie costumanze essa ha messo alla prova i suoi principi; — questa però è terminata, comincia adesso la guerra del popolo, speriamo che questa volta la Francia imparerà da noi la forza del sacrificio, e noi da essa attingeremo nuova costanza. — Alla prossima rivoluzione francese, l'Italia sorgerà ma sarà l'Italia del popolo. —

Dall'altra parte la guerra dello Schleswig che due settimane fa pareva cominciata appena, adesso è quasi terminata. — Questo fu un saggio che la giovane Germania presentò alla Russia della sua potenza. Lo czar irritato se la prende colla Danimarca che ha ripresa la guerra intempestivamente — Il colpo gli è giunto al cuore, buon segno. — Egli vorrà vendicarlo.

Così noi formeremo le prime cinte della libertà, che speriamo fra breve potrà avere il suo centro in Parigi ove forse in questo medesimo istante la collera popolare al vedersi rapire le libertà, che le costarono tanto sangue, da chi usurpò il frutto delle sue lagrime avrà schiacciato il suo ibrido governo e fuggato il pseudo-repubblicano suo re.

In tale stato di cose, che farà l'Inghilterra?... — finchè avrà tempo starà colle armi al braccio guatando da'suoi covigli la preda contrastata con occhio sanguigno ed avido, temporeggerà finchè venuto il giorno della vittoria si getterà dalla parte del vincitore per agguantare se fia possibile una spoglia senza averne divise le fatiche. — In ogni caso se vi prendesse parte, il suo interesse non la potrebbe che spingere contro la Russia che minaccia la sua potenza marittima.

Dopo ciò l'Austria che dovrà sentire per la prima gli effetti della guerra dei due grandi principii, l'Austria che dovrebbe più d'ogni altro temerla: invece fa di tutto per provocarla. Tanto è vero, che Dio acceca chi vuol punire nella sua giustizia. — In Italia dopo aver ripreso col tradimento i possedimenti Lombardo-Veneti, alleata naturale col granduca e di simpatie col bombardatore con un altro tradimento si impadronisce della fortezza d'Alessandria ed ha in mano il mal contrastato Piemonte: adesso vorrebbe rimettere il Papa. Se vi riuscisse l'Italia sarebbe una provincia Austriaca e la Francia avrebbe ai piedi una importuna vicina. — Ciò non può piacere alla Francia.

L'Ungheria volando di vittoria in vittoria, giunse a minacciare il re fanciullo nella sua regia; si è avvicinata alla Polonia, ne ha ricevuto nelle sue file i coscritti che negavano militare sotto l'Austria, ha facilitato le diserzioni e sparso il germe dell'insurrezione nella Polonia russa, ha convertito alla sua causa i Transilvani, illuminati gli Slavi. — L'Austria ha chiamato la Russia, ma

troppo tardi, se gli Ungheresi soccombessero adesso l'Austria non avrebbe prolungato che d'un giorno la sua caduta e destato l'incendio Europeo. La Porta ha un secreto livore, un odio radicato che non sa dissimulare, antichi torti da riparare — Ha negato l'alleanza dell'autocrata, al primo segnale s'unirà all'Europa incivilita. —

Allora la gran lotta sarà cominciata.... — Dio salvi la civiltà! —

F.

UN BRUTTO DEPOSITO

L'altro giorno il Diavolo zoppo ha mandato un suo agente per un certo affaruccio alla banca nazionale che ha la sua residenza presso il Municipio. L'agente dell'Asmodeo montata una scala entrò in una stanza, e vide accanto al muro un certo deposito di bestie dipinte su certe tavole che gli misero orrore. — A dir la verità non si vedeva che la tavola ma di dietro c'era quella cosa brutta brutta che assomiglia in tutto alla parte superiore della mia vignetta che metto sul giornale.

Dietro a quella tavola c'era scritto Zitelle, Catecumini etc. — Che cosa fa al Municipio quella porcheria? — Venerdì l'Asmodeo deve mandare di nuovo un suo diavolello al Municipio, e lo manderà con un imbiancatore per cancellare quelle brutte bestie, che insozzano una stanza del Municipio nel caso che a suo dispetto le si volesse lasciar lì.

ASMODEO.

CRONACA POLITICA

Ci viene comunicata la seguente lettera confermata da molte altre.

Roma, sabato 5 maggio 1849 ore 3 pom.

Ti scrivo dal triumvirato al palazzo Quirinale dove venni per aver notizie più esatte. E le notizie aspettate lungamente oziando per le sale governative vennero alline e buone e lietissime. Stanotte non stamane non si battè la generale: e tutti pensavano già azzuffati i nostri coi napoletani. E così fu, le notizie cominciarono alle ore 11 del mattino ma di precise non se ne hanno che appena adesso ufficialmente al Quirinale di dove ti scrivo questa aggiunta. Mentre scrivo la banda dei carabinieri davanti a tutto il corpo sfilato in linea sta suonando la marsigliese per festeggiare la nuova vittoria sotto il palazzo del triumvirato. Il generale dei carabinieri Galletti fece dare ad alta voce le notizie ai soldati e sono:

Garibaldi incontrò l'avanguardia napoletana; la battè completamente alle 9 di stamane e mise in fuga. 200 e più prigionieri stanno arrivando in Roma; due pezzi di cannone furono presi al nemico. Attacco per oggi in Roma non ve ne sarà. — I nostri continuano a metter in fuga il nemico. Si mandò dispaccio da qui perchè non si spingano troppo avanti; e il ministro della guerra spedisce già rinforzo ai corpi sortiti jeri. Annibale novello, Garibaldi da tutte parti i buffali selvatici requisisce e inferociti ed affamati li avventa contro i battaglioni nemici.

Con questo numero si comincia il terzo mese e si riaprono le associazioni. — Chi non avesse ancora pagato l'importo del secondo è pregato di farlo il più presto possibile, onde si possa offrire il prodotto netto alla Patria.

Anno I. N. 20.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

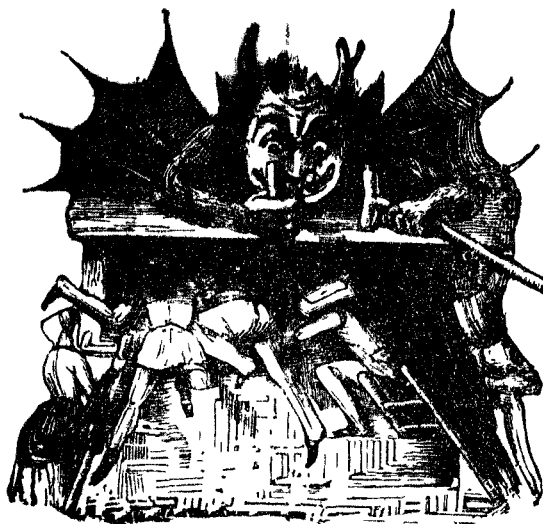
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 13 Maggio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

CARICATURE POLITICHE

MEDIAZIONI ED INTERVENTI

Che cosa è l'intervento? — L'intervento è un prurito. — un prurito e niente più..... — sono tanto sicuro della mia definizione che la sosterrai contro Odilon Barrot quantunque egli distingua interventi da interventi, come de Launay sa distinguere bombardamento da bombardamento. — Benedette le distinzioni, e il *frequenter distingue* dei nostri vecchi. —

Volete vederlo se io abbia ragione; tenetemi dietro. --- Avviene che due popoli, due re, due governi si dispensino a gara fraterne bastonate da orbi. --- Il mondo diplomatico grida, urla, protesta, perché bisogna che sappiate che i diplomatici odiano a morte le bastonate --- e qui non hanno torto. --- Che s'ha da fare?.... gli avversarii pare che non intendano le parlate filantropiche e commoventi dei giornali, i vicini mormorano, il pubblico è scandalizzato.

Intanto una delle *grandi potenze* si sente una voglia, un prurito di cacciar il naso nelle faccende dei litiganti, e non sapendo come fare perchè non c'entrerebbe, neanche come Pilato nel Credo.... mediatizza; ossia si caccia in mezzo a rompere.... a rompere le faccende degli altri due. --- In questa occasione la potenza fa proprio la figura del pattinista dello studente.

*Cameriere, staffer, paggio, facchino
Per far di tutto a questo mondo è nato
Porta lettere, batte l'acciarino,
Ed è agente di cambio patentato*

la potenza corre da un gabinetto all'altro, persuade l'uno, intima a quell'altro, tutto il giorno e a cavallo per correre di qua e di là; un po' colle buone un po' colle cattive, ne queta una; allora se l'altra non vuole adattarsi, colla logica stringente dei pugni le prova come due e due fan quattro che essa ha ragione. --- Allora cominciano le trattative.

Quale n'è il risultato? domando io: il risultato che nasce sempre quando un seccatore vi viene ad interrompere qualche negozio e vuol entrarci per forza. Si succedono intrighi sopra intrighi, il seccatore, che come tutti i seccatori non è buono che di seccare, imbroglia sempre più la matassa, quindi nuove interrogazioni e nuove risposte, ed ecco un nuovo scandalo. I due litiganti si stancano e cominciano la scaramuccia colle *avisaglie* facendo volar per aria qualche schiaffo diplomatico alla *Prudhon* o qualche piede là dove il corpo è coperto dalle falde del vestito. Intanto il mediatore che si trova terzo fra colanto.... rovinio, in mezzo la baruffa dei litiganti è quello che gode.... ossia.... gode? --- gode fino ad un certo punto, come si può godere un pugno nell'occhio od un calcio trenta centimetri più abasso e.... così s'è levato il prurito di cacciarsi in mezzo agli accattabrighe.

E questa è una fortuna, uno scioglimento invidiabile della questione perchè qualche volta non ostante l'autorità delle citazioni una delle parti belligeranti che odia le questioni parlamentarie, non vuol saperne di mediazioni o interventi, risponde pan per focaccia e non di rado si vede il mediatore col naso rotto e la filantropia a gambe levate --- Oh! allora l'intervento fa la figura di *Don Quichotte* perchè tutti non hanno belle gambe.

Quest'anno si è declinato il verbo intervenire per tutta Europa e.... in altri siti. --- *Intervenio, intervenis, interveni, interventum, intervenire.* --- Scusate l'erudizione. --- Intervenne la Francia, la Russia, la Spagna, l'Austria, il Piemonte, Napoli. --- Si dice anzi che anche la repubblica di S. Marino quando ha sentito l'intervento della Spagna abbia proposto di mettere *quattro* uomini e un caporale a disposizione del Papa. Vedete dove si cac-

cia l'ira; S. Marino si è cacciato tra le gambe della Francia, e così abbiamo una repubblica e 5/100 in coalizione, e tra S. Marino e la Francia metteranno in piedi un bell'esercito.

Del resto la Russia che è intervenuta due volte non è stata troppo felice. Prima la Porta s'è mostrata caparbia. — Oh! quei Turchi, quando si tratta di mediazioni e interventi, sono demonii. — Poi l'Ungheria; — e questa volta i russi fecero come i pifferi di montagna che andarono per suonare e furono suonati.

L'intervento della Francia poi mi dà l'idea d'una non vecchia storiella. — Alla seconda (ed ultima) entrata dei Tedeschi a Venezia alcuni del popolaccio camminavano con rami d'ulivo insieme colla truppa saltando e cantando. Un facchino nel saltare pestò un piede ad un caporale tedesco, e questi colla solita galanteria che li distingue, diede una bastonata sul braccio del povero facchino. — Questi voltandosi mezzo piangente dal dolore e accarezzandosi il braccio: *ahi! gridò, cominciamo sì anche questa volta?*

La Francia è adesso a Civitavecchia che si gratta le spalle; ma il proverbio dice: chi ha la scabbia se la gratta.

Se l'Austria e Napoli vanno d'accordo anche questa volta come tutte le altre, speriamo che sarà terminato il prurito degli interventi.

PASQUINO.

IL PONTE SULLA LAGUNA

Che il ponte sulla laguna in tempi di pace non sia opera grande, bella e utile, nessuno potrà non che negare, dubitare; ma parimente io credo nessuno potrà negare, nè dubitare ch'esso non sia pericoloso in tempo di guerra, e di guerra grossa e maschia — astrattamente guardata --- com'è questa nostra. Innanzi alla sua costruzione, l'anno 1841 o in quel torno, fu detto in pubblico assai; in privato assaissimo e soverchiamente; e dico soverchiamente per le varie e diverse discrepanze degli animi. A chi avesse portato opinione contraria, si gridava la crociata; e giusto era, sotto più aspetti, contraddire agli oppositori, però che parecchi tra' futuri argomenti, questo più futile mettevano fuori, cioè Venezia col ponte diventava penisola, e però perdeva della sua antica e speciale proprietà. Ma pochi, per quanto io sappia, essendo di contrario parere, diedero fra gli argomenti questo, che un ponte nella laguna in tempi di guerra, sarebbe tornato pericoloso; ma c' bisognava prevedessero, o sperassero, o almeno supponessero lo scacciamento dello straniero, di modo che Venezia avesse a porsi in istato di difesa. Supporre che altri stranieri fossero venuti a contrastare la preda ai tenitori austriaci, sarebbe stata, più che vecchia, sciocca miseria. E in vero fu miseria specialissima d'Italia, in tutte le età, il mutare e rimutar padroni; il lasciarsi tenere da invasori, che, incalzati da altri invasori, non le lasciavano tempo --- o essa se l' lasciava fuggire --- a pigliar forza nella concordia degli uomini e delle braccia e far barricate, vera ispirazione divina.

Come il ponte sulla laguna divenga pericoloso, avvegnachè e' sia guardato, e siasi in più modi provveduto, credo non bisogni provarlo. Se mediante la mina il ponte balzasse in aria, la traccia del ponte e le fondamenta sue resterebbono tuttavia. Il Forte di Marghera non è inespugnabile, come non lo è, teoricamente almeno, nessun'altra fortezza di questa muggione, e tutti lo sanno; e se no l' sanno, se l' sappiano; però appunto c' bisogna pensare ai mali effetti conseguenti. Bisogna assicurare Venezia con ogni mezzo il più pensato e gagliardo. Si hanno a tagliare degli archi del ponte quanto meglio conviene, e così troncato all'invasore la via.

Per incidenza dirò, acciocchè tutti l' sappiano, che il Manzini ha un progetto, cioè, d'allagare la pianura, e impedire, o almeno ritardare d' assai, le operazioni d' assedio. Tengono che se esso progetto è effettuabile, non se ne resti progetto come è finora, e si operi e si operi e si operi.

Torniamo a noi. Nel 1841 egli fu scritto un sonetto per il progetto del Ponte da un giovane, mio amico, del quale taccio il nome, dappoichè non essendo egli qui, non so s'egli per la sua squisita modestia si perirebbe pubblicandosi col sonetto il suo nome. A ogni modo ve l' do; il quale mostra e prova come la mente del poeta prevedendo i possibili mali effetti del ponte, apriva l'animo alla speranza dell' indipendenza italiana, avvegnachè la sua poesia abbia tutt' altri sembianti. Fu scritto il 1841.

S' alzò dal loco ove giacea trafitto,
Ancor dal colpo, che gli diè fortuna,
Al grido che sorgea dalla laguna
Dell' adriaco valore il Genio invitto;

E confortava già l'animo afflitto,
Siccome quei che nuova speme aduna,
Veder pensando chi sull' onda bruna
Corres e a vendicar l' antico dritto.

Ma poi che al guardo cupido s' offerse
Il marmoreo cammin, che in seno all' acque
Vinegia insana al piè nemico aporse;

Vinto dall' ira che nel sen rinacque,
L' invendicato acciaio in sè converse,
Ed imprecando sull' arena giacque.

Questo così buon sonetto vorrebbe avere in sè della profezia, oppure vorrebbe chiaramente condurci a ogni più sicura e più sensata difesa? Credo che nessun altro senso egli debba avere che il secondo, e Dio ci ajuti.

L. A. GIRARDI

SIAMO LA GRAN BRAVA GENTE!

.....
*Con aria venerabile
Sprezzarem tutti, e poi
Se gli altri non ci lodano
Ci loderemo noi.*

Dicano pur ciò che vogliono *Haynau*, *Radelzky* e simili crostacei, dicano pur ciò che vogliono quelle canaglie di Austriacanti, noi siamo la gran brava gente! Siamo tutti dal più al meno una manica di spiantati, eppure, per la grazia di Dio, si *vivattola* contenti e felici, perchè si ha la compiacenza che ogni qual volta si presenta l' umanissimo feld ai nostri confini, gli diamo un ca'cio, e lo facciamo tornare a Mestre. I nostri di Marghera ridono come matti quando col cannocchiale vedono l' Arciduca Sigismondo e famiglia rosicchiare il frustino, allorchè i paladini della Croazia ritornano colla coda fra le gambe scornati dall' assalto, o con tutte le sette piaghe dell' Egitto indosso, --- Ah! viva iddio che anche Sigismondo deve dire fra se: quei ribelli son pure la gran brava gente!

Difatti dove volete trovare un paese che abbia messo a contribuzione tutte le classi della società, senza che si lamentino? --- I ricchi a dir la verità hanno pagato abbastanza e pagheranno ove occorra, perchè noi stimiamo assai i ricchi purchè soddisfino agli urgenti bisogni del paese --- Le gole privilegiate sono andate a cantare alla Fenice, a rischio di guadagnarsi una fl. gosi, e tutto a beneficio della patria. ---

Nacquero come funghi i drammaturghi, e scrissero tragedie da inorridire, drammi da piangere, commedie da dormire e tutto a beneficio della patria!

Plejadi di gentili damine lasciarono gli aghi ed i cari trapunti e corsero disperate di porta in porta a cercar per la patria, altre questuando i candidi lini, altre i vestiti, le coltrici, i panni e tutto a beneficio della patria! ---

Gli ufficiali di Marina corsero e ricorsero dalle sale dorate al misero tugurio del povero, sporsero la mano, e tutto per costruirne un Vapore a beneficio della patria! ---

I ragazzi dei colleggi recitarono, i fanciulli dei ginnasi e delle scuole elementari stettero tanti giorni senza merenda e tutto a beneficio della patria! ---

Que' poveri diavoli degli impiegati subalterni lasciano tutti spontanei un tanto per cento sui magri loro stipendii a beneficio della patria! ---

Nelle Chiese si questua pella patria, nei teatri si paga per la patria, i comici recitano e dicono spropositi per la patria, i giornali si stampano per la patria, --- andiamo là viva iddio! che siamo la gran brava gente! ---

S'immaginano spettacoli, si preparano accademie, si stampano libri, si scrivono poesie, si fabbricano notizie ufficiali, e tutto a beneficio della patria; e perciò bisogna perdonare a qualche verso più corto, a qualche falsa notizia, a qualche accademia da villa, a qualche giornale che dice male del prossimo perchè si fa tutto a beneficio della patria! ---

Stiamo duri fratelli miei come caporali croati, cantiamo, saltiamo, e danziamo, purchè la nostra povera cassa abbia quel tanto che basti da mandar al diavolo Radetzky con tutti quei birboni del suo stato maggiore. ---

Chi sa giuocar ai *bussolotti* vadi sulla riva degli Schiavoni e riscuota denari a beneficio della patria, chi sa cantare canti, chi sa suonare suoni, chi sa ballare balli, che già quelle anticaglie di rispetti non ci sono più. L'Asmodeo ha pianto dalla contentezza quel giorno fortunato nel quale ha veduto un onesto cittadino vendere vestito da cerretano una poesia a beneficio della patria! Bravo quel giovinotto! viva la sua franchezza!

Operiamo per l'avvenire come abbiain fatto fino adesso, e terminata la guerra quando avrem vinto, perfino i Croati ci diranno: ho piacere che sieno liberi perchè quei Veneziani a dir la verità sono la gran brava gente! ---

BIOGRAFIE CONTEMPORANEE

ARMATA UNGHERESE — *Dembinski Enrico.*

Nacque il 16 gennajo 1791 nel palatinato di Cracovia da nobile famiglia. Fin da giovine mostrò grande inclinazione per la carriera militare, per cui dalla madre fu mandato all'Accademia del Genio in Vienna. Nel 1809 egli ricusò un posto d'uffiziale nell'armata Austriaca, ed il suo esempio fu imitato da molti suoi compatriotti. Ritornò in Polonia come semplice soldato, ma il suo valore ed il suo coraggio lo avanzarono ben presto e gli fu conferito il comando d'una compagnia e l'ordine della legion d'onore. Caduto l'impero Napoleonico si ritirò nelle sue terre ricusando qualunque servizio nell'armata Russa.

All'epoca della rivoluzione Polacca nel 1830 fu elevato al grado di colonnello comandante una legione di guardia mobile Lituana, e poco dopo alla battaglia di *Kustew*, dove con 3500 uomini e 4 pezzi di cannone sostenne un combattimento di sette ore contro tutte le forze di *Diebitsch*, ricevè il grado di generale di brigata. Dopo molte prove di audacia e di valore, dopo aver disfatto in varj punti il nemico, e dopo aver condotto a salvamento a traverso l'esercito imperiale per lunghissime lande un pugno di valorosi sino a Varsavia venne acclamato governatore di essa città nell'agosto 1831, e poco dopo generalissimo delle armate polacche. L'invidia e la malignità aguzzarono il dente contro di lui, ma nell'odio dei partiti nessuno osò accusarlo di un delitto, solo si diceva ch'egli era troppo moderato e mancava di energia.

All'attacco di Varsavia oppose la maggior possibile resistenza all'armata Russa conservando il terreno nel sobborgo *Ezysie*

mentre gli altri punti erano già occupati dall'inimico. Entrò in Prussia quando non vi ebbe più speranza per la causa Polacca e di Prussia si recò alla città libera di Cracovia donde perseguitato dalle mene dell'autocrata si rifugiò in Dresda e di là in Francia.

Alto della persona: di colorito bruno; mustacchi folti: occhio vivace: sopracciglia nerissime, *Dembinski* offre nella sua fisionomia il vero tipo Polacco. Egli era assai amato dai suoi soldati i quali gli regalarono una sciabola sulla cui impugnatura vi avea l'arma della Polonia e della Lituania, e i nomi dei reggimenti che formavano il suo corpo: ed avea sulla lama di Damasco la seguente iscrizione:

Dembinski, w twej dzielney dloni

Ien orenz zyska kart nowy;

Blysnie: a spadna, okowy

Orla y pogow zaslony (1).

Questa spada caduta in mano del feld-mares. *Paskewicz* fu recata a Pietroburgo dove trovasi attualmente.

COSTANZA NEI SACRIFICI

Fino che io veggo le vostre donne vestite con pompa, cariche di oro e di gemme, fino che io veggo gli eleganti damerini passeggiare oziosamente la piazza col fiorellino in mano e col cigarro in bocca, i caffè gremiti di gente, le osterie affollate, fino ch'io veggo ubbriachi che girano barcollando le vie, io grido a me stesso: noi siamo ricchi, noi non abbiamo bisogno di nessuno, noi possiamo impipparcene del blocco, perchè quando si gettano i denari nel vestire pomposamente le donne, nei fiori, nei caffè, nelle osterie, vuol dire che si han denari d'avvantaggio.

Ma io amerei meglio che in luogo di spendere pelle donne si spendesse pella patria, che in luogo di andare al caffè, alle osterie, alla bische, si risparmiassero quei denari e si serbassero per quel giorno che potranno occorrere. Siete voi pronti tutti a sostenere i rigori d'un blocco che ci può esser vicino? — Avete voi messo in serbo quel tanto che possa bastare per mantenere le vostre famiglie se il blocco fosse stretto più che non lo è. — Io mi vergogno con me stesso quando trovo per la via qualche ubbriaco, — io mi vergogno perchè colui è mio concittadino. Mentre i tuoi fratelli, uomo senza onore, difendono i tuoi forti dagli assalti de' tuoi nemici, mentre essi espongono la loro vita per salvare il tuo onore, il tuo nome, la tua bandiera, tu ti getti nei trivii e t'ubbriachi! Se la patria in quel momento supremo abbisognasse d'un braccio pella sua difesa, se i tuoi concittadini ti chiamassero all'appello che faresti tu miserabile? — Sei tu degno di portare il nome Italiano, mentre, quando l'Italia geme, tu gavazzi brutalmente nei lordi recinti d'una taverna! Pensa al tuo caso e cangia condotta! — Spendi solamente nelle cose indispensabili alla vita, in questi momenti supremi non dobbiamo gloriarci di fiori, e di vestiti, ma solamente d'essere Italiani, di difendere l'onore italiano, rifuggito ormai in questo sacro baluardo della libertà che difende con Roma l'onore nazionale. Le donne ed i fanciulli amano le piume ed i merletti, gli uomini non devono amare che il moschetto, non devono brandir che la spada. — Un vero italiano stima più la modesta uniforme del soldato, che l'elegante vestito del signore. Un abito di tela ed un fucile sulle spalle, ecco il vestito che deve avere ogni Veneziano. — In quell'anese segua le sue bandiere, volì ove sorge il pericolo ed egli avrà ben meritato della patria!

Se voi sapeste che vostra madre, che la vostra sposa è in pericolo, ditemi, correreste prima a casa a vestirvi da festa od all'osteria ad ubbriacarvi, od accorrereste a difenderla? — E la vostra patria, non è ella vostra madre? — Difendendo la patria non difendete i vostri figli, le vostre mogli, i vostri beni, ed il vostro onore. Se il Croato mettesse il piede in questa vostra città che sarebbe delle vostre donne, de' vostri figli, delle vostre chiese? — Le donne violate, i vostri figli sbranati, le vostre chiese saccheggiate e distrutte, perfino la vostra Madonna spogliata delle gemme, perchè la ladra mano croata sacrilegamente ruba tutto che è prezioso senza riguardo a proprietà od a religione.

(1) O *Dembinski*! il tuo braccio valente

Nuova tempra all'acciaro darà.

Per te libero ancora e possente

Scossi i ceppi, il Polacco sarà.

Devono giungere per certo giorni più terribili di questi che abbiamo trascorsi; perchè un popolo non si libera se non che dopo gran sacrificj. — Noi dovremmo sopportar la miseria, noi forse dovremmo patire la fame, e Dio lo volesse! perchè allora veramente potremmo alzare la fronte e dire ai nostri tiranni: Noi siamo degni di esser liberi. — Noi dovremmo spogliare le nostre donne degli ori e delle gemme ed offerirle alla patria, altramente gli ori e le gemme ci saran tolti dai Croati, noi dovremmo dare la nostra vita a difesa della patria, altramente saremmo scannati dai Croati, noi dovremmo patire la fame per la salvezza della nostra patria, altramente verranno i Croati, ci faranno schiavi e ci faranno patire per sempre la fame. Non ci può essere più transazione fra l'Austriaco e noi, piuttosto che cedere noi dobbiamo morire, perchè la morte sarebbe per noi il male minore. Nelle nostre torri noi abbiamo piantato lo stendardo di S. Marco, il Leone di S. Marco rugge da un anno sulle nostre lagune e fa fuggire l'Austriaco, piuttosto che vederlo avvilito noi dobbiamo morire, ed egli difenderà i nostri sepolcri dalla rabbia tedesca! Noi abbiamo vendicato l'onor veneziano che era da tanto tempo avvilito da tutte le nazioni, per carità non torniamo fia la polvere se siamo sugli altari. Non illudiamoci di troppo, non iscoriamoci mai. Un nemico potente c'insidia per mare e per terra, noi dobbiamo difenderci per terra e per mare. Unione, concordia, pazienza, ed il mare sarà libero, ed il nemico ci lascerà quanta terra ci occorre. Noi non vogliamo che il mare perchè siamo nati nel mare, il mare è nostro perchè l'Idio ce lo ha dato, gli uomini non ce lo possono torre. La terra la desideravamo per i nostri fratelli, se Dio lo vuole l'avremmo anche quella. Ricordiamoci sempre che fino a che Venezia è libera, finchè sventola sulle nostri torri la bandiera italiana, 5 milioni di fratelli sperano, confidano, pregano per noi! Ricordiamoci che noi avremmo la libertà per noi e per nostri fratelli se sapremo meritarsela, se ci mostreremo degni della libertà. —

Si spenda fino l'ultimo obolo, — si patisca la fame, si consumi fino all'ultima cartuccia di polvere, dalle sventure si riacquisti coraggio, e noi saremo salvi!

Forse fra un mese potremmo esser liberi, forse ci occorrerà un anno, ma dovremmo esserlo. — Adesso incomincia la vera guerra d'Italia, adesso l'Austriaco comincia a temere l'Italia perchè i traditori sono smascherati da tutti.

Concludiamo, economia, concordia, coraggio, fede in Dio e noi saremmo liberi. — Una lieta notizia non ci fiacchi, una cattiva non ci scoraggi; aiutiamoci fraternamente l'un l'altro, chi ha due pani ne dia mezzo al povero, chi ha una lira la divida e Dio e la Madonna premieranno la costanza. — Fermi tutti nel proposito di resistere ad ogni costo, di mantenere quel patto, di difender quel Decreto che è il più magnanimo che sia sortito da 14 secoli!... unione, costanza, fiducia in Dio ed in noi, ed il Leon di S. Marco sventolerà sulle nostre navi, sulle nostre torri in eterno!

FRUTTI DELLA STAGIONE

Il signor Fa-tutto

Vi ricordate il sig. *Dapertutto*, oppure quella bell'anima di Figaro che correva di quà, di là, di sù, di giù perchè tutti lo volevano, tutti lo chiamavano? Figuratevi una cosa simile del sig. *Fa-tutto*, voi lo vedete in tutti i siti, egli è dapertutto anche se nessuno lo chiama, se nessuno lo vuole, egli lavora tutto il giorno e tutte le ore, s'impiecia in mille imbrogli, si dà pensiero di mille faccende, è un nemico capitale dell'ozio e della poltroneria, ed io sarei contento d'aver solo una piccola dose della sua instancabile attività.

Entri per esempio in un caffè che racchiude, piccola Londra in miniatura, dei diplomatici alla *Palmerston*, dei politici alla *Metternich*, dei conservatori alla *Guizot*, e dei gastronomi alla *Luigi-Filippo*; tu vedi il signor *Fa-tutto* che divora delle paste, e sciorina squarci di strategia da far ridere sotto i baffi Radetzky.

Se vai al Caffè Florian egli è là duro che fa un contratto di quadri con qualche disperato che non vuole morire da fame: perfino alla Rigenerazione Italiana, perfino alla Venezia Risorta caffè che a lui non sono molto simpatici tu lo vedi comperare una partita di grani, o far un contratto di roccò.

Alla borsa egli è tutti i giorni: al teatro tutte le sere. Ciò che egli faccia alla borsa domandatelo ai mercanti che cercano denari al 50 per cento, o che per non fallire vendono le merci a un quarto del costo.

Al Teatro egli specula: specula sui palchi, sui scanni, sui viglietti; misura a metri cubi le gole dei cantanti, a miglia geografiche i salti dei ballerini, beve un pezzo in ghiaccio, e presta al 60 per cento a un figlio di famiglia un migliaio di lire da spendersi dentro le quinte.

Il signor *Fa-tutto* ha un'abilità straordinaria per tutte le professioni, per tutti i mestieri. Dal mediatore (termine nobile) all'agente di cambio, dal mercante benemerito di *zalettini* o di caramele all'incettatore di grani il signor *Fa-tutto* conosce tutti gli stadij commerciali, industriali ed artistici. — Egli scrive una poesia sentimentale vendendo un carico di patate: compra delle candele steariche traducendo un dramma di Victor-Hugo: fa porre in resta un migliajo di merluzzi o di arringhe leggendo un romanzo di Sue: vi dirò in fine ch'egli mandò all'Asmodeo un'articolo sui funghi che non fu pubblicato per tema d'avvelenare i lettori.

Naturalmente chi risica rosica, e chi s'ajuta Dio o il demonio lo ajuta. Il sig. *Fa-tutto* è un uomo ricco: è quindi un bravo uomo, un uomo dotto, un uomo stimato, e ben veduto. È un uomo che ha dell'ingegno, dell'industria, dell'acutezza. È un buon uomo tenero tenero di cuore che ama sua moglie, il suo pappagallo, la sua Lilla, il suo niiccino e tutte le altre bestie più o meno quadripedi che ha in casa.

Del resto il signor *Fa-tutto* sarebbe un italianone se fosse italiano; ma egli è... Diavolo portami se so io cosa sia. Certo ci sarà nato in qualche buco, e vi sarà qualche terra che potrà gloriarsi di essere sua patria.

PANFILO PEVERINO

NOTIZIE INTERNE

Marghera 11 maggio ore 12 mer.

Alle 10 ant. fuoco ben nutrito su tutta la linea diretto dai nostri ai punti dei trinceramenti nemici da cui partono ad ogni quarto d'ora circa bombe e granate Austriache. Nessun ferito nella scorsa notte ed in questa mattina. Bello è l'effetto delle bombe scoppiate a fior d'acqua! Nel bacino che lamba la piazza ne capitano più frequentemente d'ogni altra situazione.

12 maggio ore 3 pom.

Dopo mezzogiorno di ieri le bombe Austriache caddero più frequenti sulla piazza ed all'intorno delle caserme e ponte d'ingresso. Ad un barcajuolo fu levata da una bomba la testa dal busto mentre se ne stava appoggiato alla porta della prima caserma. Altri feriti di poco momento; tranne due: un napoletano, ed un comune d'Italia Libera ai quali fu fratturata una gamba. La giornata di ieri si passò in continuo all'erta: le nostre artiglierie rispondevano venti per uno. Durante la notte scorsa non fummo inquietati dai nemici, però le nostre batterie mantennero continuamente il fuoco e gli Austriaci non ci spedirono che quattro bombe verso il mattino e qualche razzo, senza alcuna conseguenza. La mattina d'oggi le artiglierie nemiche non vollero o non seppero rispondere al fuoco dei nostri. Dal vedere i nemici versar acqua dalle loro parallele, dal non sentire risposta alle nostre artiglierie, e dal presentarsi continuo di parlamentarj si suppone che stieno in assai male acque. Al mezzodì però abbiamo avuto frequenti visite di bombe: ma non ne deploriamo nessun cattivo effetto.

ore 10 pom.

Gli Austriaci da un fortino eretto sul margine della laguna presso Campalto, e in cui aveano piantata una batteria diressero verso le 4 un fuoco vigoroso contro il forte di S. Giuliano e le barche armate che formano la seconda linea di difesa: però per la distanza i colpi cadevano a vuoto: e ben presto il fuoco vivissimo dei nostri obbligava il nemico a tacere smontandogli uno dei suoi cannoni. Alle 5 cessava il fuoco che veniva ripreso verso le 9 e continua attualmente.

(Nostra corrispondenza)

Anno I. N. 21.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

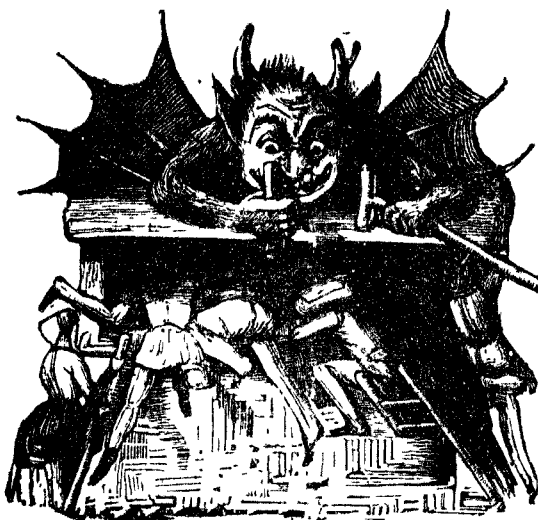
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Giovedì 17 Maggio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

ASMODEO

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

L'INTERVENTO SPAGNUOLO

Vi ricordate, figliuoli miei, quelle care e gentili persone che anni or sono quando c'era il Carnevale, passeggiavano sotto le gallerie di S. Marco, con una maschera sul viso, un berretto di velluto nero in testa, una piuma bianca, un mantello di velluto cremisino trapunto di lustrini, coi calzoni corti, i guanti bianchi e simili amenità carnevalesche?

Vi ricordate di quegli ingenui gondolieri, con una fibbia mostruosa alla cintura, un corsaletto di velluto nero? quelle maschere spiritose che non avevano altra missione che di passeggiare su e giù per la piazza. Ebbene, figliuoli miei, coloro si chiamavano spagnuoli, ed una trecentina di quell'anime ardite è sbarcata a Fiumicino nelle Romagne pochi giorni or sono.

Immaginatevi, ve ne scongiuro, una corvetta Spagnuola, il *Mazzaredo*, immaginatevi che sulla poppa di essa vi stia arditamente seduto *Don Pedros Ribera y Confuentes senior de la Fazonadas* il quale col cannocchiale sull'occhio destro contempra le spiagge di Fiumicino, e colla sua ardente fantasia detti un programma per convincere quelle bestie di Romani a ricevere il Papa, e voi avrete l'idea dell'intervento spagnuolo.

Fiumicino è un borgo degli stati Romani nella delegazione di Viterbo, alla foce occidentale del Tevere, 7 leghe al s. o. da Roma, e che adesso perchè è tempo di guerra ha di presidio 4 invalidi ed un caporale zoppo come l'Asmodeo, un sindaco, una chiesa, un'osteria, un forno ed un curato le quali persone e cose compongono le autorità di terra e di mare del paese.

Don Pedros pertanto, buona persona com'è, dopo aversi fatti pulire i lustrini del mantello, spedì alle autorità del luogo

un programma col quale invita la popolazione ad inalberare la bandiera papale; ma vi potete immaginare che Don Pedros voleva l'impossibile chè a Fiumicino non c'era *buratto* bastante per fare una bandiera, — il Curato, lo Speciale ed il Caporale si chiudono in comitato permanente, perchè sentita l'intimazione di Don Pedros dichiarano la patria in pericolo, e stanno lì discutendo, e scelgono un Comitato di difesa composto del Curato e dello Speciale i quali ad ogni buon fine per non compromettere l'onore del paese dichiarano di venir a patti con Don Pedros. —

Don Pedros allora pieno di fuoco guerriero assicura anticipatamente lo Speciale ed il Curato che il cuore magnanimo di S. Santità sarebbe rimasto pienamente soddisfatto all'udire la sommissione spontanea di Fiumicino, salutò da amico le rispettabili autorità militari (Caporale), Civili (Sindaco), ed Ecclesiastiche (Curato) ed augurò che Dio loro conceda molti anni di vita, poscia andò a bordo, tirò fuori la spada e disse a'suoi campioni: coraggio, figliuoli, andiamo ad occupare le Romagne, scendete a terra, io già ho fissato il mio quartier generale nella osteria di proprietà del Sindaco.

Gli Spagnuoli discesero coraggiosamente, armati di fucile, portarono l'arma al Curato che trovarono per via, ed andarono ad accamparsi in una stanza dell'osteria al bivacco.

Intanto quelle canaglie di Romani seppero il caso e spedirono un battaglione a Fiumicino. —

Don Pedros chiamò il Curato perchè suonasse a stormo, ed i villani cacciassero i ribelli; ma le campane erano rotte, e non ci volevano che fucili e coraggio. Don Pedros allora arringò le sue truppe ed ordinò loro di marciare; ma le truppe stavano troppo bene nell'osteria e non vollero obbedire Don Pedros. —

I Romani sono a Fiumicino: che si fa? — Don Pedros crede bene di ritirarsi sulla nave per istendere la protesta, l'oste vuole che le truppe paghino il conto del vino bevuto, gli Spagnuoli non hanno denaro; i camerieri della locanda vanno contro le truppe di S. Maestà Cattolica, le sbaragliano, le mettono in fuga, il Cu-

rato prende per un lembo del mantello Don Pedros che perde il berretto nella mischia... Dio mio che scena d'orrore!

Se aveste veduti quei poveri soldati

*Come cavalli senza freno e briglia
Che l'un su l'altro si riversa e passa.
È un intreccio di gambe un parapiglia,
E sotto i piedi del romano stuolo
Il berretto del povero Spagnuolo.*

E questo povero Spagnuolo era Don Pedros, che fuggì da Fiumicino senza neppure aver la compiacenza che si inalberasse la bandiera papale! — E così finì l'intervento della Spagna a Roma! e così Don Pedros ha fatta un'appendice al Don Chisciotte. —

STENTERELLO.

EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

16 Maggio 1797. — Entrata dei Francesi in Venezia.

Dopo quattordici secoli di esistenza e di gloria, la Repubblica Veneta era caduta in un mortale letargo. L'ultima guerra contro i Turchi e le tre neutralità armate nel secolo trascorso avevano indebolito il suo erario. I nobili di terraferma non ammessi all'amministrazione delle pubbliche cose, male sopportavano il giogo dei sovrani patrizi ed ambivano novità: il popolo infiacchito da lunghi anni di mollezza e di inerzia non era più quel popolo che avea respinto gli Ugri ed i Francesi, che avea vinto i Genovesi, conquistato Bisanzio. Affidata interamente la difesa alle armi *Schiavone*, il popolo di Venezia non pensava che a darsi buon tempo. E il governo ben volentieri glielo accordava per dominarlo viemmeglio.

Intanto si diffondevano le nuove idee di democrazia, di eguaglianza, di libertà: la repubblica francese avea divinizzati questi principj e sanciti col sangue, e con una propaganda Europea e di emissarij e di armati li diffondeva fra le nazioni.

I re si strinsero in lega contro quest'idra dalle cento teste: gli eserciti Austriaci, Russi, Prussiani, le flotte Inglesi ed Olandesi si accingevano ad abbatterla: ma il contagio si spargeva non ostante le loro opposizioni; i loro eserciti snervati erano abbattuti, e le Repubbliche Batava e Cisalpina crescevano sorelle sotto la protezione della Francia.

Inbelle ed irresoluta Venezia vacillava fra i due principj. Debole e senza coraggio ella si trovava esposta all'ira dei potenti vicini. Rimase neutrale, pronta preda del vincitore, e dilaniata dagli eserciti combattenti.

La sua posizione, le sue ricchezze, la sua celebre capitale, i suoi vasti domini la rendevano ambita da ambedue gli Stati. L'Austria avrebbe conservato con essa un piede in Italia, ed acquistato una prevalenza marittima; la Francia avrebbe consolidato i suoi domini nella penisola, e opposto una invincibile barriera alla rivale Germania.

Ai 18 Aprile si facevano i preliminari della pace a Leoben fra l'Austria e la Francia — e si stipulava segretamente che il territorio della repubblica colla capitale sarebbe ceduto all'Austria in compenso di Magonza e di Mantova occupate, e del Brabante e della Lombardia repubblicanizzate. —

Ben si avvedeva di queste negoziazioni l'ambasciatore veneziano a Parigi *Querini*, il quale non avendone ottenute che ambigue spiegazioni dal Direttorio, più ambigue da Bonaparte, ne dava cenno alla Repubblica confortando il governo ad armarsi e opporre la forza alla forza.

In mezzo a tutto questo Bonaparte ed il Direttorio seguivano nelle loro espansioni d'amicizia verso la Repubblica Veneta, e mentre Brescia, Bergamo e Crema occupate da truppa francese che vi avea commosso la rivoluzione, si distaccavano per suo incitamento da Venezia, Bonaparte offriva ad essa il suo aiuto per rimettere i ribelli al suo dominio, ingannando i più ignoranti, corrompendo i più vili, e gettando il seme della zizzania fra il patriziato ed il popolo.

Le stragi di Verona conosciute sotto il nome di *Pasque Veronesi* furono finalmente il guanto di sfida fra le due repubbliche. I Veneziani apersero gli occhi, ma troppo tardi: si lagnarono e a Bonaparte e al Direttorio; protestarono. — Ma che vale la protesta del debole verso il forte che colla violenza vuole opprimerlo ed annientarlo? Il 2 maggio Buonaparte dichiarò la guerra a Venezia e i Francesi occuparono l'estuario circondante le Lagune.

Quanto fossero gli animi vigliacchi ed abbattuti ne lo prova il terrore occasionato allora in Venezia da questa notizia. Si permise a dei vili di parlare all'Assemblea parole codarde di resa e di dedizione. Il doge stesso, il debolissimo Lodovico Manin sentendo tuonare il cannone nell'estuario ebbe a prorompere: *Questa notte non siamo sicuri nemmeno nel nostro letto*. Turpe spavento ed indegno di quel popolo forte che chiuso più volte in questo nido di libertà da eserciti nemici, ne era sortito più glorioso e più possente, Fenice resuscitata.

Bonaparte intimò che si cangiasse la forma di governo, si facesse una repubblica sull'esempio della Cisalpina, s'imbarcassero gli Schiavoni, si istituisse la Guardia nazionale, vi fosse la libertà di stampa, però solo limitata alle cose attuali e non alle passate; si accettasse un presidio Francese a Venezia, a Chioggia e nei principali punti dell'estuario.

L'atterrito governo non seppe resistere alle intimazioni del proconsole Francese: gli Schiavoni si imbarcarono: il Condulmer incaricato della difesa dell'estuario tra per timore, tra per condiscendenza alle nuove idee ed alle insinuazioni del Bonaparte, avea disarmato le lagune.

Il 12 Maggio 1797 s'adunava il Maggior Consiglio. Tremava il doge sui pericoli presenti: molti fra i patrizi stessi ingannati od ingannatori avversavano il vecchio sistema di cose: pochi erano i coraggiosi, moltissimi i vili: il popolo era diviso fra i varj partiti: il Villetard segretario d'ambasciata Francese, e gli altri partigiani scorrevano tra la folla a diffondere le loro idee e cercar seguaci. —

Mentre nel Consiglio si deliberava sul partito da prendersi si udirono alcune scariche di saluto fatte dagli Schiavoni che erano per partire. Spaventati i senatori passarono tosto ai voti, e con 512 favorevoli, 20 contrarii, 5 dubbii, si spogliarono i padri del loro potere.

Deplorabile avvenimento in cui si vide un consesso venerato sinora per politico senno ed acutezza cedere ad un panico timore, e con un concorde e quasi unanime voto segnare la propria ignominia e tramandare ai posteri un esempio di vigliaccheria e di abiettezza. — Ben altrimenti ai nostri giorni abbiamo veduto in questa stessa Venezia i rappresentanti del popolo ristarsi il 5 Marzo passato dal deliberare sopra un argomento su cui per la massima parte erano consenzienti, solo per tema che non si credesse carpito il loro voto dal terrore, e non si credesse influenzata la loro opinione dal tumulto popolare e dai gridi della folla adunata.

« Il lagrimevole caso di Venezia turbò tutto il gius pubblico di Europa, e fu peggiore di quel di Polonia perchè in questo fu più violenza che fraude, in quello più fraude che violenza. I popoli prestano difficilmente fede ai principj quando e' dicono di essere i restitutori dei diritti e degli stati legittimi, se prima non restituiscono Venezia... Quanto all'Italia perì con Venezia il principale fondamento della sua indipendenza, ed il più forte propugnacolo contro la potenza Alemanna. Era Venezia contro l'Alemagna quello che era il Re di Sardegna contro la Francia. Quella perì per fraude, questo per forza. Si perdè l'indipendenza, non s'acquistò la libertà: l'Italia fu serva. » (1).

I giorni dappresso furono giorni di tumulti e di anarchie: i due partiti si scatenarono con tutto il loro furore: si sparse il sangue cittadino per le vie della città: due cannoni furono appostati al ponte di Rialto: ed il giorno 16 Maggio 1797 entrarono in Venezia i Francesi condotti dal Villetard.

Promettevano essi libertà, eguaglianza, fratellanza: si creava la nuova Repubblica democratica: si scrivevano epigrammi e satire e libelli contro il doge, i patrizi, sui pozzi, e sul Canal Orfano: si scherniva l'effigie gloriosa del Leone di S. Marco: si costituiva la Guardia nazionale: e pochi mesi dopo col trattato di Campoformio Venezia veniva consegnata in mano agli Austriaci ai 17 ottobre 1797.

Oh noi abbiamo da scontare la vergogna, e l'infamia, e la debolezza dei padri nostri, noi dobbiamo lavare col nostro sangue quella pagina ignominiosa che deturpa la nostra storia, che fece ludibrio delle genti il nome dell'infelice ed ingannata Venezia: ma non fum-

mo noi i soli che abbiamo meritato l'onta e l'infamia: che abbiamo meritato l'esecrazione e l'ignominia.

La Francia deve ricordarsi ch'ella ha degli obblighi grandi da pagare verso di noi. Ella ne ha illuso e sedotto: ella ne ha ingannato e tradito. Ella mercanteggiò di questa città: ella ne vendè pel suo proprio interesse. Ella si fece ludibrio di noi: ella ci deve la libertà che ne promise: la indipendenza che per lei abbiamo perduta.

S.

OH! CHE BOMBA!

L'altro di alle 5 ore Asmodeo andava a pranzo, colle orecchie intronate dal rimbombo del cannone di Marghera. — Giunto in Calle larga a S. Marco e precisamente vicino al Caffè la Nave sente che sei o sette giovanotti gridano a tutta gola: Ehi Asmodeo, Asmodeo, vieni un momento qui. — Cosa c'è, dissi io — Senti una bomba!... oh, ne ho sentite tante da un ora in qua... — No un'altra bomba, non di quelle lanciate dai paterni mortaj di Haynau, ma dalla bocca del sig. F.... che in fatto di bombe non la cede ad un mortajo.

Il sig. F.... colla candidezza ed ingenuità d'una ragazzina a quindici anni raccontava che il General Pepe quando è presente a qualche bombardament, a Marghera affine d'incoraggiare i soldati sta sempre col cappello a due punte sotto il braccio, e quando vede la bomba che sta per cadere, come un fanciullo che corre col tamburino a rimbalzare il volante, corre col cappello sotto, gridando: eccola qua, figliuoli miei, me la prendo in cappello... ah! l'ho presa... L'ingenuità del sig. F.... voleva progredire ancora più innanzi giurando anzi che con questa facilissima operazione il Generale si è empiuto il cappello di simili confetture, ma gli increduli ragazzacci che frequentano quel Caffè lo hanno fatto con poca buona grazia zittire. Viva iddio che se avessimo un pajo di batterie di signori F.... noi potremmo impipparcene di tutte le armate del Mondo! —

ASMODEO.

FRUTTI DELLA STAGIONE

ELLA!

Mantua me genuit....

Io non vi posso dire come sia nata, perchè non vidi le fedi; ma ritengo che sia sempre stata la stessa e che per uno di que' privilegi che una volta esistevano e che adesso non esistono più, appena uscita dall'alvo materno, ella parlò di politica e lesse correntemente il *Debats* e la gazzetta dei tribunali. Non vi narrerò la parte erotica della sua vita, ma certo che avventure ella ne ebbe e si bisbiglia anche di qualche duello, di qualche morte fra militari e tutto per lei. Descriverla non è necessario ma dirò che qualche giovinotto uscito di fresco dal collegio, e qualche uomo maturo ma ancora in *bon-ton*, come si suol dire, sente al vederla l'acquolina in bocca. Il Marzo del 48 la trovò pronta alla Rivoluzione e siccome Dio le aveva manifestato un po' di quello che doveva succedere, ella venne a Venezia, — da questo punto voi la conoscete. Immaneabile personaggio di ogni nostro avvenimento, repubblicana nell'anima, ella abborriva Carlo Alberto e benchè voi l'aveste veduta parlare più volte col Generale distruttore-dei-ponti Della Marmora ciò era per sapere notizie da lui, non perchè gli credesse. L'undici agosto era in piazza e declamava, il due Aprile all'Assemblea ed applaudiva. Il Circolo la ebbe fra le sue più indefesse socie, ed era legata con istretti vincoli a qualche membro della Presidenza a cui si crede comunicasse idee e suggerimenti. Qui devo fare un cenno: un avvenimento che non si seppe come finisse minacciò Venezia e siccome chi n'era incolpato aveva qualche cosa di comune con lei, ella temette e paventò, e rallentò qualche poco le sue visite, e forse

era per partire, ma un dio propizio ce la trattenne. — Ora se vai sulla torre di S. Marco per vedere i cannoni di Marghera vomitanti la morte sul lurco tedesco, e tu la troverai colà armata di possente cannocchiale e pregante pel buon esito de' nostri, vai a vedere la squadra leggera e sopra il *Livio* o il *Montauro* la vedi novella anfitrite sorgere dalla boccaporta, venuta anch'essa per ammirare i nostri sforzi. Vai al campo Marte, a S. Chiara e la trovi; se v'ha una rivista, una manovra sia anche a fuoco vivo, ella non manca. Marghera teme le bombe e pochi privilegiati e coraggiosi la visitano, e fra questi v'ha anche lei inmaneabilmente. In somma io non saprei dirti ove non sia, chi non conosca e che non sappia. Ha anche come i generali i suoi ajutanti di campo che le sièdono a lato, e che pendono da' suoi ordini, fra questi comparisce il marito uomo in miniatura e che pare contento della sua sorte. Aggiungerò una cosa: se tutte le donne fossero simili a lei, misericordia! poveri uomini! ma essendovene una sola, io la ammiro ed ho piacere di averla conosciuta.

MARFORIO.

FESTE DELL'ASCENSIONE

Dopo la vittoria sui Narentani nel 997 ottenuta dal doge Pietro Orseolo, per cui fu assicurato ai Veneziani il dominio del Golfo, e il litorale almato-Istriano, si institui una festa annuale a commemorazione del lieto avvenimento, nel giorno dell'Ascensione, giorno in cui salpò da Venezia la flotta. — Verso il fine del secolo XII Papa Alessandro III in ricompensa dei servigi prestatigli dalla Repubblica, le concesse l'investitura del dominio dell'Adriatico, e da quest'epoca la festa prese un nuovo aspetto, e divenne più magnifica e più solenne. Sopra un naviglio chiamato *Burintoro* (sul qual nome variamente vaneggiarono gli etimologi) accompagnato dalla Signoria, dal Senato e dagli Ambasciatori esteri, da un immenso seguito di galee, da barehe foggiate in mille forme e chiamate con varj nomi, saliva il doge e prendeva possesso del mare gettandovi in esso un anello, e pronunziando queste parole: *Mare noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio*. Cerimonia bizzarra e che parrà ad alcuni ridicola, ma che serviva a mantenere l'entusiasmo nei cuori Veneziani, e rivolgere perpetuamente i loro sguardi al mare, al mare così ripieno di gloriose rimembranze per essi, così fecondo di speranze, origine principale delle loro ricchezze e della loro gloria.

Col dì dell'Ascensione cominciavano una quindicina di giorni di continue feste ed allegrezze. I forestieri e massimamente della vicina terra-ferma accorrevano in folla a godere degli apprestati sollazzi, e intervenire al mercato o fiera istituita in queste giornate fino dall'anno 1180, e che si teneva nella piazza di S. Marco a tal uopo preparata e in cui erano distribuite le diverse botteghe mobili secondo le arti diverse. — E fu in una di queste fiere che l'emulatore di Fidia, il divino Canova espose il gruppo di Dedalo e di Icaro pegno sublime di quanto egli avrebbe potuto fare in appresso. « L'artista ardì ancor egli innalzarsi sulle ali del genio fino all'apice della gloria: ma non ebbe già la sventurata sorte dell'imprudente giovane da lui scolpito » (1). — Non vogliamo lasciare questa fiera senza parlar di un uso bizzarro, di una costumanza curiosa. Nel luogo più cospicuo si esponeva una figura di cenci vestita da donna la quale figura serviva di modello per la moda di tutto l'anno, e le nostre belle accorrevano ansiosamente ad ammirarla, felicissime se aveano i mezzi di poterle ricopiare. Esse erano allora ben lungi dall'immaginare che verrebbe un tempo in cui questa moda incostante sarebbe cangiata quasi ad ogni giorno, e diverrebbe la principale occupazione del sesso (2).

E Q.

(1) Renier Michiel Feste Veneziane.

(2) Id. ibid.

BOLOGNA

Bologna la seconda città degli stati romani dopo la capitale giace tra lo sbocco del Pò nel mare Adriatico ed il golfo della Spezia nel Mediterraneo al piè di quella giogaia dell' Apennino che disgiunge la Toscana dalla Lombardia. Essa è città illustre ricca e popolosa; il Reno e la Savona le scorrono appresso. Siede nel piano, ma un anfiteatro di ridenti colli coperti di ville fiorenti le gira di fianco. La sua popolazione s'acosta ai 75 mila abitanti.

Nella città s'entra per 13 porte delle quali 4 al Sud e sono porta S. Stefano, porta Castiglione, porta Momola e porta di Saragozza; 4 ad ovest, porta Pia, S. Felice, delle Lame e porta Naviglio; 2 al Nord, porta Galiera e della Masialela e 3 all'est: porta S. Donato, S. Vitale e Maggiore. Vicino alla porta Galiera sorge la Montagnola dilettevole posizione che domina una spianata vicino alle mura della città. Questo luogo è celebre pel fatto dell' 8 Agosto in cui un corpo di 5 mila austriaci fu respinto dagli inermi cittadini e dal battaglione della speranza essendo partito il nerbo della civica.

Fuori di questa porta v'è un' ampia via che passando per Teds traversa il Reno a Passo-Segni e conduce a Ferrara. Per porta Naviglio la strada conduce a Cento. Uscendo da porta S. Felice per la via Flaminia che passa per lo Spirito Santo e Forte Urbano si va a Modena. La strada di porta Meloncello o Saragozza passa i confini della Toscana. La strada di porta Castiglione passa il confine a Scaricalasino e va direttamente a Firenze. Da porta S. Felice per via Emilia si passa ad Imola, Faenza e Forlì. Finalmente fuori di porta Maggiore, si incontra la strada che conduce a Lugo, Fusignola e Comacchio.

Bologna (Felsina), soggiacque a guasti de' Barbari dopo la caduta dell'impero di Roma: giunta a liberarsi fu straziata dalle intestine discordie retaggio infelice pur troppo dell'italiane contrade, dividendosi nelle fazioni dei Lambertazzi e dei Geremei. Essa dovette sopportare la servitù ed a vicenda la dominarono i Pepoli i Visconti e i Bentivoglio. In ultimo si pose sotto il dominio papale. Ora è residenza d'un preside ed è capoluogo della sua legazione.

Celebre è Bologna tanto nelle arti che nelle scienze. Nelle prime la scuola bolognese conta i nomi del Dominichino, di Guido, dell' Albano, e dei tre Caracci, nonché di molti altri. In quanto alle seconde le meritavano il soprannome di Bologna la dotta. Il famoso Irnerio primo interprete delle leggi romane in Italia apriva scuola di diritto civile in Bologna verso il 1116 in quella illustre Università.

È da citarsi l'istituto fondato da Eustachio Manfredi, e da Ferdinando Marsigli in cui è radunato quanto può giovare all'incremento delle scienze e al progresso delle arti.

Innumerevoli sono le opere d'arte che adornano le chiese e i palazzi di Bologna. — Sulla facciata della basilica di S. Petronio la meridiana di Domenico Cassini. — Molti palazzi, bellissimi, con gallerie preziose di quadri. — La pinacoteca dell'Accademia di belle arti collocata al Nord-Est della città vicino alla porta S. Donato. — La fontana detta del Gigante in cui è figurato Nettuno circondato da Ninfe sui delfini nella piazza maggiore nel centro della città opera di Giovanni Bologna. — Le torri degli Asinelli e della Garisenda detta in altro modo dal volgo Torremozza perchè non compiuta. La prima è alta circa cento metri ed inclinata di circa tre piedi. Essa fu fabbricata nel 1376 dalla famiglia di cui porta il nome (1). La seconda non alta la metà dell'altra ma con un'inclinazione di 8 in 9 piedi intrapresa dalla famiglia Garisenda: non ne fu permessa la continuazione per timore della sua caduta. La prima è anche celebre per le esperienze sulla caduta dei gravi fatte dai professori di Bologna.

Bellissima è la veduta che godesi dalla terrazza di questa torre alla quale si ascende per 450 scalini. L'intera pianta della città è sotto i vostri occhi (2).

In Bologna i portici fiancheggiano quasi tutte le strade, però sono bassi ed angusti; ma si va racconciandoli mano a mano e se ne vedono già di spaziosi. Notevoli sono quelli che conducono al santuario della Madonna di S. Luca ed al Cimitero. Il primo comincia dalla porta di Saragozza e va per circa tre miglia con 600 e più archi tramezzato da riposi e gradini fino alla cima donde si gode di una magnifica vista. Il santuario è una rotonda d'ordine composito con ardita ed elegante cupola. L'immagine che vi si venera della Vergine è creduta lavoro di S. Luca.

(1) prof. Tenore. Viaggio per l'Italia nel 1824.

(2) Idem.

Il secondo conduce al moderno Cimitero comunale nell'antica Certosa poco distante dalla città, celebre in Italia, adorno di monumenti con iscrizioni latine che ricordano il miglior secolo di quella lingua.

Lord Byron nel suo soggiorno a Bologna vi si recava frequentemente.

F.

UNA GENEROSITÀ DIPLOMATICA

Se Venezia avesse dovuto sperare qualche cosa dalla generosità straniera si sarebbe vista proprio quattro lire. — Dal giorno della sua gloriosa rivoluzione le grandi potenze non si sono degnate neanche di abbassarsi fino a questa povera pitocca, che avea avuto l'imbecillità di ridursi in miseria per un puntiglio e dando un calcio all'interesse loro dio accontentarsi di mendicare un soldo piuttostochè guadagnarselo colla disinvoltura propria dei capitalisti. Si perda tutto, ma si salvi l'onore, noi dicevamo, ignoranti! quest'è un vivere di poesia, e di poesia non s'empie la pancia, ma le potenze che sanno di che s'empia la pancia ridono sotto i baffi della nostra melensaggine, esse che calcolano l'onore a lire sterline e l'infamia a tonnellate. — Mi ricordo di quel mercante che fuggendo dopo un fallimento con quel tanto nella valigia che bastasse ad impiantare un modesto negozio in un altro paese, diceva: che si perda l'onore ed il credito... pazienza!... sono idee, ma che almeno si salvi la vita ed il denaro..., che sono cose.... Che bravo mercante!

A dire il vero in qualche parte alla indiscretezza dei governi supplì la generosità dei privati, ma pare impossibile, anche questi quando danno il naso in quelle sale ministeriali acquistano tutta l'aria d'importanza d'un Hydalgo fossero anche teste da parucche o cervelli.... che Dio ne abbia misericordia, e vi slanciano in faccia un'ingiuria ed una increanza con quella indifferenza con cui si dà un calcio a un cane che ti viene tra le gambe e a noi poveri cani convien pararsela giù...

Sentite un tratto di generosità e di gentilezza che ha proprio l'impronta diplomatica.... d'un paese di questo mondo.

Un di que' cotali che sono un poco infarinati della diplomazia d'una delle *grandes nations* si portava l'altrieri a comperare un cappello al negozio Indri sotto le procuratie. Il venditore, che conosceva l'importanza dell'individuo o che conobbe il diplomatico all'odore, prima di ricercar il prezzo domandò se avrebbe pagato in contanti o in carta chiedendo prezzi differenti, a seconda della moneta. Ma il lord diplomatico ministerialmente bestemmiano giurò di voler pagare in carta al prezzo della moneta sonante gettando in volto al venditore questa galanteria: io non ho fatto la rivoluzione (*grazie dell'avviso!*) voi l'avete fatta, avete voluto la carta, godetela voi!... e con un muso lungo tre braccia gli voltò le spalle.

Oh! benedetta la galanteria ufficiale!!!...

Si dice che il capitano d'un bastimento che ricercava 25 sterline per condurre da Venezia a Malta i suoi connazionali richiesto da un tale se avrebbe trasportato il diplomatico, che egli avrebbe pagato le 25 lire rispose: sì, ma se mi permetteste fuori del porto di gettarlo in mare!...

Che bell'effetto farebbe vedere la diplomazia in umido.... e in pericolo d'annegarsi!!!...

Pregati, dichiariamo: che il citt. GUGLIELMO STEFANI già Redattore del Giornale il *Caffè Pedrocchi* non ebbe mai parte nè alla Redazione nè alla Collaborazione dell'ASMODEO.

Anno I. N. 22.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

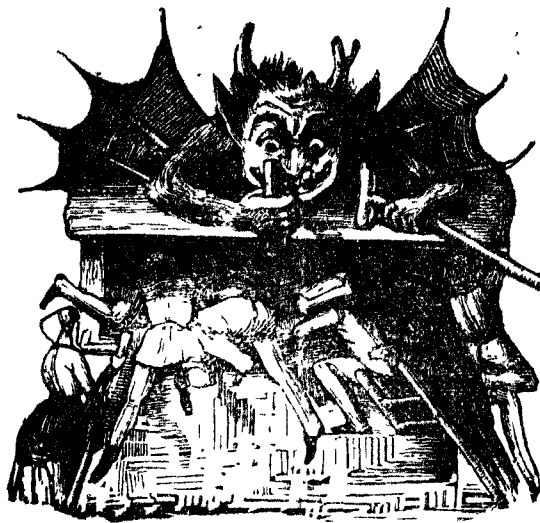
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 14 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 20 Maggio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale.

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

OH! CHE TALPA DI RADEZKY!!!....

Radetzky in coleram Italianam sbregare volebat.
At Beppinus ait: no per amor di Dio!!!
N. N.

Gracchi pure a sua posta quel baronzolo di Beppino, pianga di consolazione l'ingenua arciduchessa Sofia, si prostri in massa il ministero Schwarzenberg e Compagni, cantino osanna la candida gazzetta d' Augusta e lo spiritoso Lloyd; Nicolò discenda dal suo trono per incoronare quella zucca pelata di uno sterpo d'alloro, che noi Veneziani canteremo sempre e poi sempre in coro: oh! che talpa di Radetzky!

Uh! se vedeste, figliuoli miei, le smanie del canuto duce dinanzi a Marghera! vi prometto che vi scompisciereste dalle risa e gridereste meco oh! che talpa di Radetzky!

Immaginate il Feld in piena livrea col cappello di maresciallo a tre venti calcato in testa coi calzoni rossi proprio come il ludro nella sua gran giornata e colla famosa spada di 65 anni al fianco, che è un miracolo se Sanquirico non l'ha incapparrata per collocarla nel suo museo. Immaginatelo poi passeggiante colle gambe larghe — come quasi tutti i generali di 85 anni — colla scattola da tabacco in una mano, il fazzoletto bianco nell'altra per astergere il glorioso sudore, gli occhiali inforcati sul naso ed una boccetta di acqua di melissa per le convulsioni, mentre manda paternamente al diavolo i suoi generali perchè non son buoni di venire a Venezia e poi fatte a meno se siete capaci di gridare: oh! che talpa di Radetzky!

— Eh! — egli va sospirando: se non avessi questi maladetti ottantacinque anni sulla schiena, qualche callosità ai piedi, un pò

di moroidi in qualche altro sito, una dissenteria pertinace e qualche altro incomodetto; vorrei io, vedete, andare a Venezia, se credessi di andarvi sulle corna del diavolo.---

— Oh! magari! eccellenza, risponde Haynau, che consolazione vedere vostra eccellenza trascinata trionfalmente sopra un carro da quei furfanti di Veneziani

--- All' inferno le rivoluzioni e chi l'ha inventate! non è egli una compassione vedere un centinaio di brave persone come siamo noi? . . . dico bene? — che faccia così pulito i suoi conti sopra una città e non può che sentire l'odore da lontano?

E con queste ed altre simili lamentazioni il Feld si corruccia ed il Feld ha ragione, poveretto! io lo compiango, compiango lui e i suoi preparativi di viaggio, il suo bel pallone, le sue zattere e cent'altri parti sublimi di que' genii che fanno parte del suo genio, ma non posso far a meno di gridare: oh! che talpa di Radetzky!

Essi hanno dapprima provato le zattere e l'acqua ragia con cui si pretendevano di parodiare i brullotti ma dopo che un primo tentativo bastò a cavar la pelle a un pochi di croati essi non vollero più saperne nè di zattere nè di acqua ragia. --- Poi provarono i palloni, ma l'ingegnere che non se ne intendeva troppo di quella mercanzia fuggì colla cassa e Radetzky si trovò al suo comando un pallone e due palmi di naso di più e qualche milione di meno. Poi provarono l'assa fetida nei razzi; ma dopo pensarono di risparmiarne il denaro, perchè bastava per infettare il forte mandarci un battaglione dei loro odorosi croati.

Radetzky poi va tanto pazzo per Venezia che per essa abbandonò perfino la sua sentimentale meta quell'angioletto di Giovannina e corre dietro a questa ingrata Angelica che sfugge sdegnosa dalle braccia dell'Orlando ottantacinquenne. Però il duca di Custozza avea riserbato all'ultimo il suo argomento più incalzante e persuasivo. Egli si avea messo da bandar un capitaletto di bombe di quelle che aveano persuaso i Lombardo-veneti che aveano torto, per adoperarle come colpo di grazia, e un bel di vesti-

tosì da parata, tintosi i baffi, in guanti bianchi e col frustino in mano facendola da Ganimede montò un palco a ciò preparato e colla reale famiglia da una parte ed un pittore dall'altra che dipingesse calda calda l'entrata de' suoi croati a Marghera si assise per godere dello spettacolo. --- Oh! talpa di Radetzky! . . . --- *Qual cor fu allora il tuo qual sentimento?* quando hai veduto ritornare i tuoi croati colla coda tra le gambe, guaindo come cani scottati? --- Se aveste veduto figliuoli miei che desolazione! il Feld svenne, ai duchini vennero le convulsioni, Haynau si grattava la testa; insomma era una scena d'orrore.

Intanto que' demonj di Veneziani lavorano sott'acqua e un bel mattino i croati e tutte le altre bestie più e meno imperiali con somma sorpresa si trovano col preterito in acqua fresca — eccellente rimedio, se vogliamo, per le moroidi, ma di cui quegli ignoranti s'ebbero a male bestemmiano i Veneziani, Radetzky e . . . qualche altra cosa ancora.

Ma il Feld—furbo! — che ha fatto perchè quelle gioje non si prendessero un mal di petto? — ha ordinato si requisissero tutti gli stivali da valle e da postiglioni e li somministrò alle i. r. truppe. Immaginate voi che bell'effetto faranno quelle gambette in stivaloni; immaginate quanti *farflucter* usciranno da quelle bocche ogni volta che non usi a quell'arnese i croati inciampando andranno a dar il mostaccio nel fango o in . . . qualche altra cosa, o quando gli stivali impiantandosi non permetteranno ai padroni di muoversi a loro voglia; e poi dite la verità se non vi vien voglia di gridare anche voi oh! che talpa di Radetzky!

Adesso hanno requisito tutte le pale da frumento per vuotare le fosse; ma l'acqua, com'è naturale appena vuotata, rientra, ed i croati nel supplizio delle Danaidi, van dicendo che *anche acqua veneziana star ostinata*.

Oh! Radetzky per carità! segui un consiglio da amico se non puoi separarti da Venezia siediti romanticamente sul margine delle lagune ed attaccati alla spada sessantacinquenne una funicella ed un amo inganna il tempo col pescar granchi ed empirne il feldico cappello che intanto noi dall'altra sponda ti grideremo in coro: oh! che talpa di Radetzky!!! . . .

PASQUINO

ARMATA VENETA

I.

I VELITI.

Il vagheggiato sogno di un antico Napoleonide, che fu per una notte padrone di Venezia, e che venne nominato da' giornali per una missione di cui non si seppe mai nè principio nè fine, ebbe il suo compimento, un corpo di veliti fu istituito con lungo Decreto e quel nome che dinotò già l'aristocrazia del sangue ora manifesta l'aristocrazia della scienza. Ma contro l'aspettazione d'ognuno, a fronte dei mille ostacoli trovati per via, quella Legione procede alacramente, e ogni dì più l'eletto drappello s'aumenta. Noi li abbiamo veduti manovrare e maravigliammo che in sì poco tempo si potesse fare tanti progressi, ne conobbero la cagione: gli eccellenti e distinti ufficiali che gareggiano nel sapere e nelle conoscenze militari. Tengono fra loro onorevole seggio quei giovani che appartennero al Battaglione Universitario e che più volte videro senza scomporsi le faccie nemiche, ed alcuni dei prodi artiglieri Bandiera e Moro. Ma noi vorremmo che que' giovani fossero istruiti di più anche nelle scienze militari desiderando far uscire da essi dei bravi ufficiali dei quali tanto nel numero grande havvi penuria, vorremmo che quel corpo non fosse disgustato per l'introduzione in esso di chi non n'è degno, ed ha sol per retaggio la raccomandazione dell'amico o del parente. Vorremmo che la disciplina vi fosse esatissima, e ognuno comprendesse quanto essa sia necessaria all'organizzazione e conservazione di un cor-

po di militi. Il che noi speriamo, che ci è arra per l'avvenire il presente.

II.

IV. LEGIONE VENETA.

Sotto il ferreo dominio dell'Austria che cercava di snervarci, ed abbrutirci quanto più fosse possibile, noi non avevamo milizia, ed i nostri giovani venivano strappati dal seno materno colla verga dello schiavo e costretti a domare altri popoli forse quanto noi generosi, l'Austria si serviva degli italiani in Ungheria ed in Croazia, come si serviva in Italia dei Croati e degli Ungheresi. Pure ad abbagliare un po' questa infamia, ella lasciava qualche frazione dei reggimenti italiani in Italia e fra questi il reggimento Arciduca Federico poi Zannini aveva un battaglione a Treviso. Al sorgere del 22 marzo quei soldati conobbero di essere italiani e concorsero coi Trevigiani alla liberazione di Treviso. Gli ufficiali austriaci che vi erano in quel corpo partivano ed il bravo, in allora capitano, Galateo, che bene merita della nostra causa, ebbe il comando del battaglione, fu elevato a Maggiore, ed il suo battaglione passò sulla linea della Piave per difenderla sotto gli ordini del Generale di Re Carlo Alberto Della Marmora. Perchè non si facesse alcun conto nè di questo Battaglione nè dei corpi dei volontari crociati ed altri, la storia terrà conto e verserà a chi la meritò l'infamia. Il Battaglione che assunse il nome del suo Comandante, si ritirò a Venezia, passò al presidio di Chioggia, e per otto mesi interi servì con attività e incredibile zelo in quell'arie malsane, in quei luoghi deserti, e neppure un lamento, una parola di lagno. Non mancarono voci invidiose che accusarono questo di materialità austriaca, di aver più disciplina che valore, ma noi disprezziamo ed abborriamo tali indegni, e ne furono caparra abbastanza piccoli fatti per ben sperare da questi prodi. In diverse recognizioni eseguite fuori di Brondolo si distinsero sempre, ed ora essendo di presidio a Marghera mostrarono che sanno batterci come si conviene ad Italiani. Ingrandito questo Battaglione con altre compagnie di volontari formavasi un compatto reggimento forte di due Battaglioni da 600 uomini aventi ufficiali esperti e coraggiosi. Il prode Comandante elevato al grado di Tenente Colonnello è fra i migliori ufficiali veneziani che vanti la nostra armata.

III.

CACCIATORI DELL'ALPI.

L'eroica difesa del Cadore nell'infelice guerra dell'anno scorso caduta in male pel tradimento, forma una pagina di gloria pel nostro popolo. Un pugno di arditi montanari resistevano alle orde Austriache, e se non fosse sopraggiunta la carestia e la solita nostra cancrena, il tradimento, forse quel paese avrebbe avuto un destino migliore, colà si videro le donne pugnare coi loro figli e mariti, e medicarli se feriti, seppellirli se morti, vegliare con loro la notte, e ristorarli coi cibi dopo la pugna: l'industria trovò ed accrebbe i mezzi di difesa, e furono fatti dei cannoni di legno accerchiati di ferro che caricati di pietre e mitraglia, lanciavano la morte nelle file nemiche; un giovane ufficiale che avea abbandonate le insegne nemiche, li guidava; caddero ma gloriosamente. Fra quei monti nascosero l'armi, pronti ad imbrandirle in migliori giornate, quando Venezia da loro adorata qual idolo desse loro il segnale, l'Austriaco proclamò in quei paesi la leva, ma non uno si presentò, e col mezzo di persone amanti della patria furono invitati quei profughi a fuggir a Venezia. Chi più operò fu il Professor TALAMINI che qui a segno di gratitudine nominiamo. Formarono un corpo che ebbe dal loro luogo natio il nome di

legione dell'Alpi. Veniano quegli abbronziti militi a Venezia, e nella loro semplicità, a chi ne li richiedeva, rispondeano: siamo venuti a morire per la patria. Sublime linguaggio e manterranno la loro promessa che prima di cedere cadranno tutti. Si univa a loro una frazione dei Cacciatori dell'Alto Reno rimasti perchè Veneti allorchè questo corpo partiva per la Romagna, soldati noti per fatti di valore. Il giovane Comandante Tenente Colonnello CALVI ha bene organizzato l'intera legione e speriamo di aver presto da registrare qualche fatto in cui essi si saranno distinti.

N. B.

L'ASMODEO A MARGHERA

Non piangete per carità, può darsi che la vadi bene, ma sappiate che devo partir pella guerra! Non c'è che dire la risoluzione è presa, niuno mi può trattenere, voglio andare anch'io a Marghera per ritornare carico di gloria come un asino. Da un anno poveretto presto servizio alla guardia nazionale senza aver neppur messo mai un sostituto, ho esposto le cento volte la vita nelle ronde per la grande ragione che i capitani che conducevano le pattuglie non si ricordavano la parola, ho avuto sempre la sfortuna che i caporali si dimenticassero di avermi posto in sentinella perchè mi lasciavan lì le tre quattro ore, senza venirmi a dar il cambio, ho consumato a conti fatti metà del mio patrimonio in istivali marciando ad ogni parata in piazza, mi hanno fatto spendere anche la dote di mia sorella in uniformi, in elmi, e poi in giacchi e specialmente in berretti. ho anche arrestato un ubbriaco e che cosa ho avuto in premio di tanti sacrifici? — niente — non mi hanno neppur fatto caporale, e si viva iddio che per esser fatto caporale non occorrono tanti meriti perchè giorni sono ne hanno fatto uno che era morto da due mesi e perciò probabilmente da due mesi non avrà prestato servizio! Che doveva fare adunque? — Oh dio tutti hanno il loro amor proprio, ed anch'io voglio ottenere sul campo della gloria ciò che non ho ottenuto in città. Che bella cosa se potessi ritornare con tanto di bordo! Che fortuna pei miei associati se mi vedesser le corna intrecciate di mirto! La risoluzione capite bene ha dell'arrischiato, ma ho stabilito o di morire o divenir caporale. — Questa mattina parto e non ritorno che mercedi! Parto col fucil sulle spalle, col sacco, con due paja di calzoni, con un buon salame in saccoccia, una bisacca di pane, un fiasco di rhum per darmi coraggio, lo specchio per vedermi in faccia quale impressione mi fanno le bombe, un buon pajo di lancette per cavarmi sangue, — colle prove di stampa dell'Asmodeo che correggerò nei momenti d'ozio, mezza libbra di polpa di Tamarindo, colla sciabola al fianco ed il fazzoletto bianco in saccoccia, insomma parto armato in guerra!

Non temete in quei tre giorni che ci sto io lì — andate pure a spasso, Radetzky sa bene che con me non si scherza! — Se sentite qualche bomba pregate iddio che la non mi ammacchi le corna perchè allora diranno che sono invalido e non mi faran caporale. --- Se muojo, ci vorrà pazienza, già state tranquilli che dal canto mio farò tutto il possibile per conservarmi alla patria, ma in ogni caso ho già preparata la mia necrologia, ed ho data commissione al proto di stamparla nel venturo numero. --- Il resoconto del giornale è pronto, il mio testamento è nell'ufficio del giornale col nome e cognome di tutti coloro dei quali volevo fare gli *Schizzi Caratteristici*.

Se il cielo mi dà la grazia di non sentirmi d'un tratto aggravato lo stomaco da una bomba paterna di Haynau, vi narrerò le mie imprese guerresche il numero dei prigionieri che ho fatti, e la dose di polpa di Tamarindo che occorre per sostenere con disinvoltura un bombardamento.

Non piangete, gentili mie associate altramente piango anch'io... venite dopo pranzo a Santa Chiara, a bere la birra ed io vi contemplerò dall'alto degli spalti. --- Addio che mi gira la testa... caspita si tratta di... divenir caporale. ---

QUATTRO POTENZE A ROMA

Mezzo secolo fa una nazione sdegnando per la prima le ingiuste pastoie del dispotismo frangeva d'una scossa i ceppi che da tanti anni la legavano al trono della tirannia e sorta gigante faceva cader sopra un palco la testa d'un re destinato a pagare il fio delle colpe dei padri e libera si proclamava in faccia all'Europa. Allora i monarchi si videro tremare sui loro troni, impallidire ed evocando la da tanti anni schernita possanza del popolo spingerlo in armati battaglioni onde soffocar nella culla appena sorta la nuova parola di vita. Ma noi vedemmo del pari l'ira dei despoti fiaccarsi contro lo scoglio della ferma volontà popolare, noi contemplammo ammirando i vani sforzi dei re tornar loro a disonore, a sventura; e se non era una smisurata ambizione che profittasse del prestigio della vittoria e della gratitudine del popolo per imbrandire uno scettro calpestato nel fango, in pochi anni la democrazia avrebbe ringiovanito l'Europa. Questa nazione era la Francia.

Però noi speravamo un anno fa di veder rinnovarsi sulla terra i miracoli della libertà. La Francia schernita ed agitata per tanti anni con un secondo sforzo onnipossente rovesciava il trono e si rimetteva alla testa delle istituzioni liberali; ma questa volta i re guatatisi intorno non trovarono più la devozione e l'adorazione passata i popoli cominciavano a svegliarsi; la favilla francese destò universale l'incendio.

L'Italia sempre pronta ai moti generosi non fu tarda a seguirla e noi vedemmo dall'Alpi al Faro i tiranni o supplichevoli ai piedi del popolo o rovesciati nella polvere. Germania sorse e si elesse una dieta, i magiari insorsero e fecero traballare sul capo degli Absburgo la corona sanguinosa; gli slavi si destarono; l'Inghilterra tremò dell'Irlanda e l'autocrazia stesso il genio dei despoti fu visto rintannarsi nelle sue caverne e cingere di doppia fila d'armati i confini.

Però tornata vana la speranza nelle bajonette i regnanti sempre pronti alle male arti per conservar la corona ricorsero all'astuzia; e noi vedemmo purtroppo se non spento sopito almeno il nobile entusiasmo dei popoli, falsata la loro tendenza, calunniata la loro missione. L'Italia che più d'ogni altra s'era slanciata nel nobile arringo fu trascinata da suoi amici fuori della retta strada ed ella perdette a poco a poco le sudate concessioni bagnate del suo sangue più puro e si vide riacciata a furia contro l'antico sistema.

Però la vita non l'ha ancora abbandonata ella s'è concentrata nel cuore. Roma repubblica raduna in sé i migliori elementi della attività e del genio italiano; è là che si decidono le sorti dell'intera penisola. Quattro grandi potenze la circondano e l'idra del dispotismo avvolgendola tra le sue spire cerca soffocare quest'ultimo avanzo di potenza delle nuove idee ma invano, per Dio! --- Le migliori lance del dispotismo titubavano nell'assalire questo governo sorto dalla volontà del popolo e che poteva avere, com'ebbe, tutta l'energia, tutto il valore del popolo ci voleva una potenza in cui la consonanza di idee desse più colore all'infamia del tradimento; ci voleva la Francia alla testa di quell'empia spedizione, perchè la fronte del dispotismo sempre vile per non mostrarsi mai scoperta potesse presentarsi sotto la maschera di liberale. --- Oh! gloriatevi pure o casa d'Asburgo, il tuo trionfo è quasi compiuto, tu serri tra le adunche mani la tua più accanita nemica, la tua terribile antagonista; la Francia striscia come un vile schiavo ai piedi dell'auleica onnipotenza, l'assemblea di Parigi quel consesso di sapienti che si pretende dettar leggi all'Europa si è fatta tua ancella, que' ministri, que' grand'uomini sono i tuoi staffieri; la sua politica è quella imposta da Metternich! Essa ha comprato la sua pace la sua sicurezza a prezzo del suo disonore.

F.

MEMORIE DEL DIAVOLO

Un affare buonino.

Un povero diavolo, di quelli che quasi ogni giorno sono in divorzio colla merenda o col desinare, possedendo un quadro abbastanza pregiato, visto che i quadri sono stimabili in momenti d'allegria, ma che in tempo di blocco sono per lo meno superflui pensò di disfarsene. Notate di più che il quadro rappresentava la cena d'Epulone lo che era un tormento pel povero diavolo che dovea far la parte di Lazzaro ogni volta che gli si avvicinava. Portò quindi il quadro ad un ricco militare di quelli che tengono il loro quartier generale al caffè Florian e sono sempre pronti a montare in sella e partire . . . per la piazza perchè sono anche forniti degli indispensabili speroni e frustino. Il povero diavolo chiese in compenso del quadro una somma p. e. 2000 franchi, ma l'ufficiale rispose che non potea darne che mille; anzi lo pregò che tornasse dopo due giorni. Frattanto un altro ufficiale venne a visitare l'amico e visto il quadro e piacendogli chiese come l'avesse pagato, e avuto in risposta che costava quattro mila franchi, lo pregò di cederlo a lui che li avrebbe tosto sborsati. Dopo i due giorni il povero diavolo tornò, e vedendo che non ne potea cavare di più dovette, per far capitolare la fame, adattarsi. Così il ser cavaliere pagò mille e riscosse quattromille.

Questa novellina che fu raccontata all'Asmodeo da uno de' suoi *cent'occhi* se è vera è abbastanza graziosa: se non è vera avrà almeno la sua morale . . . ma la morale è un vecchio rancidume; però al pubblico i commenti.

ASMODEO.

ESAME DI COSCIENZA SENZA PROPOSITO

Tocco i venticinqu'anni. Sono alto ed ajutante della persona, sano e pieno d'una florida vita. Non mi lascio sopraffare da chi che sia, perchè io ho due buone braccia e due buoni polsi; ho fatto alle pugna parecchie volte, e di coraggio non vo scemo. — Che cosa fo tutto 'l dì? Nient' affatto. — Lascio le coltri quando il sole è più alto; e il mio primo pensiero è la merenda. Estinto il desiderio del pasto, vo a casa la mia tosa. — Quant' ore passo dalla mia tosa? Quante ne corrono dalla merenda fino al pranzo. — E intanto? Intanto mi trastullo col gatto o col cane fino a nojare e gatto e cane e tosa e un po' anche me. Presso la Università fui matricolato sette volte. Mio padre ha spesso e spanto; e ha tratto quel frutto che trae chi giuoca una mala carta. — Lo confesso: ogni studio mi fa noja; ogni libro mi fa schifo; il mio mestiere è quello di Michelaccio. — Talvolta me ne fo coscienza; ma appresso vi dormo sopra, e mi rido di me e de' miei rimorsi. — Forse non avrei potuto riuscire eccellente falegname, eccellente finestraro o ferraio? Mio padre avrebbe risparmiato i tanto male spesi danari. — Amo io? non saprei dire nè che, nè come. — Dopo il pranzo, schiaccio un sonno. Poi torno dalla fanciulla rifatto come pianta novella. Da quella casa non esco se non se dopo la mezzanotte. — La tosa mi vede volentieri; talora mi rimprovera della mia vita oziosa; ma egli è come predicare tra' porri o nel deserto; io me la dondolo, e per pormi in croce ch'ella faccia, me la metto dietro le spalle, e fo conto ch'ella canti. — Dal principio della rivoluzione passarono quasi quattordici mesi; e però? mio padre mi ha fatto

sempre le spese. — Apparteneva alla Guardia Civica; me ne stufai. Caddi in multa; mio padre pagò. Non ci andai più; e chi s'ha visto, s'ha visto. — La tosa non m'ha detto mai, nè andare nè stare; ma pure essa m'ha impeciato; anzi impaniato. — Indipendenza, libertà non mi recarono mai nè fastidio nè piacere. Di siffatte cose la mia mente non fu mai capace. — Ho sentito gemere sulle sventure dei Lombardi, dei Siciliani di fresco. Odo parlare di Francesi a Civitavecchia, di barricate a Roma . . . Di barricate! che roba è codesta? . . . In somma di cosiffatte cose io non m'occupo jota. — Da Marghera cannonano. E se gli Austriaci l'attaccano? — Confido nelle braccia de' miei fratelli.

G—i.

MONOMANIE SOCIALI

Bordi e Spallini

Vedi là il re Mida, mi diceva l'altro giorno un amico: tuttociò ch'egli tocca diventa oro o meglio egli non tocca che oro. Oro sul capo, sul collo, al fianco, sulle gambe: si potrebbe fonderlo e convertirlo in tanti pezzi da venti franchi.

È vero che non è tutto oro quello che luccica: ma che importa? per far buona figura basta l'esterna apparenza, come basta un bel fodero ad una spada irrugginita. Il berretto non è che l'accessorio, il bordo è la cosa indispensabile: gli è come un canonico che andrebbe senza veste per mostrar meglio le calze rosse, od una donna che andrebbe senza abito per mostrare un bel piedino ed elegante.

I signori X ed Y (figure algebriche che spesso sommate assieme equivalgono a zero) erano due fratelli e tutti e due favoriti d'un bordo di differente altezza, ma pur di buona misura. Dice il proverbio *rara est concordia fratrum*: sarà ciò vero anche per essi; ma certamente i loro bordi mostravano una grande concordia. Cresceva p. es. l'uno di due millimetri; cresceva anche l'altro di un eguale misura. Uno serviva di sgabello all'altro ed un passo del primo era un passo del secondo. Però la concordia non arrivò in loro sino agli estremi, il signor X è morto (e non di morte naturale) il signor Y invece d'imitarlo si indossò gli ereditati spallini.

Conoscete il signor . . . Buh! che orrore di nome e come si presta facilmente a qualche giuoco un po' scurrile. Egli era capitano ma la sua melensaggine diminuiva di giorno in giorno la sua compagnia, ed egli rischiava di perdere gli spallini. Ebbene, voi direte, ch'egli torni a fare l'imprenditore, il sensale, il mediatore, . . . cosa d'amine faceva prima? se non sa fare il capitano saprà fare il pecorajo, il mandriano: se non sa guidare i soldati conduca al pascolo le vacche e gli agnelli. Che gliene poss'io? misericordia, cosa dite mai? Un capitano degradato! L'ufficialità della civica (poichè il Signor . . . è della civica) non vuol vedere questi orrori. Per compensarlo degli spallini di capitano gli dà quelli di maggiore. Il cambio non è cattivo, e il signor . . . ne rimase soddisfattissimo. Qualche malizioso aggiunge che quei spallini se li sia guadagnati con un pranzo.

Da quel giorno voi lo avreste veduto per una settimana e più correre di e notte per lungo e per largo la piazza con un giaco venerabile ed un terribile squadrone; cogli spallini, ed in bordo novellamente acquistato alzando il capo tutto pettoruto e superbo: *risum teneatis amici*? Oh per me non posso tenermi certamente: lasciate che io rida di questi magri cervelli, di questi sciocchi pretendenti, che attaccano tutto il loro amore a queste stramberie e manifestano con tanta impudenza la loro debolezza che farebbero dispetto se non facessero ridere.

PANFILO PEVERINO.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

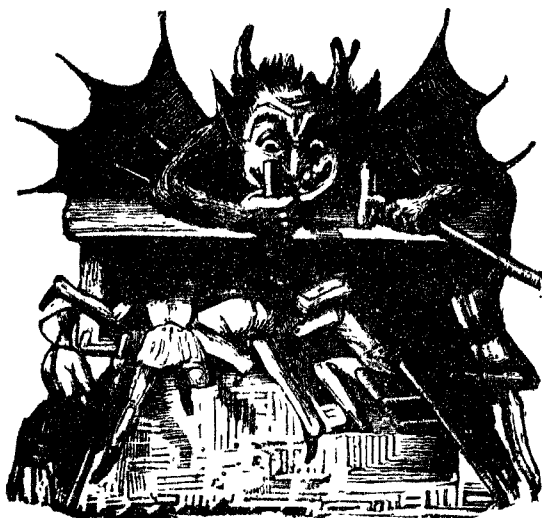
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 3 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Giovedì 24 Maggio 1849.

Ferrà pubblicato il nome degli associati ed i Rendiconti.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

ASMODEO

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

MITI MODERNI

LE TRE GRAZIE

*Tre belle donne a cui l'italo sole
Perenni educa fiori.
Foscolo. Le Grazie.*

Leggitori amatissimi, lettrici gentilissime non arricciate il naso, non fate delle brutte smorfie, non sogghignate malignamente; il povero Asmodeo è perduto innamorado. Non ostante le sue stampelle, le sue gambe non molto regolari, il suo viso non molto simpatico, non ostante tutti quei piccoli malannetti propri di tutti i zoppi di questo mondo, e di tutti i diavoli dell'altro, il diavolo zoppo è innamorato. Che bella figura vi sembra ch'io debba fare appoggiato alle mie grucce passeggiare romanticamente cogli occhi rivolti a degli adorabili veroni? E sì, che per darmi un po' di *bon-ton* mi sono fatto arricciare i mustacchi, mi sono vestito di tutto punto secondo l'ultimo figurino venuto dalla China: ma temo che sieno cure gittate: le mie belle sono troppo crudeli, le mie belle son troppo belle.

Poichè dovete sapere che per disgrazia maggiore io sono innamorato di tre. Come ciò sia, non ve lo posso spiegare perchè a voi idioti il mio linguaggio amoroso non sarebbe intelligibile: il fatto si è che io sono innamorato di tre vezzose, anzi di tre Grazie. Ma esse sono per me come le Grazie del Canova: innamorano e non s'innamorano. Sono come le tre Grazie del Foscolo: si lasciano vedere ed ammirare, ma non vedono e non ammirano.

L'altro di le signore Aglaja, Talia, ed Eufrosine (questi sono i nomi delle tre sorelle) sono venute a trovarmi all'inferno... no, all'ufficio del mio giornale che è la stessa cosa. Abbandonando le rive del poetico Celiso esse si trasportarono in queste contrade

col riso sul labbro, con la gajezza nel volto, e con Amore nascondito nelle trecce d'un biondo-scuro (V. Anacreonte). Oh voi che le vedete passeggiare le nostre piazze, abbellire i nostri teatri, abbassate il capo o profani, e baciato l'orma impressa dall'angelico piede.

Ma esse non sono già quelle Grazie schizzinose e caparbie che non volevano saperne d'altro che di danzare e di danzare, che fuggivano all'aspetto d'un uomo come all'aspetto del diavolo... zoppo: esse sono un po' meno ritrose: lasciarono i rigidi costumi della loro patria e in questa terra di rose, in questo cielo di zaffiri sacrificarono all'Amore.

Ci narra Esiodo che le Grazie aveano dei templi comuni con Bacco, con Apollo, con Mercurio e con Marte. Le nostre tre Grazie vollero scegliersi a sposo l'una il dio delle vivande, l'altra il dio dell'eloquenza, la terza il dio dei commercianti. La triforme Diana fu la pronuba dei loro maritaggi, e l'Universo tripudiò di questa unione celeste.

E Marte? mi chiederete voi. Marte restò il comune amico di famiglia, poichè il dio della guerra fu mai sempre caro alle Grazie come un pajo di spallini ed uno squadrone *altitonante* sono cari alle nostre belle. Gli Spartani perciò appunto sacrificavano alle Grazie prima di combattere, ed i nostri ufficialetti con o senza barba si prostrano alle terrestri divinità invocandone la benedizione prima d'andare sui forti.

Le conoscete voi le mie Grazie? È impossibile quasi non conoscerle. Esse prime ai teatri, ai passeggi: ardenti di carità patria esse mandano fuori cantici soavi dalla bocca soavissima: esse logorano il gentile piedino battendo di porta in porta a ricercarvi l'obolo per la grande mendica: esse intrecciano di mirti il capo dei valorosi guerrieri: esse preparano le coccarde ed i fiori pei combattenti, esse confortano i feriti, incoraggiano i vili.

Esse... Devo aprire la cronaca scandalosa e tradurvene una pagina. No, no per carità, non vogliamo mai credere a tutto ciò che si dice: e poi nemmeno il sole è senza macchia: e chi accatta

bene così l'obolo per la patria, chi è così gentile di volto come di cuore meriterebbe l'adorazione di tutto il mondo, quand'anche fosse più comunista di *Barbès*, che non sarebbe la più grande delle disgrazie.

Prima di lasciarvi voglio spifferarvi un piccolo squarcio di erudizione, un *abregé* di Noel e Comp.

Alcuni vogliono, p. e. i Lacedemoni, che le Grazie non sieno che due: ma i Lacedemoni sono buona gente che in fatto di Grazie non se ne intende un acca. È vero che due delle Grazie si veggono più spesso, si conoscono di più, se ne parla più sovente: ma questo non fa che non sieno tre.

Alcuni poi vogliono invece che sieno quattro. Guardate le medaglie Ateniesi nel museo Britannico o in qualche altro museo di questo mondo e troverete la quarta Grazia. Ma dessa è una Grazia disgraziata, una Grazia senza grazie. È sorella dell'altre tre e si accompagna spesso con esse per far spiccare co' contrarij la loro bellezza. Qualche autore vuole che essa sia quella che Omero chiama Telesca e maritata a Vulcano il più zoppo di tutti gli dei. Ma io, diavolo zoppo, dico il vero, che sebbene più zoppo di Vulcano, non mi vi saprei addattare.

ASMODEO.

BISOGNI ATTUALI

6.

Una medaglia d'onore.

Tre mesi fa alla nostra assemblea nel rapporto d'un ministro, allora troppo inconsideratamente osteggiato, come prima troppo adulato, era gettata quasi in via accidentale un'idea che noi fin da quel momento abbiamo applaudita. Questa idea che insieme a molte altre senza saper distinguere fu in fascio schernita, ora crediamo opportuno di ricordarla al popolo e di rimetterla in vista al governo perchè crediamo che l'occasione e le circostanze ci abbiano appreso di quanta utilità possa tornare la sua attuazione.

Cavedalis proponeva allora all'assemblea di creare un ordine, di coniare una medaglia d'onore, che distribuita dappoi a quei militi che meglio nelle varie fazioni militari si distinguessero, servisse sì a destare l'emulazione ove fosse d'uopo come a togliere il ministero da quegli imbarazzi in cui si troverebbe ogni qualvolta dovesse premiare con avvanziamenti le prove di coraggio e di patriottismo.

Questa idea che meritava d'essere presa in qualche considerazione dall'assemblea non fu invece appoggiata da alcuno e cadde come spesso cadono molti buoni pensieri, quando la loro utilità non è di recente dimostrazione, ove una mente pronta ed energica quasi divinandone l'utilità avvenire non l'afferri e sostenga. Non mancarono anzi di que' giornali che trattando la proposta con quella leggerezza che non sa distinguere cosa da cosa lo accusarono di evocare dalla tomba le rimembranze napoleoniche e di voler parodiare l'ordine della legion d'onore. —

Però a questi giorni credo che molti avranno conosciuto l'indispensabilità di quella istituzione. Difatti alcuni di que' generosi soldati che dopo la sortita del 7 ritornarono in piccolo ma prode drappello a riprender tra il grandinare delle palle nemiche i feriti rimasti sul campo; quando s'ebbero dal governo una ricompensa in denaro risposero, ed a ragione, che simili atti non hanno prezzo. Di quanto vantaggio non sarebbe stato in quel momento se Manin avesse potuto ornare il petto di que' prodi con una medaglia modesta per valore intrinseco ma di prezzo inestimabile per essi e di stimolo all'emulazione pegli altri valorosi? A mille a mille si succedono a Marghera gli atti di prodezza, d'eroismo, di disinteresse e di patria carità. Ma quegli atti che non possono essere dettagliati dai bollettini ufficiali restano sepolti fra que' bastioni; e la guarnigione che vi è rinchiusa sa di non aver altro compenso al suo eroismo che la soddisfazione della coscienza e la gratitudine

della patria. Cosa costerebbe all'erario che spende 3 milioni al mese, una piccola medaglia che sarebbe o di bronzo o di rame a seconda del merito individuale? Con questa si potrebbe compensare quei fatti che non si possono premiare per la loro frequenza cogli avvanziamenti di grado. Tutti i governi democratici hanno di questi premi cui il valore non è intrinseco ma virtuale; il popolo non dà come i re ciondoli ed ordini costosi ma dà solo una memoria cui sia attaccata la rimembranza di aver fatta una buona azione.

F.

IMPIEGHI E PERSONE

I nostri vecchi, buon anime, quando creavano un posto, andavano colla lanterna a cercare un galantuomo che per le sue cognizioni, il suo nome, la sua vita pubblica e privata lo sapesse bene disimpegnare. --- Da noi invece non si fa così. --- In luogo di creare le persone pei posti, si creano i posti per le persone. C'è a cagion di esempio un vecchio Doganiere cresciuto ed allevato fra le botti d'oglio e le balle di cotone, --- che ne sa tanto di scienze economiche, quanto una guardia di finanza conosce il galateo, che non vede se non se finanziari e fisco ed amministrerebbe le finanze dello stato a norma dei §§. del Regolamento sulle Dogane, ebbene cosa dobbiamo fare di questo uomo? --- facciamolo ministro di finanza... --- C'è un curato che è fuggito dalla sua villa perchè non amava i tedeschi, --- i nostri vecchi avrebbero detto: preghiamo chi s'ha da pregare che lo nomini che so io?... parroco dei SS. Apostoli... messer no... *Semel Abbas semper Abbas*; non si può farlo, pure bisogna ricompensarlo: qual grado dobbiamo dare a codest'uomo? Ecco subito, quando è curato avrà studiata la teologia, nella facoltà teologica si impara il Diritto Canonico come lo apprendono gli studenti di legge, dunque deve sapere anche la legge, facciamolo perciò membro del Consiglio dei Giureconsulti, così se accadrà qualche questione intorno *al Matrimonio, ai Benefizii, od alla Gerarchia*, potrà dare con tutta coscienza il suo giudizio. ---

Tizio studiava matematica, domanda un impiego: col nome di Dio! facciamolo ufficiale del genio. ---

Cajo era soldato della vecchia armata; per bacco! soldato della vecchia armata, e non c'è a che dire: subito un brevetto da capitano.

Sempronio faceva il veterinario, va al palazzo: signori, domando un impiego, come veterinario conosco tutte le bestie del mondo come me stesso, i cavalli poi li guarisco da tutti i mali, --- vediamo i certificati? eccoli. --- Caspita ha ragione, --- se conosce così bene i cavalli bisogna farlo ufficiale di Cavalleria!

Io era avvocato; in università m'ebbi eminenza in diritto pubblico ed internazionale --- se la cosa è così vadi dunque a Parigi con missione diplomatica --- cosa poi devo fare a Parigi? --- intanto vadi, se non sapremo cosa ordinarle ritornerà, c'è sempre la Guardia Civica...

E così via discorri --- cosa ne nasce poi? che il Doganiere che avrebbe bene disimpegnato il suo impiego in dogana, non sa fare un cavolo il suo mestiere come ministro, aumenta il prezzo del Tabacco, che poi bisogna diminuire, promuove un tale, e poi quel tale è cacciato da Venezia, e simili altre amenità che lo fanno ritirare e lo obbligano ad accontentarsi di rimanere vice f. f. di sotto Segretario del Ministero delle Finanze. Che il matematico ha tanto genio in corpo quanto la maggior parte di quelli del genio sanno matematica, che il soldato era un buon soldato ma è cattivo capitano, che il veterinario che di fatto sa guarire i cavalli, li fa ammazzare non sapendoli condurre, che l'avvocato nella missione a Parigi fa spendere al governo tanti napoleoni quante ore ha occupate, e le cose vanno male, e quelli che hanno diritto di occupare quei posti si lamentano, reclamano: ma tanto i loro reclami quanto i nostri consigli sono tutte prediche al deserto.

10.

IL VENTO E IL NUGOLO

APOLOGHETTO

*Hoc quo pertineat
dicet qui me noverit.*

Giva per limpido
Cielo soletto
Un roseo—languido
Bel nugoletto,

Siccome vergine
Lieta, carole
Menando al fulgido
Raggio del sole;

E colla provvida
Ombra giulivo
Temprava agli uomini
L'ardore estivo.

Ciò vide — e invidia
Tal n'ebbe il vento
Che volle il picciolo
Nugolo spento.

E con tal impeto
Su lui piombò
Ch'ei capitombolo
Precipitò.

Per tanto orribile
Caso il meschino
Si dolse, iniquo
Chiamò il destino.

Ed a quel barbaro
Che a tal l'ha tratto
Chiese con lagrime:
Io che ti ho fatto?

E quegli: *o perfido
Che fatto mi hai
Osi a me chiedere?
Forse no 'l sai?*

*Celare agli uomini
Del sol la faccia,
Mettermi ostarolo
Sulla mia traccia,*

*Le vie scorrere
Delle tempeste...
Cose da ridere
Ti sembran queste?*

Lettor! l'Apologo

Ti faccia accorto:

COI GRANDI I PICCOLI

SEMPRE HANNO TORTO.

(Pizzo)

UN' IDEA

Quando si tratta di perdere tutto, e' fa duopo certamente di tutto arrischiare. Se i Francesi fossero decisamente risoluti di rimettere in Roma il poter Pontificio, se sbarcassero i 50,000 uomini in Civitavecchia, se non fosse più possibile difendere Roma dall' invasione straniera, noi vorremmo che tutti gli armati, che sommano a quanto si dice a 40,000, abbandonassero pure Roma ai Francesi, si portassero nelle legazioni respingendo da Bologna gli Austriaci, ed uniti colle milizie di Bologna e di tutti i luoghi circconvicini passassero il Pò e portassero, coadiuvati dalle nostre truppe, la guerra nelle provincie Venete. Al momento l'Austria non avrebbe esercito da opporre pronto alle loro forze. L'Austriaco si rintanerebbe nelle fortezze. Si ordinasse la leva in massa nelle Provincie liberate, si chiudessero i passi del Tirolo e del Isonzo. — L'Austria imbrogliata più che mai negli affari dell'Ungheria non potrebbe agire con molta energia. Decisa la causa dell'indipendenza sarebbe decisa anche quella della libertà Romana, o almeno si avrebbe guadagnato tempo e soccorso ai bisogni di Venezia e organizzato un esercito: il che non è poco.

Con questo metodo Kossuth indietreggiando ha vinto gli Austriaci.

La non è che un'idea: ma noi vorremmo che il nostro Governo semplificandola e modificandola ne facesse parte a quello di Roma, e siamo certi che uomini come sono il Mazzini e l'Avezzana e cent' altri che pugnano non tanto per la Romana libertà, quanto per la indipendenza dell'Italia non sarebbero lontani, se la trovassero giusta, dall'aderirvi.

G. D' ARIS.

ECCOMI DI RITORNO!

Largo largo, signori, largo all' Asmodeo che ritorna da Marghera carico di gloria, di bombe, e di novità. — Largo signori al merito che passa, cavatevi il cappello, genuflettetevi.... Ahuff!... che caldo, non ne posso più!... maledetto ponte!... Oh! quante.... quante che ve ne devo dire; ne tengo la testa piena, pieno il portafoglio piene le bisaccie; le novità e la gloria hanno surrogato il salame, il rhum, il pane, lo specchio, e le lancette; la gloria, le bombe, e le novità mi sono entrate per ogni buco, mi hanno invaso.... — Però prima di tutto lasciate che mi scarichi del peso superfluo.... gentili associate, turatevi il naso.... perchè non so che impressione vi possa fare l'odor della polvere.... — Appena giunto in città trovai una dozzina di parenti, i collobatori, e le collaboratrici, il segretario, il cane, il miccino, e le altre bestie impiegate all'ufficio del giornale mi corsero incontro alla stazione, chi mi levava il berretto, chi mi toglieva il sacco, chi mi discingeva la spada, chi prendeva le bisaccie.

Il prot) asciugandosi le lagrime nel vedermi tornato sano e salvo mi chiedeva commosso.... le prove di stampa.... ma ahine! Haynau e il suo degno successore Thunn dimenticando i dovuti riguardi per un personaggio della mia importanza non mi hanno lasciato quei momenti d'ozio desiderati. — E le lancette... chiedeva Farfarello, e il salame? domandava una signora.... precisamente la signora B.... e il rhum? saltava su Stenterello....

Misericordia! un momento e vi dirò tutto —

Ho veduto i lavori, le barricate, le parallele in umido, le batterie a bagno-maria, i croati col preterito in acqua fresca senza prescrizione del medico, ho veduto gli stivali da postiglione che servivano di battello alla truppa, ho veduto i paterni mortai, i cannoni graziosamente concessi da sua maestà.... i razzi alla *Congrève*, le racchette, le granate che scoppiano per aria, i razzi illuminanti.... — oh! sapete cosa sono i razzi illuminanti? Immaginate una torcia, un candellotto che dovrebbe stare per dieci quindici minuti sospeso in aria — ho detto dovrebbe perchè non vollero ancora saperne di questa sospensione... — ho veduto i trecento cannoni.... donne mie.... se vedeste che pezzi da 36 da 48 da 80 perfino da 80. Ho veduto le bombe di tutte le sorti di tutte le dimensioni.... ho veduto i cannoni alla *Pexans* tutta bella roba, sapete, ho veduto palle, granate, angiolotti, grapsi d'uva, mitraglia grande e piccola, ed altri simili *comestibili* di difficile digestione e che gravano facilmente sullo stomaco.... — ho veduto la campanella di salvamento.

Ho imparato poi mille belle cose... p. e. ho imparato a non portar più salami a Marghera fino a che dura quel marziale appetito che distruggerebbe Haynau col suo esercito se fosse di pasta un po' meno ordinaria.... e se venisse un po' più vicino: ho imparato che non c'è bisogno di lancette perchè gli osti e i caffettieri non solo cavano sangue meglio d'un barbiere ma ti cavano *gratis* anche la prima pelle. — Ho imparato che non bisogna portare la bisacca di pane perchè a Marghera ci son troppi cani.... ho imparato che il rhum non è la cosa più indispensabile per far buona digestione perchè di questo se ne incaricano le bombe.

Ho fatto poi un mondo di utili imprese; ho fatto sentinella su quel ponte indiatolato dove piovono le bombe austriache come al caffè Florian le bombe italiane. — Ho fatto prigionieri un' immensità di bestie che se non sono croati fanno una guerra più accanita di questi alla povera guarnigione, ho intavolato trattative colle bestie più grosse — insomma mi son fatto rispettare, mi son fatto onore, sono diventato più grasso e quel che più importa senza far uso della polpa di tamarindo — ho sparso il sa.... il sudore per la patria, e se non mi hanno fatto caporale fu.... fu perchè il merito modesto non si fa conoscere.... perchè qualche volta i genii non sono compresi, perchè l'ingrata Italia non premia che dopo morti i suoi figli.... fu.... per qualche altra ragione, ma il fatto sta che il grado di caporale me lo sono meritato.

ARMATA VENETA

IV.

ARTIGLIERI BANDIERA E MORO.

In quei giorni di vita e di moto italiano quando, fugato con l'impeto del popolo il lurco Tedesco, Italia sorgeva a migliori destini, quattro cittadini Veneti pensando che la guerra non sarebbe per questo finita, e che il nostro nemico, di noi più forte, col tempo e coll'inganno avrebbe tentato di soggiogarci di nuovo, misero fuori un manifesto invitando la gioventù Veneta ad addestrarsi nell'artiglieria, principale difesa di Venezia, ed il governo assecondava il loro voto. Poco dopo un eletto drappello di giovani s'associava nell'idea di formare un corpo di volontarj artiglieri ed assumeva il nome de' martiri d'Italia Bandiera e Moro. Crebbe a due compagnie quel corpo, e raccolse in se il fiore de' Veneti giovani. Dire ciò che operassero è inutile e ognuno conserva per essi un affetto, una parte di gratitudine. Pronti, alacri, ed indefessi corrono al cannone come ad abbracciare un amico, e godono del suo rumore come di soave strumento. L'ufficiale ed il soldato hanno la medesima paga, e l'unico loro pensiero è di giovare alla patria. Ai Tedeschi il nome di *Bandiera-Moro* è un nome che fa gelare le fibre: l'attacco di pochi giorni fa certamente mostrò di che furono capaci ed i bastioni 5 e 6 da loro presidiati vomitavano la morte sulle linee tedesche. Deploriamo la perdita del Finzi, e tutta Venezia in questi giorni è dolente per la ferita del Capitano Luigi Bosi fra i primi di questi prodi. Nel mentre egli lavorava indefesso, una palla di granata lo colpì nella spalla. Assecondi Iddio i nostri voti e lasci all'Italia e a Venezia questo suo figlio prediletto. Verrà giorno che i posteri vanteranno nei fasti delle glorie italiane gli artiglieri *Bandiera e Moro*.

V.

LEGIONE UNGHERESE.

Era forse destino che l'Ungheria e Venezia dovessero essere la cagione dello sfacelo del Governo degli Absburgo, diffatti finchè Venezia resiste, l'Italia farà la guerra all'Austria, e protetta dall'Ungheria che stende già le sue schiere vittoriose nel cuore dell'impero, farà sparire dal mondo questo colosso dai piedi di argilla che alza bestemmiano il capo all'Altissimo. Era dovere di Venezia dare una testimonianza d'affetto all'Ungheria, e lo faceva, — il Governo emanava un decreto che resterà monumento di fratellanza dei popoli, con cui istituiva una Legione Ungherese, un prode di quella nazione che Venezia ama era chiamato a guidarla, e se il numero non si accrebbe di molto ciò non monta, che basta l'esempio; forse che se in un giorno di pugna saranno questi ungheresi veduti dai loro fratelli schiavi nelle file nemiche, ciò non sia loro incitamento a lasciare l'abborrita insegna e venire fra noi auspicci di quel patto che già ci lega. Nel numero dei pochi veri magiari che nel nostro drappello esiste, uno ve n'ha giovine e bello di persona, che fatto prigioniero in Ungheria dagli austriaci e qui condotto a guerreggiare appena n'ebbe l'occasione disertò, egli è figlio di un legale, grande amico di Kossut, noi abbiamo seco lui favellato e ci disse le simpatie grandi che per la causa Italiana esistono al Campo Ungherese, e ci narrò varie azioni gloriose operate dagli italiani che in quello combattono. Così Iddio lega col sangue i popoli, e li arma a difesa dei propri diritti contro i tiranni.

N. B.

QUANTE BESTIE!

Quelle care creaturine che godono più quando arriva un trabaccolo carico di buoi, che quando giunge la posta colla notizia d'una vittoria cantino osanna! In tre sortite che hanno fatto i nostri bravi soldati ci hanno empiuto il paese di tante bestie che sommate a quelle che ci erano anche prima hanno cangiato Venezia nell'Arca di Noè. Immaginatevi 460 bovi colle rispettive loro corna, 8 majali, 8 croati, 24 cavalli, e voi capirete subito che abbiamo un 508 bestie di più! — Cosa dovremo fare dirà qualche marmotta di tutte queste bestie? — Ammazzarli tutti intanto, i buoi ed i croati metterli in sale da servirsene nei più urgenti bisogni, oppure se non volete mettere in sale i croati dimandate a Radetzky che ve li cangi con 8 pecore con altri 8 majali ed avremo il nostro tornaconto. — Ah se avessero progettato questo cambio a Radetzky quando avevamo 800 Croati al Lazzaretto adesso avremmo 800 majali gratis, mentre fummo in necessità di mantenere tanto tempo gli 800 croati e poi li abbiamo dovuti mandar via ed anche spendere pel mezzo di trasporto.

Speriamo che adesso non ci sarà penuria di manzo, ma ce ne sarà ad affa, che i fabbricatori di pettini avranno lavoro, che se le sortite venture avranno il medesimo effetto di queste due prime, bisognerà pregare il patriarca di ordinare che tutti i fedeli mangino carni anche il Venerdì ed il Sabato perchè il manzo non vadi a male. È vero che voi mi direte che il manzo si paga come prima, ma che cosa vi deve dire su ciò l'Asmodeo? — rivoglietevi alla Commissione Annonaria, ditele che sorvegli di più, o meglio che sorvegli giacchè in ultima analisi ella ha fatto assai poco. — Me ne appello al giudizio del pubblico. —

NOSTRO CARTEGGIO PRIVATO

Alla gentilissima signora . . . alias Farfallino. — Scusate se v'abbiamo scoperta, ma il merito è tutto vostro; abbiamo letto il vostro articolo che ci riesci gradito; ma, signorina mia, là c'è sotto qualche cosa, il diavolo zoppo è vecchio assai e la sa lunga. Quando egli scrive qualche articolo sa, in caso di risposta, come maneggiarsi, ma in questo caso? . . . Vi domandiamo perdono ma non possiamo stamparlo se prima non abbiamo almeno sotto sigillo di confessione una vostra dichiarazione, oppure il permesso di modificarlo un pochino.

Al signor Carlo Delonhi. — La vostra poesia l'avevamo letta, e fu grande sforzo; ma sarebbe stato uno sforzo ancora più grande lo scrivervi una risposta e spendervi sopra un trenta centesimi per impostarvela. Perchè non l'abbiamo pubblicata cercate d'indovinarlo voi: vi consigliamo di non scriver altre poesie in questo mese.

Al cortese signore S. P. — Vi ringraziamo delle vostre gentilissime premure a nostro riguardo e del consiglio che ne date. Ma assicuratevi che il *Diavolo Zoppo* non ha mai avuto paura e che non ne avrà mai finchè tiene in mano un pajo di stampelle di buona misura.

All'abate F. D. — Reverendissimo caro voi non avete mai letto nessun numero dell'*Asmodeo*. La vostra dissertazione fa i pugni coll'idee da noi promulgate le mille volte. Inoltre voi avete troppa erudizione, e noi siamo troppo ignoranti. Voi ne citate sempre questo o quel Padre; ma questa pluralità paterna ne spaventa.

Anno I. N. 24.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

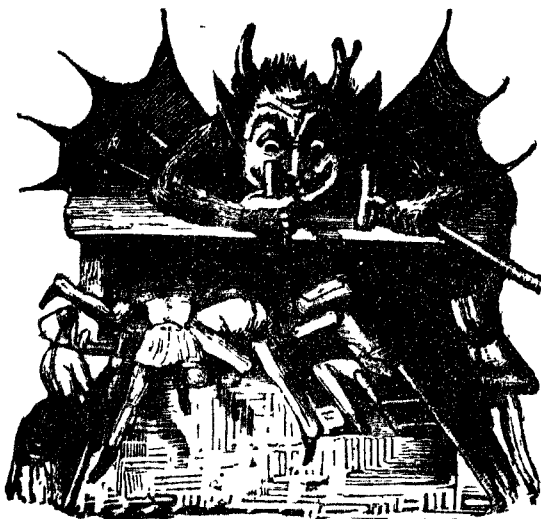
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 27 Maggio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Librai Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

IL MOVIMENTO GERMANICO

La Germania è sita quasi nel centro dell'Europa, confinante all'E. con la Polonia e l'Ungheria, all'O. coll'Oceano, i Paesi Bassi, e la Francia, al N. colla Danimarca ed il Baltico, al S. colla Svizzera, e l'Italia. Consta di moltissimi stati tra grandi e piccoli; alcuni dei quali come l'Austria e la Prussia hanno possedimenti fuori di Germania, alcuni altri appartengono a sovrani non tedeschi come l'Holstein alla Danimarca, il Luxembourg al re d'Olanda. Tutti questi stati sono fra loro legati da una confederazione ossia da un'alleanza offensiva e difensiva con esercito proprio a cui ogni stato era obbligato per un contingente, a capo della quale era l'imperatore d'Austria. Nel seno di questa stessa confederazione ne era nata un'altra più legata e più ferma il *Zoll-werein* a capo della quale era il re di Prussia, e a cui aderirono principalmente gli stati del N. e dell'O. — Vi avea dunque fin d'allora una divisione nel cuore stesso della Germania, vi avea un'influenza opposta ad un'altra influenza. Quando nel marzo 1848 le popolazioni di Europa si destarono dal trentenne letargo, e conobbero la loro forza e spiegarono la loro volontà, la giovane Germania senti il bisogno di unirsi in una potenza compatta per opporre argine al Russo colosso. — L'influenza immensa con cui l'Austria e per potenza e per memorie preponderava, la rese lo scopo delle Germaniche speranze, e il Vicario dell'impero fu eletto nella casa degli Asburgo — Ma gli assolutisti principj, e le massime Metternichiane aderenti perpetuamente al gabinetto Imperiale ributtarono pienamente i generosi che volevano ottenere l'unione ma non volevano perdere la libertà. Si cercò un'altro a cui confidare la somma delle cose. La Prussia ottenne il voto della Nazione: il Re di Prussia fu proclamato imperatore.

Vi ha delle epoche nella storia in cui uomini grandi dovettero lottare, e spesso invano, contro le maggiori difficoltà perchè loro mancarono i tempi e le circostanze: vi ha delle epoche invece in cui gli uomini si mostrarono minori del bisogno e perdettero per inerzia e per vigliaccheria ciò che la Fortuna avea loro spontaneamente concesso.

Temendo da un lato le Russe falangi, e l'Austriaca preponderanza, e dall'altro credendo che il cedere al desiderio del popolo sarebbe un inorgoglierlo e dargli adito a volere di più, o almeno a fargli conoscere la sua potenza, il nepote di Federico II titubò irresoluto, e ricusò di cingere quella corona che avrebbe fatto forte la Germania, gloriosa la sua stirpe, ma nello stesso tempo avrebbe ingagliardito il liberalismo, e posto un'argine insormontabile alle idee assolutiste sempre care ai sovrani e piucchè tutto al bombardatore di Berlino.

Arroge che mentre i piccoli stati, alcuni per volontà, altri per inerzia, i più per necessità, aveano ceduto all'impeto del torrente, e riconosciuta la costituzione, i più grandi come per esempio la Baviera vi resistevano e si attaccavano strettamente all'Austria ed alla Russia, o se cedevano alle forze prepotenti come il Württemberg cedevano con l'astio nell'anima pronti a piegarsi sotto un'altro vessillo, e spiegare un'altro partito ove le circostanze più favorevoli lo avessero permesso.

Con questi sovrani tremanti pelle loro corone, e cozzanti contro l'impeto popolare si strinse il ministero Brandenburg paventando anch'esso quest'idra dalle cento teste e si vide lo strano fenomeno di truppe mandate in Sassonia dal Re di Prussia a sedare una rivolta che voleva riconosciuta la costituzione e quindi esplicitamente voleva lui per capo dell'impero ciò che avea la Costituzione decretato.

Mancato questo appoggio, perduta questa speranza, l'Assemblea di Francoforte non trepidò dinanzi all'altrui perfidia e vigliaccheria e con animo risoluto continuò a lavorare il magnifico edificio donde dovea sortire la Germania una forte e grande.

Un movimento più energico, più universale s'impadronì a questi giorni della Germania e mentre le camere di tutti gli stati domandano ai renitenti sovrani il riconoscimento della Costituzione, il popolo agisce da sè, e nella Prussia Renana, e nella Sassonia e nel Württemberg e principalmente nel Baden proclama altamente il principio della sua dichiarata volontà.

Che faranno i principi dinanzi alla forza che li travolge? — Non vi ha più altra via: o la Costituzione sarà riconosciuta o la Repubblica sarà proclamata. L'odio dei principi già si stende per tutti i cuori germanici, i principj democratici sono sviluppatissimi: i sovrani perderanno tutto per voler tutto conservare.

E la Germania libera unita e forte sarà un garante sicuro della libertà e della gloria del popolo, sarà un ostacolo invincibile all'assolutismo dei principi, sarà la sorella generosa dell'Italia, della Polonia, dell'Ungheria, perchè i popoli non sono che figli di una grande famiglia e il cuore ha un linguaggio intelligibile a tutte le nazioni, e quando esso parla, nè è soffocato dai desiderj dell'interesse, dalle smanie dell'ambizione, tacciono le gare feroci, gli astii secolari, e i popoli si danno il bacio della pace, della concordia e dell'amore.

S.

ONORE AI CADUTI!

Il consiglio che abbiamo dato l'altro jeri al Governo d'istituire una medaglia di onore da porsi sul petto a quei prodi che si distinguono nei varj combattimenti ne fa accorrere alla mente un secondo provvedimento della massima giustizia, e che noi speriamo verrà urgentemente adottato.

I nostri soldati non combattono per le rapine od il saccheggio, non arrischiano tutto giorno la vita per guadagnare dell'oro, ma bensì perchè infiammati da quel santo entusiasmo che può solamente sentirsi da chi ha brandita la spada per difendere la sua bandiera.

Questo santo entusiasmo deve essere alimentato dal Governo, questa fiaccola eterna di amor patrio deve essere ravvivata; ornate il petto del vostro concittadino d'una medaglia ed egli ve ne sarà più grato di quello che se lo caricaste di denaro. Gli Austriaci pagano in vino ed in oro i loro sgherri, noi invece dobbiamo baciare in fronte i nostri soldati e dar loro un segno non perituro del nostro effetto. Ma pur troppo alcuni valorosi cadono sul campo, cadono senza aver avuto il bacio della patria, il ringraziamento dei cittadini.

Noi vogliamo sapere i nomi e cognomi di coloro che cadono combattendo, noi li vogliamo sapere ogni giorno in ogni fatto, perchè quei nomi ci sono cari quanto ci è cara la nostra patria.

Noi vogliamo che i nostri figliuoli imparino a memoria quei nomi come le Litanie dei Santi, noi li vogliamo tramandare ai nostri posteri perchè anch'essi onorino come loro salvatori quei prodi. —

In ogni Chiesa Parrocchiale s'incidano in una lapide di marmo in caratteri d'oro i nomi di coloro che pugnando morirono e che appartenevano a quella parrocchia. Le loro famiglie ne avranno un grande conforto. —

I nomi di que'soldati che non appartenevano ad alcuna Parrocchia sieno incisi in una grande lapide, coll'indicazione della città nella quale nacquero e questo monumento si collochi nelle gallerie superiori del Palazzo Ducale, il quale dopo le chiese è il luogo più degno di custodire i nomi di quei valorosi. —

Il governo metta in pratica questa nostra idea che siamo certi sarà abbracciata con gioja da tutti i buoni e veri amici della libertà e della patria!

C.

L'ONOR MILITARE.

Presso i Greci l'uomo che s'era mostrato codardo in faccia al nemico veniva condannato a starsene seduto nella pubblica piazza vestito da donna. Questo castigo era più potente nei loro animi che non l'ultimo supplizio. Intorno a che dice Tertulliano: *Pensate a far salire il sangue nella faccia degli uomini anzi che a trarlo dalle loro vene*. La pena di morte appo i Greci ed i Romani non era applicata che ai traditori.

Gli Scandinavi avevano in pregio il guerriero che sapeva giulivamente morire in battaglia. È celebre nella poesia Scaldica quel detto: *Agnar cadde, sorrise, e morì*.

I Romani tenevano tanto in pregio le ferite ricevute nel petto che più che la nobiltà e le ricchezze valevano queste a procacciare onori e cariche. Era costume presso quel gran popolo il vedere i candidati uscire nel cospetto del pubblico ricoverti solo della toga, senza tunica, acciocchè le loro onorate cicatrici potessero in un subito correre all'occhio delle persone.

Gli Spartani eziandio facevano grandissima stima delle ferite nel petto. Le donne di quella feroce repubblica, dopo un fatto d'arme solevano andar in cerca dei corpi dei loro figliuoli: se feriti erano nel petto con grande tripudio e onore gli portavano dentro alla città: se nel tergo di nascoso e furtivamente li seppellivano o li lasciavano all'aperto.

Un patrizio Romano esaltando la propria nobiltà vantava i diplomi della sua cospicua nascita; un plebeo aprendosi la tunica e mostrando le cicatrici avute nella difesa della patria disse al superbo: *ecco i diplomi della mia nobiltà migliore della tua*.

P. ORSINI.

MARGHERA!

Il momento supremo della lotta terribile fra il despotismo e la libertà è giunto! Il suono dei cento cannoni che fulminano da Marghera accennano che le belve Austriache cercano ogni sforzo per rintannarsi entro alle nostre fortezze. Maledetti da tutta l'Italia, col marchio degli assassini in fronte, tentano di ricoverarsi fra i nostri burroni. Ma l'Italia è sonnacchiosa perchè sa che i suoi figliuoli prediletti pugnano a Venezia, e fin che è salva Venezia l'Italia sta sempre in sentinella. Noi speriamo assai in questa lotta terribile perchè grazie a Dio non v'hanno a Venezia i Salasco e compagni espertissimi negli armistizii e nelle capitolazioni. A Venezia v'hanno i più gagliardi figliuoli d'Italia ed essi non transigono mai col nemico a prezzo del loro onore.

Le campagne di Milano e di Novara, erano comandate da principi, le nostre sono fatte dal popolo che non tradisce mai. --- Non crediate per questo che noi siamo nè così stolti, nè così illusi da credere che i forti di Marghera sieno inespugnabili. Codesta sarebbe sciocchezza grossolana. I forti di Marghera noi li dobbiamo difendere, perchè l'Austriaco paghi a prezzo di sangue que' pochi palmi di terra che vuol ritorci, li difendiamo perchè vogliamo difender tutto che ci appartiene. Non v'ha fortezza al mondo coi nuovi sistemi di guerra che possa dirsi inespugnabile, --- ciò che è inespugnabile è Venezia, dove non ci entreranno gli Austriaci sarà a Venezia, a Marghera lo possono quando abbiano coraggio di sacrificare qualche migliaia di persone (1).

(1) Avremmo voluto che questa dichiarazione fosse stata fatta jeri dal Governo sotto il rapporto del Colonnello *Ulloa* che tiene luogo di *bulletino della guerra*. --- Noi abborriamo che s'illuda il popolo della sua condizione, che gli si nascondino fatti e sventure; ma il popolo ha diritto di essere istruito quali conseguenze dannose apporterebbe la perdita dei forti di Marghera. Ciò che non ha fatto il Governo lo facciamo noi, e preghiamo tutti i buoni di persuadere i popolani che *Venezia è inespugnabile senza i forti di Marghera*.

Ciò noi diciamo al popolo, perchè non si metta paure nella testa, perchè non abba di quelle canaglie di Austriacanti che gli vanno sussurrando all' orecchio che se Marghera è presa Venezia deve capitolar. — Se anche i Tedeschi prendessero Marghera non avrebbero ottenuto che di impedire le nostre sortite dalla parte di Mestre; ma che importa a noi di ciò? — Non abbiamo cent'altre vie per uscire, per prendere un qualche centinaio di bovi per le corna, e condurli in città! Quando gli Austriaci sono a Marghera felicissima notte a lor signori! noi avremmo la seconda linea di difesa che fu per 13 secoli quella che veramente ha difesa Venezia da ogni assalto straniero, quella che la difenderà in eterno! Non iscoriamoci mai perchè non abbiamo ragione di scoraggiarci. È certo che se gli Austriaci fanno tanta casa del diavolo per occupare i forti, vuol dire che veggono offuscato d'assai il loro orizzonte politico. — Un qualche gran diavolo deve nascere, è impossibile altrimenti. — Signori Austriacanti non ridete, non ispargete zizzanie, non mettete diffidenze fra il popolo, l' *Asmodeo* vi conosce, non crediate che oggi abbia perduto il suo buon umore nelle cose di Marghera, tutt'altro! Giovedì spera di ridere e di far ridere di cuore alle spalle di tutti voi e degli Austriaci!

BIOGRAFIE CONTEMPORANEE

ARMATA VENETA. — Il Colonnello Morandi.

Antonio Morandi, modenese, nacque sul finire del passato secolo e fino dai primi anni ebbe animo infiammato d'amore di patria e di odio per lo straniero. In quella terra ove regnava il tirannucolo estense, Nerone in miniatura de' nostri tempi, ebbe a soffrire persecuzioni d'ogni sorte, e queste giunsero a tal segno che egli, anima leale, non potè far a meno d'uccidere di propria mano un vilissimo sgherro del Duca, un commissario di polizia. Sebbene non avessero mai potuto le autorità ducali scoprire veramente l'autore del fatto, pure egli, invisato a quel governo, cadde in sospetto e per salvarsi dovette partire. Disse addio alla sua diletta patria l'Italia, e giurò la sua fede ad altra nazione che pugnava per la sua indipendenza. Guerreggiò in Ispagna e la storia di quel paese ricorda con onore il suo nome. All'epoca della rivoluzione della Grecia, Morandi a cui quel paese era caro per antiche memorie, passò colà, e operò atti di valore insigne. Unitosi a quelle bande armate, fè più volte abbrivire le schiere turche. Fu amico e collega dei campioni dell'indipendenza greca e ebbe legame d'intrinsichezza con Marco Botzaris. Fu elevato al grado di Colonnello. Al ridestarsi d'Italia, chiese un permesso dal suo governo e volò in nostro aiuto. Treviso l'ebbe fra suoi difensori, comandava un Corpo di volontari che sostennero con gloria quella città: quando il Municipio capitò, egli non volle riconoscerne i patti perchè egli diceva io non so che sia capitolar. Dovendo lasciare la città rivoltosi a'suoi, noi usciremo disse, e passeremo in mezzo ai tedeschi, alle porte di Treviso, un ajutante del Generale austriaco Welden gli porta un salvacondotto per lui e la sua gente, e uscì con armi e bagagli e cogli onori militari, libero di recarsi ove gli piaceva. Recò seco anche un pezzo d'artiglieria. Senza cassa di guerra, senza mezzi di trasporto, con vestiti cattivi, seppe condurre illesa la sua colonna in Romagna, egli stesso per dar coraggio ai soldati camminava a piedi, mangiava del loro rancio, dormiva sulla nuda terra, facendosi capezzale di un sasso. Passato in Lombardia vi giunse tardi, e dopo compiuto il tradimento del re assassino, come egli lo chiama, Carlo Alberto; al suo arrivo volendosi incorporare il suo corpo nelle truppe reali nol consentì, e dovette consegnare le armi che solo dietro suo merito gli furono restituite alla frontiera. Venne a Venezia e comandò l'Italia libera alla sortita di Mestre.

Soldato vero, abborre la guerra diplomatica, e lasciandosi i baffi va contro alle palle nemiche, che conosce da un pezzo per innocue. Vestito con una tunica di panno senza alcun fregio; quando è in grande uniforme indossa la spada al di sopra della tunica, questa è la sua maggior gala. Allorchè fu al campo di Carlo Alberto, veduto da generali piemontesi, gallonati, bordati, forniti d'oro e argento a bisesse, egli così semplicemente vestito, non fu ravvisato, e chiedevansi, come è quello il Colonnello Morandi, proprio quello? oh, io sono un volontario, egli rispondeva.

Riscuote di paga 93 centesimi ed il pane, che ama meglio di ogni cibo più delicato. Terribile con le spie, s'impadronì a Mestre della valigia delle lettere, per rinvenirle e ne avrebbe fucilata qualcuna, se una mal intesa indulgenza di chi governa non glielo avesse impedito. Io ti farò il capo di piombo, birbante, egli diceva ad una spia nota.

Quest'uomo che lascerà di sè nome e gloria, ben adoperato potrebbe con un corpo di due tre mille uomini, ridotti in colonne leggeri molestare continuamente il nemico ed operare valorosamente, ma non si sa perchè Morandi fu dal governo di Venezia incaricato a firmare passaporti!

N. B.

BISOGNI ATTUALI

Le derrate (1).

Fin da settembre dell'anno scorso fu istituita una Commissione Annonaria coll'incarico di sorvegliare agli abusi possibili nel commercio degli oggetti di prima necessità, supplire alla mancanza di questi, adottare insomma tutti quei provvedimenti necessari onde possibilmente non si dovesse sentire dai cittadini gli effetti del blocco e la difficoltà delle importazioni. La Commissione ha operato, forse anche avrà operato molto noi di ciò la lodiamo: ma confessiamolo pur francamente non ha fatto tutto.

L'oggetto forse più importante e di prima necessità sono le granaglie. Di queste avevamo grandi depositi fin da prima del 22 Marzo 48 ma parliamoci chiaro questi depositi furono conservati nel loro stato primiero? la voce pubblica lo nega; molti pretendono che partite vistose sieno state asportate... — Di chi è la colpa?... —

Contuttociò noi teniamo per certo da informazioni esatte che le granaglie rimaste a Venezia bastino al consumo di molti mesi, ma domandiamo alla Commissione Annonaria se sia prudente consumare quello che abbiamo in casa fin che c'è mezzo di poter averne dall'estero. Si sa per cosa sicura che un legno carico di granoni entrò in porto pochi giorni sono. Il proprietario del carico domandava un prezzo che raffrontato coll'attuale calmiera non poteva convenire agli acquirenti che sarebbero stati costretti nel rivenderlo al dettaglio di sottostare a gravi perdite. Riuscite vane tutte le pratiche si dice anzi che il padrone del legno se ne sia ripartito.

Quest'ultimo fatto ci sembra molto improbabile atteso che un negoziante che ha superati tutti i pericoli d'un blocco e le spese d'un viaggio, difficilmente si lascia andare ad una simile risoluzione; ma ammesso pure che non lo faccia tornerà egli un'altra volta dopo un simile esempio?...

Noi troviamo oltremodo dannosi simili fatti; e crediamo obbligo della Commissione di evitarli a qualunque costo. — Accrescere il calmiera sarebbe forse improntitudine. — D'altra

(1) Questo articolo era già composto quando ci giunse l'Operajo di jeri nel quale leggemo un articolo sulla Commissione Annonaria che coincide in molte idee col nostro. Ciò nullaostante lo pubblichiamo lieti di trovare consonanza di principii con persone che attendono indefesse al bene del paese e sicuri di prevenire il suo voto.

parte dai nostri negozianti per quanto sieno patriotti non si può pretendere un sacrificio esclusivamente individuale; mentre siamo sicuri che uniti in massa coi possidenti sottostarebbero volentieri ad un sacrificio che diminuito d'assai potrebbe tornare di sommo vantaggio alla classe più bisognosa e sofferente della città. In qualunque caso poi noi vorremmo che il grano entrato una volta a Venezia fosse acquistato anche ad un prezzo alto se giusto, e se non dai privati, dalla stessa Commissione.

Un altro inciampo al libero commercio di questo genere sono i mulini. Finchè giungeva farina da altre parti se n'aveva a bisseffe, adesso che siamo ristretti a quella che viene dai nostri mulini ne abbiamo appena a sufficienza.

Al popolo minuto che non va troppo in là nelle sue viste politiche ed economiche fa cattiva impressione assai quando va a comperare farina quel sentirsi dire: *non ne tengo torni domani* — si sa di alcuni bottegai che quella poca somministrata la tengono pegli avventori; la cosa s'è naturale non è giusta.

Sentiamo che si riduce a mulino il Cavafrango a vapore come pure che si istituiranno altri mulini alla Giudecca — col nome di Dio! — ma perchè aspettare adesso mentre ci vogliono almeno un venti giorni per attivarli?

Si ricordi la Commissione che è saggio quel governo che prevede i bisogni del popolo, e che se il popolo deve essere preparato a tutti i sacrifici il governo deve fare d'ogni suo potere per allontanarli dal popolo.

F.

UNA APPARIZIONE

CRONACHETTA CONTEMPORANEA

Il.... Maggio presso a sera nella cappella della Vergine così detta della *Scarpa* in S. Marco ci aveva due donne con una ragazzina di sette anni che pregavano, pregavano fervorosamente. La ragazzina tutt' a un tratto vuol togliersi dalle due donne per andarsene all' altare della Vergine. — *Che ti pensi*, le dice la Nonna, *che ti pensi figliuola mia? tu non puoi andarci tu....* — *Ma*, risposele la ingenua creaturina, *quella vecchietta là mi chiama, mi fa cenno che io vada a lei.* — *Quella vecchietta?... è la Madonna benedetta quella, non è una vecchietta, viscere mie. Sta qui, sta qui, e pregala con noi ch'ella difenda dai nemici la patria, ch'ella riguardi benigna alli nostri sacrifici.* — *Ma, Nonna mia, non vedete voi ch'ella mi vuol parlare? ch'ella vuole qualche cosa da me?* E mentre questo diceva le riuscì di togliersi ad esse e andarsene all'altare, donde tornò con una lettera suggellata e diretta a *Daniele Manin*. Le due donne non credevano quasi ai propri occhi e restarono come colpite da un sacro spavento.

Si recarono al Presidente che per due volte trovarono impedito. Una terza volta la fanciulletta volle ad ogni costo aspettarlo fuori della porta, e com'egli uscì ella gli consegnò la lettera.

Il Presidente il dì dopo s'interlenne col Patriarca, e quando si lasciarono furono veduti stringersi fraternamente le mani, commossi, colle lagrime agli occhi. Quella lettera dicono che contenesse cose importanti sulla liberazione di Venezia.

Gli AUSTRIACANTI ed i rabbiosi PAPISTI risero a questo racconto, perchè per essi la caduta di Venezia è fatto inevitabile, o meglio un fatto compiuto. Iddio li retribuisca secondo i meriti loro e secondo i nostri desiderii!

Io non posso dire s'egli sia questo un fatto vero; ma poniamo anche ch'egli sia un pio sogno della buona gente, per me non ci trovo da ridere; ci trovo anzi una espressione vivissima e toccante della immensa fiducia che questo buon popolo di Venezia ha avuto sempre in quella donna. » *che sola è grande* »

— Maledizione a chi può irridere alle pie credenze!

P—O.

UNA LETTERA DI KOSSUTH

Ieri sera leggemo una lettera spedita dal governatore presidente Kossuth al nostro presidente del Governo. Essa ci riesce oltremodo di conforto perchè vedemmo già attivata anteriormente una nostra proposta; ma avremmo desiderato che il nostro governo avesse comunicato al popolo le buone relazioni di amicizia, che esistevano tra lui ed il dittatore ungherese. È pure un alleviamento al dolore nel vederli contornati da nemici o da falsi amici il pensiero che una forte nazione cui sorride la vittoria nutre sentimenti di simpatia verso di noi. Se non possiamo sentirli subito gli effetti di questi sensi di deferenza li sentiremo, lo speriamo, in appresso perchè le promesse d'un popolo che sa quanto costi lo scuotere un giogo tirannico non sono sterili come quelle d'una nazione che non seppe ancora quanto sia amaro il pane dello schiavo e pesanti le sue catene. Onore ai prodi ungheresi che in mezzo al fervore della battaglia e all'ingrossar della guerra non dimenticano nell'oblio una città compagna a loro nella riscossa e che adesso può solo innalzar voti per la loro vittoria.

Notiamo per incidenza un'espressione male interpretata perchè uscita dalla bocca del nostro governo e che l'Operajo scusò colla logica dell'uomo onesto del vero patriotta che giudica gli uomini dalle azioni non dalle parole. Nella chiusa della lettera Kossuth adopera le precise espressioni adoperate da Manin nel suo dispaccio a Radetzky. — *Accetti i sensi della mia alta stima e profonda considerazione.* — Ciò valga a persuadere sempre più i facili commentatori che quella è una espressione diplomatica convenzionale e non più.

POSCRITTO

Venezia 26 Maggio ore undici e mezza pomer.

Per Decreto del Governo Provvisorio di Venezia il forte di Marghera, dopo tre giorni di accanita e vigorosa resistenza, fu evacuato dai nostri che si ritirarono a S. Giuliano concentrando così le difese nei naturali confini di Venezia, le lagune.

Quanto questo fatto possa atterrire i più timidi noi lo sappiamo perchè vedemmo molti iscuorati, ed abbattuti come dopo la più grande delle sventure. Ma l'abbandono di Marghera fu volontario, perchè già il nemico si trova nelle stesse circostanze di prima, nelle stesse circostanze in cui si trova a Fusina e su tutti gli altri punti dell'estuario, ove noi non abbiamo fortificazioni sulla terra ferma e non siamo difesi che dalla nostra laguna. Dispiace certamente il perdere ciò che con tante spese, con tanti sacrifici, con tanto sangue si aveva sostenuto, dispiace il vedere sacrificate tante vittime, e vi ha pochi fra noi che non abbiano a piangere il fratello, il parente, l'amico. Ma il dolore che ne posa sul volto non giunga ad abbatterci l'animo. Il nemico non è più innanzi oggi che ieri. Guadagnando Marghera egli non ha guadagnato che un mucchio di sassi, un punto da cui non può infestare non può vincere Venezia più che non potesse da Campalto o da Fusina. — Coraggio fratelli: sopportiamo con rassegnazione la sventura, piangiamo i nostri compagni caduti, ma più che piangerli, vendichiamoli. Venezia è inespugnabile non Marghera. Marghera era come tutte le altre fortezze fatte ad arte. Venezia è certo inespugnabile per la sua posizione. Venezia fu inespugnabile per tanti secoli senza Marghera. Ricordiamoci che l'aquila Romana chiusa nel Campidoglio dai Galli, ne sortì più giovane, più bella, più forte a spiegare i vanni sull'universo. Ricordiamoci che più volte i nostri padri si trovarono nelle nostre condizioni e peggio: resistettero e trionfarono. — Malamocco e Brondolo erano in mano di Pipino, ma Pipino non giunse a Venezia. Chioggia era in mano dei Genovesi, ma i Genovesi non giunsero a Venezia. Tutto l'Estuario era caduto fra le zanne dei congiurati di Cambray, e l'Austria, la Francia e tutti gli altri alleati ai nostri danni non toccarono Venezia. — Una sola volta nel secolo scorso perduto l'estuario si credette perduta la città, e quella volta la viltà, e la codardia fecero cedere Venezia, ma solamente per capitolazione, ma solamente perchè i nemici furono condotti dentro dai nostri. Siamo forti, coraggiosi e costanti, e Venezia sarà salva in eterno!

Anno I. N. 25.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

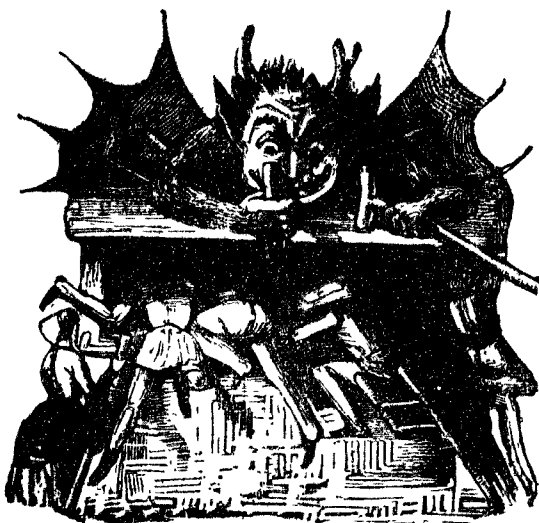
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Giovedì 31 Maggio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

IL PONTE SULLA LAGUNA

Il governo nel giorno soltanto che fu evacuato il forte di Marghera ci ha fatto sapere, che quel forte era artificiale e perciò espugnabile. --- Ciò sapevamo ancor noi, sapevamo ancora più cioè che essendo espugnabile il forte di Marghera, una volta perduto, si pronunciava evidente il pericolo del ponte. Il Governo non lo sapeva certo se l'ha lasciato intatto fino all'ultimo momento, e non lo sapeva per l'inerzia o per l'ignoranza di alcuni che gli facevano corona. Questo pericolo che minaccerebbe Venezia se i forti di Marghera cadessero, noi lo abbiamo esposto in un nostro numero del Giornale sperando che il Governo ne tenesse conto; ma lo diciamo con dolore per quante savie proposizioni abbiamo letto nei giornali non ne fu mai adottata alcuna.

I giornalisti erano malveduti perchè censuravano l'inerzia del tale, il poco amor patrio del tal altro, ed il pubblico pur troppo adesso si è persuaso che i giornalisti avevano ragione.

Piuttosto che accettare la proposta da qualunque bocca ella venga purchè giusta, si adottano soltanto i progetti di alcuni privilegiati che circondano gli uomini del potere.

Lo diciamo senza rancore, che ha fatto il Consiglio di Difesa in tanto tempo? ha egli provveduto agli urgenti bisogni del paese, per salvare il nostro onore, le nostre case, la nostra città.

Noi non avevamo a strisciare dinanzi ad alcuno diciamo che no; e che godemmo quando abbiamo sentito che a quei freddi calcolatori furono sostituiti uomini per energia, per cognizioni per amor patrio preclari. --- Ditemi per carità che cosa avremmo noi fatto se gli Austriaci se ne fossero accorti della evacuazione del forte di Marghera? --- Avrebbero inseguito i nostri si sarebber-

ro ad essi confusi e forse i nostri cannonieri sarebbero stati obbligati di mitragliare i nostri prodi. --- Le case matte di Marghera dovevano essere scoperte sei mesi sono, il forte di S. Secondo, o spianato, o pronto da sei mesi, il ponte della Laguna demolito dopo il crudele armistizio di Novara. La proposta della demolizione del ponte ci vien detto, che venne fatta, ma quei Signori dichiararono esser del tutto inutile giacchè ci erano i forti di Marghera. I forti di Marghera adunque in quel giorno erano inespugnabili, mentre se quei signori li avessero creduti espugnabili avrebbero accettata la proposta della demolizione del ponte. Il Signor Milani amava troppo la strada di ferro per ordinarne la demolizione. ---

Le seconda linea di difesa doveva essere sempre pronta e così pure la terza, ed invece fummo una notte intera con pochissima difesa, e se non c'era il distinto sapere militare del Colonello Ulloa noi saremmo a cattivo partito.

Codeste cose noi abbiamo aspettato a dirle adesso che si è provveduto appunto per non mettere dissidii, i quali sempre, e specialmente in questi estremi momenti devono fuggirsi. Siano ancora in tempo di operare, operiamo come si deve. --- Nelle mani della Marina stanno ora le nostre sorti, la Marina eminentemente italiana conserverà inespugnabile questo nostro paese che la inerzia di alcuni avea quasi ridotto espugnabile (1).

La giovane Marina in questi giorni ama *Graziani* perchè

(1) L'indirizzo degli ufficiali di Marina pubblicato jeri mattina non ci piacque; lo diciamo schietto. Temiamo che con quello il nemico venga a conoscere la nostra parte pericolosa. Avremmo amato meglio che gli Ufficiali lo avessero diretto al Governo od al Circolo Italiano. Il popolo che ha messa tutta la sua fiducia nella Marina, vedendo quella dichiarazione teme; non vorremmo che in luogo di aver eccitato l'entusiasmo avesse sparso la sfiducia, ma i lavoratori che di continuo si dirigono al ponte ci tranquillizzano. --- Queste nostre parole speriamo saranno accolte con gioia dai nostri bravi ufficiali mentre siamo certi che essi amano meglio la schietta parola dell'amico, che l'elogio dell'adulatore.

egli è infaticabile. *Graziani* con un portafoglio è uomo da niente, *Graziani* dirigente di lavori marittimi è sommo.

La giovane marina esorta tutti i buoni ad accorrere a distruggere il ponte, tutti i buoni devono accorrervi; a distruggere ognuno è capace, non occorre ordine per disordine. —

Sappiano tutti, che atterrata una metà del ponte, Venezia è più sicura che coi forti di Marghera, che fino a tanto esiste il ponte Venezia è espugnabile. Ogni arco che si getta è un forte che s'innalza a difesa di Venezia, ogni ora che passa è una vittoria per noi. — Ordine in città, disprezzo ai vigliacchi, ognuno al suo posto e Venezia è inespugnabile.

BISOGNI ATTUALI

Una proposta per urgenza.

Fin da quando dopo la rotta malaugurata di Novara noi presagimmo la rabbia austriaca concentrata intorno alle nostre lagune lieti del decreto magnanimo della nostra assemblea noi abbiamo aperto questa rubrica perchè in essa i desiderii degli onesti cittadini si registrassero. Molti di questi noi vedemmo salutati dall'approvazione del popolo, ma, quasi nessuno preso dal governo in considerazione. — Da che ciò dipendesse noi noi vogliamo sapere; fatto stà che gli avvenimenti hanno pur troppo dimostrato da qual parte sedesse la ragione: un'ultima ostinazione contro replicati consigli, un ultimo fallo ha fatto traboccar la bilancia, pur la nostra vittoria è una maledizione perchè ha costato alla patria un sacrificio di sangue.

Però coloro i quali adesso siedono alla direzione della pubblica difesa, conobbero per prova quanto alcune volte sia stoltezza il non curare per una vana ostinazione più sistematica che ragionata, il desiderio ed i consigli di molti cittadini, essi che tante volte consigliarono il bene non ascoltati ed ebbero l'amara consolazione che il fatto provò non pur utili ma necessari i loro consigli. Questo principio ci anima vieppiù a parlar franco ed a mostrare loro alcuni di que' provvedimenti che pajono a noi ed al popolo i più adattati, sicuri che se giusti li troveranno non li getteranno da un canto per la sola ragione che non vengono dal loro centro ma dal cervello d'un giornalista.

A noi sembra che chi è alla testa di pubbliche cose debba gioire degli avvertimenti che gli vengono dal popolo; perchè questa è una prova ch'egli gode la sua fiducia e perchè, se da lui contemplati lo animano alla esecuzione, se no gli mettono in vista una buona idea, che gli deve sonar sempre cara quando è di giovamento al paese.

Sentiamo che gli austriaci piantano mortai sulle rovine dei primi archi del ponte onde poter lavorare protetti dagli archi ancora in piedi. Crediamo che questa notizia, se deve animare il popolo ad accorrere numeroso alla demolizione (1); deve anche allarmare il governo onde prendere tutti quei provvedimenti che potessero ovviare un primo scompiglio se qualche bomba più petulante delle altre si prendesse la libertà di avanzarsi fino alle prime case.

Il ponte ha la lunghezza di 3602 metri. Una bomba delle più grosse descrive un semicerchio che ha la corda di 3000 metri circa; però forzando la carica si potrebbe accrescere questa proiezione e spingerla fors'anche alle prime case. Bisogna aggiungere però che questi colpi non potrebbero essere che rari perchè pericolosi. Si fecero già alcune prove dagli austriaci. Bombe sparate da mortai a tutta inclinazione non giunsero che appena (e le più avanzate) alla testa del ponte dalla parte nostra, e l'esagera-

zione della parabola fe' sì che quasi tutte scoppiassero in aria. Però il governo dovrebbe pensare al primo sbigottimento se qualcheuna di queste con un ultimo sforzo potesse penetrare in città. Vicino alla stazione abitano centinaia di famiglie povere e un mondo di donnicciuole famose pel loro gridio che in questo caso sarebbero capacissime di far baccano. Molte famiglie ricche sgombrarono quelle prime case perchè potevano trasferirsi altrove, ciò non può farsi dalla povera gente. Noi consiglieremmo dunque il governo a far sgomberare tutte quelle case che sono dentro un raggio di un 500 metri intorno alla testa del ponte, dando a quelle famiglie, che non possono procurarsene, un altro ricovero in que' tanti palazzi e case vuote di abitatori che sono in Venezia, dichiarando nello stesso tempo danni dello stato tutti que' piccoli danni che nei caseggiati di quella parte potessero per avventura accadere. Con ciò se pure a qualche bomba venisse il grillo di visitare Venezia sarebbe così scontenta della sua accoglienza da render vane del tutto le paterne speranze del nemico; mentre si verrebbe ad evitare quella prima pericolosa impressione della minaccia d'un bombardamento su cui, pare, conti molto l'austriaco. Sentiamo che il governo prende energici provvedimenti onde trasportare i mulini che per la loro vicinanza al ponte sono in sito pericoloso; scongiuriamo il governo ad evitare le solite lungaggini nella esecuzione d'un provvedimento di cui tutti conoscono l'urgente necessità.

MORTI E MORENTI

Nelle prime giovanili speranze della vita, allorchè ti appare bella di soavi illusioni e confortata da larve dorate che la fantasia ancora inesperta crede realtà, e con sicurezza anela al conseguimento di que' beni che le appariscono dinanzi, vedersi tutto ad un tratto svanire ogni cosa, spegnersi quell'aura che Dio avea donata, e ciò quando ogni sentimento ed ogni atto era al più sacro degli affetti consacrato, alla patria, ed a questa nostra povera patria in cui tanto rifulge di bellezza e di sventura, non si può non compiangere l'immaturo fine e trovar solo conforto nell'esempio lasciato.

Di chi ci cadde vicino al cammino percorso fin qui, una parola, un cenno a segno di affetto e di gratitudine sarà bastante, che più che le laudi e le glorie, le azioni esaltano e rendono benedetta la memoria dei prodi. Forse vi troverete de' nomi ignoti, ma essi non deviarono lo splendore e la fama e caddero alzando gli occhi al cielo d'Italia che aveano sempre nel cuore.

B. Gabbionetta, Lombardo, anima di fuoco, carattere violento, ebbe benchè giovane a soffrire persecuzioni e dolori dall'Austria, le scienze insegnate a mo' servile e pedantesco aveva in uggia, odiò sovraumanamente i nemici della patria: al primo ridestarsi della nazione sorse ed imbracciò il fucile che conosceva da molto tempo volò ai confini e più volte costrinse le orde barbariche a ritornare ai gioghi nativi. Il giorno d'attacco era per lui di festa, in uno di questi sorpreso dal numero operò prodigi di valore, e sopra i cadaveri nemici spirò l'anima a Dio forse contento della vendetta ottenuta; i barbari inveirono sull'esanime spoglia e la mutilarono. Morì a 25 anni.

G. B. Cromer, Veneto, benchè d'animo gentile non isdegnò le armi, e i larghi doni di fortuna nol fecero poltrire in ignobile ozio. Entrò come tenente nelle nostre milizie fino dal Marzo 48 e visse per più di un anno sui Forti, in arie malsane, privo di qualunque sollievo. Amante della vita militare, in poco tempo emulò i più provetti e n'ebbe in guiderdone l'amore e la stima de' suoi soldati e de' suoi Superiori. Essendo agli avamposti di Cannaccari, in una notte oscura mentre vigile faceva la ronda sull'argine della Piave, una sentinella nostra credendo esser sorpresa da' nemici, sparò l'arma, e lo colpì nel petto. Sopravvisse poche ore. Chi ci narrava della sua morte ci raccontava commosso, come egli credesse esser stato colpito da una palla nemica, e si gloriava d'aver-

(1) Sentiamo con piacere che jeri lavoravano attorno alla demolizione più di mille lavoratori, accorsi da tutte le parti anche da Chioggia.

la avuta nel petto. Così Venezia perdeva un suo figlio che moriva contento d'aver dato la vita per la sua patria.

G. Giacomini: vent'anni; allorchè dalle nostre provincie accorsero giovani volenterosi di pugna, anch'egli si unì ai Crociati e valorosamente pugnò sulle sfortunate campagne del Veneto. Ebbe a Vicenza una menzione onorevole dal suo Capitano, e dopo la caduta di quella città passò in Romagna con la colonna del Zambecari. Ritornato a Venezia entrò nell'artiglieria Bandiera e Moro e da lì a non molto fu trasferito come caporale nell'Artiglieria terrestre. D'occhio sicuro mirava a perfezione, e fu ultimamente avanzato a Sergente. Nel giorno 24 corr. una bomba scoppiata gli portò via di netto la testa. Avea presentimento di morire, e quel di recandosi al cannone lo manifestò a' suoi colleghi. Forse nel vedere le tristi condizioni nostre amò meglio una morte gloriosa. Iddio raccolga a conforti eterni l'anima sua.

SI OPERI CON ENERGIA!

Non so se i lettori si ricordino di un articoletto dell'egregio giovane L. Alfonso Girardi inserito nell'Asmodeo fino dal 24 Maggio intitolato: *il ponte della Laguna*. — Se noi ricordano noi li pregiamo di rileggerlo e ciò con maggiore attenzione di quella usata forse allora in una superficiale lettura. Là troveranno molte di quelle amare verità che appunto perchè amare pesano come un rimorso sulla coscienza di chi le ha trascurate o per inerzia o per mala fede. Là troveranno alcune di quelle idee che adesso predicano tutti come sacrosante e che allora soltanto pochi non illusi applaudivano, molti mal consigliati stigmatizzavano come vani sogni di fantasie riscaldate.

L'Asmodeo fu sempre, il crediamo colla coscienza di chi può volgersi indietro senza arrossire, l'Asmodeo fu sempre eguale a se stesso; abborrente dai vaniloqui e dagli inutili ed affettati rimproverati di coloro che nulla trovano al mondo di buono che suo non sia e sprezzano gli altrui consigli, per sistema ritroso a condannare nell'incertezza egli non titubò mai quando si trattò di porgere al suo governo ed a suoi concittadini un utile consiglio, perciò egli ha diritto di parlar più franco adesso che la patria è in pericolo, che molte cose si sono purtroppo snudate, che a molti è caduto il velo fatale dagli occhi. — Nè ci si accusi d'essere i panegiristi di noi stessi, quello che abbiamo fatto lo crediamo dovere di onesto cittadino e non più.

Quei consigli allora non erano sogni dell'Asmodeo, fantasie di inferno; erano desiderii . . . necessità proclamate da mille cui pesava di veder paralizzato tanto tesoro di eroismo, di sacrificio e di patriottismo da vecchi sistemi, da misure meschine e da provvedimenti che tradivano le tendenze burocratiche piuttostochè il genio di chi li assumeva. — Però allora un desiderio, un consiglio, un avviso suonò ad alcuni come delitto di lesa maestà, si punì chi osò censurare le infallibili deliberazioni di chi si arrogava il monopolio del patriottismo, si sparse nel popolo l'odio contro chi piangeva nel vederlo correre ad occhi chiusi incontro al pericolo, e . . . e ci volle nientemeno che la voce agghiacciante di questo per abbattere gli ultimi avanzi di un riprovato e dannoso attaccamento a principii che non sono a livello dei tempi.

Dopo ciò per pietà non guatiamoci altro indietro a mirare il passato, esso non sa offrirci che poche gioie, e immensi disinganni, lagrime e sangue; tendiamo all'avvenire: là forse troveremo l'ancora di salute, là forse benediremo un ultimo istante di gioia. — Maledizione a coloro che rivedono il passato per condannarlo, piuttostochè per trarne forza onde scagliarsi ad afferrar l'avvenire! Gettiamo un velo sopra sventure cui il tempo ha già toccato colla sua mano e che non potrebbero sperare che uno sterile compianto e piuttosto diamo opera a riparare possibilmente il mal fatto. — Non condanniamo coloro che furono solo accecati da caparbietà di sistema quantunque caldi sempre di patria carità, e quanto meno sprecheremo il tempo nel censurare tanto più ne avanzerà per operare da predi.

Guai a chi si lascia fiaccar dal pericolo! . . . guai a chi si lascia intimorire dalla sventura! . . . guai a chi risponde col pianto della femminetta o colla ripulsa del vile al nobile ardore dei capi! Venezia trovossi le mille volte in frangenti più disperati e Venezia risorse perchè non tremò, perchè volle, perchè tutto il popolo concorde si alzò come un sol uomo. --- Oh! Venezia allora abborriva le mezze misure! --- Adesso per adoperarle fu quasi perduta Venezia. Oh! si operi una volta si operi con energia; si imiti l'intrepidezza dei nostri padri e la patria sarà salva.

F.

ALLE DONNE

Felice chi può trovare una donna forte.
Salomone.

Alle donne come più timide, più sensibili ai pericoli, più deboli noi rivolgiamo la nostra parola d'incoraggiamento. Agli uomini, se non a pochi vili, sarebbe crediamo inutile. Se abbiamo udito una voce vigliacca ne abbiamo udito mille di forti: la riprovazione e lo scherno accompagna la timidezza del codardo: la ammirazione e la lode segue la magnanimità del valoroso. Ma a voi donne a voi spetta tenere viva la fiamma nei cuori: voi che conoscete così bene la via di parlare all'anime e di farvi comprendere, e di conquistarle. Abbandonate i timori, e le paure sognate: i luridi fantasmi della vostra commossa immaginazione non vi spaventino. Siate coraggiose e apprendete ai vostri figli, ai vostri mariti che le donne italiane sono superiori alla sventura, sono impavide e forti. --- Le donne, lasciamo anche le favolose Amazoni, e le barbare Cimbri, furono in ogni dove le maestre del valore, le iniziatrici della prodezza, e del militare coraggio. --- Basta leggere le storie sì antiche che moderne per restare sorpresi dei fatti magnanimi del sesso più debole: le donne mantenevano in Grecia viva la fiaccola dell'amor patrio: esse in Cartagine concorrevano cogli armati alla difesa della città: e scendendo a tempi più vicini non era il valore guerriero quasi divinizzato da esse che propagavano la gentilezza, e l'eroismo ne' secoli barbari e ferrei? Esse ginevano la ciarpa al loro guerriero prediletto, esse ne benedivano la spada; esse sedevano giudici del valore e con ogni studio industriavansi di eccitare nell'animo dei cavalieri l'entusiasmo della virtù, e l'amore della gloria. E fu una donna che dopo la battaglia d'Azincourt respinse il suo amante fuggitivo dalla tenzone dicendo: *io t'avrei amato meglio morto che vivo* (1). --- A voi dunque, o gentili, a voi confidiamo la nostra preghiera. Mostratevi forti e coraggiose nè lasciate adito ad imbelli timori indegni di voi, indegni del vostro nome Italiano.

E. Q.

QUADRO POLITICO

Guardiamoci all'intorno: cerchiamo se vi sia cagione di sperare e di confidare. --- Stretti da ogni parte dallo straniero, ma ancora invitti ed intatti, nella pienezza delle nostre forze, nella risolutezza della nostra volontà, aiutati dalla nostra inespugnabile posizione noi respingiamo gli attacchi del nemico, deliberati di resistere ad ogni costo. --- E dall'alto dei sette colli la Regina del Tevere vincitrice dei napoletani e dei francesi, assalita da quattro nazioni ne manda il bacio della fratellanza ed una parola di fiducia e d'incoraggiamento. Poichè là si combatte la causa dell'Italia, la causa dell'indipendenza e della libertà. Il popolo è unito forte e risoluto. --- Qualunque parola di elogio sarebbe inferiore al merito di que' generosi. --- Il governo papale non è più possibile in Roma; e se la Francia cessa dalle sue opposizioni contro questa eroica sorella la repubblica Romana è salva, e con essa l'Italia. Tutto ora dipende dalla nuova Assemblea nazionale che ai 27 comincerà le sue sedute. Da quanto ne sappiamo possiamo trat-

(1) Alano Chartier.

re buone cagioni di speranze, e di conforto. I liberali ottengono la maggioranza, i realisti non vi hanno posto. La nuova assemblea potrà salvare l'Italia e le libertà Europee pericolanti. —

L'odio dei principi e l'amore della libertà hanno desto in Germania un'incendio che non sarà così agevole a spegnersi. — Il sentimento della propria esistenza e delle proprie forze ha invaso quel popolo: i principii repubblicani vi si diffusero rapidamente: gli stessi sovrani imprudenti ed ostinati concorsero a commuovere questo generale movimento. La repubblica è proclamata in Baden e nel Palatinato. La Germania conobbe che la sua unione dovea cercarla nell'unione dei popoli e nei loro concordanti interessi. — Ogni vittoria di questo popolo, a cui per ignoranza si maledice, è nostra poichè è del nostro principio; contro i nostri nemici.

E se la Germania unita forte e libera spalleggia con la sua potenza i valorosi Maggiari che combattono anch'essi per la stessa causa chi salverà dall'ultimo eccidio il decrepito assolutismo? Non certo gli inganni austriaci già smascherati, non certo le falangi Russe che ad Hermannstadt e Kronstadt conobbero già la loro fiacchezza. E sulle rovine dell'Austria e della Russia sorgerranno dei popoli diversi per linguaggio, per origine e per costumi, ma uniti per principii, per opinioni, e per volontà. —

Gli è certo che dalla nuova Assemblea francese dipendono i destini di molti popoli. Essa può ridestare l'Italia, soccorrere la Germania, salvare l'Ungheria, creare la Polonia. Essa può farsi guida dei principii liberali, e far trionfare la causa della giustizia.

GIULIO D'ARIS.

ARMATA VENETA

BATTAGLIONE LOMBARDO.

I primi nella pugna, anelanti di vendetta, pensano al suolo natio conculcato, alle madri desolate, all'infami immondezze del croato, alle stragi ancora fumanti di Brescia, e anelano nella mischia, di dare, o di ricevere la morte. Hanno giurato di morir tutti o ricondurre quando che sia la bandiera loro sulle torri del duomo d'Ambrogio, e la riporranno che Dio e giustizia non sono menzogne e v'ha una bilancia in cui si pesano le azioni degli uomini. Il trofeo di Mestre l'unica pagina di gloria vera nella guerra passata, a loro in gran parte si deve, ed ognuno sa i nomi dei coraggiosi che là caddero imprecando al nemico. Oh potessimo noi trattare condegnalemente questi fratelli, ma il triste nostro stato non permette e noi non possiamo dir loro se non soffriamo e moriamo assieme. Rinnovati qui i giorni della Lega Lombarda noi giureremo guerra eterna agli stranieri ed ai tiranni. — L'intrepido Colonnello Noaro comanda il Battaglione che racchiuse già nelle sue file come soldato semplice il Maggiore Sirtori.

ARTIGLIERIA DA CAMPO.

Allorchè sulle sponde del Pò l'armata Napoletana infamava se stessa retrocedendo in faccia al nemico per obbedire al re carnefice, pochi eletti a cui l'Italia era nel cuore, seguirono Guglielmo Pepe, nome che noi proteriamo come cosa sacra, e qui ricovrarono per viver liberi o morire. Il Maggiore Boldoni conduceva seco una completa batteria da campo Napoletana, e noi coi cannoni di Ferdinando II. battemmo a Mestre le schiere austriache. Per surrogare a que' napoletani che corrotti da emissarij reali vollero partire, si arruolarono de' nostri veneti: questi per le cure del Boldoni ora agiscono a meraviglia. Molti Lombardi, giovani di civile condizione e che avevano abbandonato gli studi per imbracciare il fucile, entrarono nel Corpo, che può gareggiare coi migliori di quest'arma. Furono ridotte a due le batterie, ed innestatovi un drappello di polacchi che diedero prove del loro valore nel 27 ottobre.

Così Venezia sta pronta ad uscire in campagna quando Iddio ed il popolo la chiameranno alla pugna novella, pugna non di re o traditori, ma di nazione fidente nel proprio diritto.

N. B.

EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

30 Maggio 1176 — Battaglia di Legnano.

Inaugurata la Lega Lombarda, i popoli Italiani si armarono per resistere all'invasore straniero e conquistare la loro libertà e l'indipendenza agognata. — Milano, risorta quasi per incanto dopo la vandalica distruzione fatta dall'esoso Barbarossa, mandava i suoi prodi alla sacra tenzone e creava la celebre *Coorte della Morte* che decise l'esito della battaglia. Ad essi si univano i principali cittadini Milanesi, e il fiore delle Lombarde città fra le quali primeggiavano Piacenza, Brescia, Verona, Novara e Vercelli. Solo Como per odio inveterato, solita e dolorosa divisione dei comuni Italiani, si piegava sotto il vessillo di Federico. Si scontrarono col nemico tra Legnano e il Ticino. La battaglia era in sulle prime perduta pei Milanesi: il carroccio, palladio in quei tempi degli eserciti, e nel cui conquisto posava la somma delle cose, era quasi in mano del nemico, ma la compagnia della Morte, ripetendo ad alta voce il suo giuramento di vincere o di morire, si scagliò con tanto furore sulle nemiche falangi, che disordinale piegarono e la giornata fu vinta. La vittoria di Legnano assicurò la indipendenza delle città Lombarde, e l'Imperatore dopo 20 anni di guerra in Italia, e perduti sette eserciti, non pensò che ad ottenere con la pace que' vantaggi che aveva cercato inutilmente con la forza dell'armi.

Impariamo adunque dai padri nostri la perseveranza ed il coraggio: i Lombardi non piegarono sotto il peso della sventura. Gravati dall'oppressore Tedesco acquistarono nuova forza dalla loro costanza. Milano distrutta non li spaventò: essi vollero a qualunque costo l'indipendenza e l'ottennero.

S.

IL CIRCOLO ITALIANO

Nei momenti di pericolo il Circolo si desta ed opera con energia per rimuovere la sventura, e sentinella perpetua veglia alla libertà ed alla sicurezza del paese. Domenica notte egli si adunò straordinariamente e propose al Governo alcune cose da farsi, con quell'energia e quell'arditezza di chi vuol salvo ad ogni costo il paese. Lunedì pure tenne due sessioni alle quali invitò tutti i buoni. La seduta, per la frequenza dei cittadini fu, noi reputiamo, forse la migliore che si abbia veduta. — Le discussioni più forti si agitarono sulla demolizione del ponte, su un indirizzo da farsi ai prodi difensori di Marghera, sulla provocazione d'un Decreto del Governo che sanzioni la nomina del nuovo Consiglio di difesa al quale il Circolo vorrebbe demandati pieni poteri, e chiamarlo Comitato di Salute Pubblica, ecc. — Quantunque la sala fosse stipata di gente pure le sessioni discorsero con quella calma e serietà che esigono le presenti circostanze. Una cosa noi vorremmo, che non parlassero tanto frequentemente coloro che non ne sanno di certi argomenti, che qualche parte di pubblico non battesse freneticamente le mani ad ogni proposizione, se non l'ha prima maturata e non ne ha sentita la discussione, che quel Signore che ha gridato *andiamo in piazza* non si lasci più trasportare per amor del cielo da consimili scandalose parole. Una sola parola che possa compromettere la quiete di Venezia è delitto, chi la pronuncia traditor della patria.